



POLITECNICO DI MILANO
FACOLTA' DI ARCHITETTURA E SOCIETA'
CORSO DI LAUREA IN ARCHITETTURA

I Balladoro, i possedimenti e la Villa di Povegliano

RELATORE: PAOLO CARPEGGIANI

CORRELATORE: CARLO TOGLIANI

AUTORE: GIORGIO MISCHI – matricola 173293

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

INDICE

Indice delle illustrazioni	pag. 3
Abstract	pag. 7
Introduzione	pag. 8
Parte prima	
1. Cenni sull'evoluzione storica della villa	pag. 10
2. Le ville nel Veronese come espressione regionale	pag. 16
3. Ciclo storico delle ville nel Veronese	pag. 24
4. Distribuzione delle ville nel Veronese	pag. 28
Parte seconda	
5. La famiglia Zoni di Castelleone	pag. 32
6. I Balladoro: da commercianti di stoffe a proprietari terrieri	pag. 47
Parte terza	
7. Alcune ipotesi sul nucleo originario della Villa	pag. 56
8. Analisi architettonica di Villa Balladoro	pag. 62
Appendici	
9. Cenni sulle altre ville dei Balladoro	pag. 81
10. La mappa di Gasparo Bighignato	pag. 87
11. I Porta e la pittura di paesaggio nella Verona del Settecento	pag. 93
12. L'arte della lana e della seta a Verona	pag. 101
Fonti documentarie	pag. 105
I documenti dell'Archivio Balladoro	pag. 106
Regesto dei documenti	pag. 106
Altri documenti	pag. 128
Lapidi ed iscrizioni	pag. 129
Illustrazioni	pag. 130
Bibliografia	pag. 181

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Fig. 1. L'abitato di Povegliano nella rappresentazione del perito Gasparo Bighignato (1690) - pag. 130
- Fig. 2. Villa Balladoro nella mappa di Gasparo Bighignato (1690). Particolare - pag. 130
- Fig. 3. Planimetria catastale di Povegliano. Catasto napoleonico (1816) - pag. 131
- Fig. 4. Planimetria catastale di Povegliano. Catasto austriaco (1847) - pag. 132
- Fig. 5. Il piano terra dell'edificio padronale in una planimetria catastale del 1940 – pag. 133
- Fig. 6. Il piano nobile dell'edificio padronale in una planimetria catastale del 1940 – pag. 134
- Fig. 7. Planimetria catastale (1970) - pag. 135
- Fig. 8. Planimetria catastale. Stato attuale - pag. 136
- Fig. 9. Vista aerea della Villa e del parco - pag. 137
- Fig. 10. Corpo padronale: pianta piano terreno. Stato attuale - pag. 138
- Fig. 11. Corpo padronale: pianta piano nobile e mezzanino. Stato attuale - pag. 138
- Fig. 12. Volume della Polizza dell'Estimo & Translati del Sig.^l Gio: Batta: Balladoro per l'Estimo Corrente 1682 - pag. 139
- Fig. 13. Disegno del perito Antonio Pasetti per la causa Finoli contro Balladoro (1759) - pag. 140
- Fig. 14. Iscrizione sepolcrale e insegne di Giacomo Zoni - pag. 141
- Fig. 15. Corte e facciata principale della Villa visti da via Arrigo Balladoro - pag. 142
- Fig. 16. Ala e braccio ovest. Sull'angolo l'abitazione del fattore - pag. 142
- Fig. 17. Facciata principale e fabbricati est - pag. 143
- Fig. 18. Facciata principale e fabbricati rustici visti dall'angolo sud-ovest della corte - pag. 143

- Fig. 19. Facciata principale e fabbricati rustici visti dall'angolo sud-est della corte - pag. 144
- Fig. 20. Cappella gentilizia. Resti della meridiana a lettura francese incisa sulla facciata - pag. 144
- Fig. 21. Cappella gentilizia. Prospetto esterno - pag. 145
- Fig. 22. Particolare dell'ingresso principale, con l'arco bugnato sovrastato dal piccolo balcone balaustrato - pag. 146
- Fig. 23. Finestra del piano terra - pag. 147
- Fig. 24. Fabbricato rustico di destra. Muratura mista in laterizi e ciottoli morenici, pilastri degli archi e cornici delle aperture in pietra tenera - pag. 148
- Fig. 25. Particolare della tessitura muraria in mattoni e sassi di origine fluvio-glaciale - pag. 149
- Fig. 26. Fastigio in pietra recante lo stemma dei Balladoro - pag. 150
- Fig. 27. Stemma dei Balladoro. Bassorilievo in pietra - pag. 150
- Fig. 28. Bassorilievo in pietra raffigurante il leone di San Marco, vestigia della dominazione veneziana - pag. 151
- Fig. 29. Iscrizione sovrapporta recante la data del 1768. Porticato del braccio est - pag. 151
- Fig. 30. Lapide murale alla sinistra del portale d'ingresso - pag. 152
- Fig. 31. Lapide murale alla destra del portale d'ingresso - pag. 152
- Fig. 32. Gruppo scultoreo cosiddetto "Madonnina dei Balladoro" - pag. 153
- Fig. 33. Edificio dominicale. Facciata retrostante prospiciente sul parco - pag. 154
- Fig. 34-35. Tondi marmorei con le effigi del conte Giovanni Battista Balladoro e della moglie Maria Canova (prima metà del XIX secolo) - pag. 154
- Fig. 36. Facciata retrostante dell'edificio dominicale. Particolare - pag. 155
- Fig. 37. Corpo architettonico sporgente dal fronte posteriore della Villa - pag. 156
- Fig. 38. Parco di Villa Balladoro. Viale centrale - pag. 156
- Fig. 39. Esedra posta al termine del viale centrale del parco - pag. 157
- Fig. 40-41. Scorci del parco - pag. 157
- Fig. 42-43. Elementi decorativi - pag. 158

- Fig. 44-45. Elementi scultorei - pag. 158
- Fig. 46. Fontana - pag. 159
- Fig. 47. Fontana. Particolare - pag. 159
- Fig. 48. Cappella gentilizia. Interno - pag. 160
- Fig. 49. Cappella gentilizia. Altare policromo - pag. 161
- Fig. 50. Sala d'ingresso del corpo padronale. Resti d'affresco con prospettiva urbana e figure - pag. 161
- Fig. 51. Sala d'ingresso del corpo padronale. Particolare - pag. 162
- Fig. 52. Affreschi del piano terra. Particolare di fascia decorativa - pag. 163
- Fig. 53. Affreschi del piano terra. Particolare del soffitto - pag. 163
- Fig. 54. Piano terra. Prospettiva sulle sale di destra - pag. 164
- Fig. 55. Piano terra. Particolare del soffitto di una delle sale - pag. 164
- Fig. 56. Piano nobile. Porta con scomparti decorati - pag. 165
- Fig. 57. Sala centrale del piano nobile. Parete affrescata - pag. 166
- Fig. 58. Sala centrale del piano nobile. Parete affrescata - pag. 166
- Fig. 59. Piano nobile. Parete affrescata con fasce, decorazioni geometriche e grottesca - pag. 167
- Fig. 60. Riquadro sopraporta con festone e paesaggio - pag. 167
- Fig. 61. Decorazione a grottesca. Particolare - pag. 168
- Fig. 62. Affreschi del piano nobile. Particolare con paesaggio di fantasia - pag. 169
- Fig. 63. Affreschi del piano nobile. Particolare con paesaggio di fantasia - pag. 169
- Fig. 64. Piano nobile. Resti di affresco con edifici e grande albero - pag. 170
- Fig. 65. Piano nobile. Sopraporta con sinopia - pag. 171
- Fig. 66. Piano nobile. Sopraporta con sinopia - pag. 171
- Fig. 67. Tomaso Porta. Paesaggio firmato e datato 1756. Affresco in Villa Pompei-Carlotti, Illasi - pag. 172
- Fig. 68. Andrea Porta. Paesaggio con guado. Affresco in Villa Pellegrini, Tregnago - pag. 172
- Fig. 69. Tomaso e Andrea Porta. Paesaggio con ballo (1765). Affresco in Villa Trissino-Marzotto, Vicenza - pag. 173

- Fig. 70. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ballo. Affresco già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona - pag. 174
- Fig. 71. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ruderi classici, datato 1774. Affresco staccato e riportato su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona - pag. 174
- Fig. 72. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ponte e grande albero. Affresco staccato e riportato su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona - pag. 175
- Fig. 73. Sala d'ingresso di Villa Balladoro. Resti di affresco con ponte e grande albero - pag. 175
- Fig. 74. Sala d'ingresso di Villa Balladoro. Resti di affresco con fiume, edifici e vegetazione - pag. 176
- Fig. 75-76. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggi con fiume, edifici e vegetazione. Sinopie staccate e riportate su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona - pag. 177
- Fig. 77. Agostino Veronese. Paesaggio con ruderi. Scomparto di finestra già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona - pag. 177
- Fig. 78. Agostino Veronese. Scomparti di porta dipinti. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona - pag. 178
- Fig. 79. Villa Balladoro. Scomparti di porta dipinti - pag. 178
- Fig. 80. Villa Balladoro a Pacengo. Il fronte orientale in una raffigurazione storica - pag. 179
- Fig. 81. Villa Balladoro a Novaglie. Vista generale - pag. 179
- Fig. 82. Villa Balladoro a Novaglie. Facciata verso il giardino - pag. 179
- Fig. 83-84. Palazzetto Balladoro prima e dopo l'intervento di ristrutturazione - pag.

ABSTRACT

Questo lavoro ha come tema centrale lo studio dell'evoluzione architettonica di Villa Balladoro a Povegliano Veronese. Di fronte però alle carenze delle fonti storiche, sia iconografiche ma soprattutto documentali, evidenziatesi nel corso della ricerca, l'esame del complesso architettonico è basato principalmente sull'analisi morfologica e tipologica.

Una parte del presente scritto intende riassumere le vicende salienti relative alla famiglia Balladoro: dall'osservazione della parabola evolutiva di questa casata di mercanti veronesi emerge la costituzione di un'ingente quanto crescente fortuna economica, accompagnata parallelamente da una costante ascesa sociale.

Infine – ma non ultima per importanza – la parte iniziale del lavoro compendia un inquadramento storico sulle ragioni che hanno portato alla nascita e allo sviluppo della villa (intesa non solo come tipologia architettonica, ma anche come vera e propria istituzione di carattere sociale, economico, culturale) in terra veneta in generale e veronese in particolare.

INTRODUZIONE

Il complesso architettonico oggetto di questo lavoro di ricerca storica è un tipico esempio di villa di campagna, simile a molti altri edifici tuttora esistenti nella pianura veronese. Denominata Villa o Palazzo Balladoro dal nome della famiglia che l'ha posseduta per circa tre secoli, è costituita da un corpo principale un tempo adibito a residenza padronale, attorniato da edifici minori – abitazione per il fattore, barchesse, depositi per materiali ed attrezzi – che ne denunciano l'originaria funzione di centro agricolo; il tutto racchiuso in maniera razionale attorno ad una corte centrale. Sul retro si estende un giardino cintato – o meglio un brolo, dato il suo antico impiego anche come orto e frutteto – dall'ampiezza di circa due ettari. Anche le dimensioni notevoli sono tipiche delle ville della bassa veronese; eccezion fatta per il monumentale complesso Canossa a Grezzano, Villa Balladoro è sicuramente tra le più grandi, con un fronte principale – orientato a sud-est – lungo 135 metri.

Accanto a questi tratti piuttosto comuni ve ne sono però altri decisamente peculiari. In particolare, differentemente da quanto di solito avveniva, questa villa non è situata in aperta campagna, bensì ai margini di un centro abitato; o almeno così era in origine, dato che la progressiva crescita urbana non ha potuto far altro che inglobarla, rendendola parte integrante del centro storico. Questo elemento caratterizzante è sicuramente uno dei motivi che ne hanno favorito il riuso una volta persa la funzione originaria, dopo alcuni anni di incuria e di abbandono. Da qualche decennio è infatti destinata ad impieghi di utilità pubblica, specialmente a seguito dell'intervento di restauro conservativo - terminato da pochi anni - che ha interessato il corpo principale e ne ha permesso il ripristino statico e l'adeguamento tecnologico, e in definitiva il completo recupero funzionale.

Tuttavia ricostruire – almeno a grandi linee – la vicenda storico-architettonica di questo complesso si è rivelata impresa difficile a causa del silenzio pressochè totale delle fonti documentarie: fatto quasi paradossale, specie se si considera la mole dei documenti conservati nell'archivio della famiglia Balladoro; carte preziose principalmente per la storia dell'economia, molto meno utili purtroppo per la storia dell'architettura. L'evoluzione della villa in esame è stata perciò studiata basandosi su alcuni elementi certi e soprattutto sull'analisi architettonica del complesso; un utile ausilio è arrivato anche dalla cartografia storica.

Parte del lavoro ha inteso ripercorrere le vicende generali che hanno portato alla nascita e alla diffusione della villa, sia in territorio veneto che veronese in particolare. E' un fenomeno certamente meritevole di interesse, che è stato generato da impulsi politici e gestionali, da dinamiche economiche, da mutamenti sociali, del quale la villa, intesa come oggetto architettonico, costituisce il risultato finale. Perciò è parso logico e naturale spiegare l'effetto partendo dalle cause, quand'anche esse risiedano in campi affatto diversi. D'altronde l'architettura non è (o non dovrebbe essere) autoreferenziale, ma dovrebbe fornire una risposta adeguata alle esigenze pratiche e alle istanze spirituali dell'uomo: nelle ville in generale, e nell'esempio di Villa Balladoro nel particolare, l'impegno è stato – credo – pienamente rispettato.

Ad ogni modo il fenomeno della villa è assai complesso e sfaccettato, come dimostra anche la copiosa letteratura pubblicata sull'argomento; in questa sede la sua analisi è oltremodo limitata solo alle linee essenziali.

1. CENNI SULL'EVOLUZIONE STORICA DELLA VILLA

La villa, o più in generale la dimora di campagna, costituisce un fenomeno non solo italiano, e non è nemmeno circoscrivibile entro un breve arco temporale, né tantomeno può riferirsi ad un unico ambito culturale: si pensi per esempio alle ville dei Paesi anglossassoni, che per inciso sono tarde derivazioni di modelli palladiani; ma in nessun'altra nazione essa ha conosciuto un rapido sviluppo ed una così vasta diffusione come in Italia.¹ La sua origine tuttavia, almeno in ambito occidentale, si può ricondurre ai romani, le cui classi più abbienti, come è noto, si dimostrarono amanti delle belle dimore costruite lontano dalle città, in luoghi ameni, la cui bellezza naturale costituiva la cornice, ma anche lo spunto e il nutrimento, di attività ricreative ed intellettuali utili per rinfrancarsi dalle preoccupazioni degli affari urbani.

Durante il Medioevo l'abitazione di campagna, a causa delle mutate condizioni politiche, economiche, sociali e della accresciuta insicurezza generale dei luoghi, lascia il posto alle fortificazioni e ai castelli. Che i secoli corrispondenti all'Alto Medioevo abbiano costituito un periodo di notevole instabilità politica, di involuzione economica, di regresso demografico, è convinzione assai diffusa, nondimeno veritiera. La disgregazione dei precedenti istituti civili e sociali e una crescente quanto generalizzata insicurezza personale diedero il colpo di grazia a quanto di buono il mondo romano aveva saputo creare. In questo quadro, città e campagne mutano il loro aspetto, e le costruzioni fortificate sembrano dominare entrambe.

¹ G. MAZZOTTI, *Introduzione*, in AA. VV., *Ville d'Italia*, Milano, T.C.I., 1972, p. 4.

Solamente nel Basso Medioevo, con la definitiva affermazione dei Comuni e con la nascita di nuovi equilibri politici, si registra un'inversione di tendenza. Tra le città e il contado si stabilisce nuovamente una simbiosi; il potere politico ed economico si trasferisce definitivamente dal castello (ma anche dal monastero) alla città, e se da un lato i centri urbani recepiscono forza lavoro dall'esterno, dall'altro promuovono una nuova colonizzazione ed un maggiore sfruttamento del territorio.

E' l'inizio di quel progressivo trasferimento di capitali dalla città alla campagna, ad opera principalmente dei mercanti, che porterà ad un vero e proprio fenomeno agricolo (e che conoscerà il suo apice nel Settecento) responsabile dello sviluppo delle ville soprattutto tra XVII e XIX secolo. Una tipologia architettonica per sua natura inscindibilmente legata agli ambienti rurali trae quindi la sua origine dalle forze cittadine, sin dalle prime manifestazioni di fine Medioevo.

In questa fase storica, pur non esistendo più la villa di tradizione romana e non essendo ancora apparsa la dimora signorile di campagna tipica del Rinascimento, possiamo tuttavia intravedere i bagliori della tipologia di villa che si andrà ad affermare a partire dal XVI secolo, ovvero di un complesso organico non necessariamente e non sempre monumentale né tantomeno con velleità artistiche, ma che comprende, oltre ad un edificio principale, tutta una serie di adiacenze, rustici, porticati, costruzioni di servizio adatti alla gestione e allo sfruttamento agricolo di un fondo - spesso di notevole estensione - di pertinenza della villa e che di questa costituisce parte integrante e inscindibile.

Se già nel Medioevo molti castelli avevano costituito un nucleo con funzioni agrarie, essi vengono non di rado riadattati per un impiego di natura agricola una volta cessata la loro primigenia utilità difensiva.² Come spesso accade nei momenti di transizione, infatti, la tendenza è quella di

² G. ZALIN, *Economia agraria e insediamento di villa tra Medioevo e Rinascimento*, in AA. VV., *La villa nel veronese*, a cura di G. F. Viviani, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975, p. 56.

riutilizzare le strutture preesistenti, sia per motivi di utilità contingente (con poche modifiche si possono adattare vecchi edifici o se ne possono reimpiegare i materiali), sia per una sorta di iniziale incapacità ad ideare modelli architettonici nuovi ed indipendenti da tipi già consolidati e diffusi.

Si spiega così la presenza di edifici gravitanti attorno a torri e a strutture difensive preesistenti, che perduta l'originaria funzione trovano ora una nuova utilità, anche formale; essendo infatti l'elemento architettonico più alto e massiccio, la torre serve anche a conferire maggiore imponenza al complesso edilizio, manifestando l'importanza del suo proprietario. Anche nel territorio veronese si possono riscontrare numerosi esempi di questo tipo, con le cosiddette torri colombari³ (che per l'appunto sono spesso riadattamenti di strutture difensive precedenti) che dominano un paesaggio di pianura altrimenti assai piatto, punteggiato da edifici bassi.

La comparsa di queste costruzioni – o meglio di complessi edilizi – dotate di torri, denominate *ville-castello* e che costituiscono un anello di raccordo ma anche di transizione, in riferimento allo stanziamento territoriale, con il periodo precedente,⁴ si spiega con il rinnovato interesse per l'agricoltura che sembra partire dal vertice stesso della società del tempo.

Va rilevato inoltre che si tratta di un evento comune nell'Italia centro-settentrionale e di cui non mancano esempi piuttosto illustri specie nel

³ Sull'origine e sulla funzione di questo tipo di struttura molto è stato scritto, talora riscontrandone la matrice nelle torri fortificate medievali presenti sul territorio (G. FASOLO, *Le ville del vicentino*, Vicenza, 1929, p. 19; M. MURARO, *Les Villas de la Venetie*, Venezia, 1954, p. 31), talora evidenziandone il significato pratico-economico (per esempio P. DE' CRESCENZI, nel suo *De Agricultura* pubblicato nel 1495, ne collega la funzione all'allevamento dei piccioni). Come ha giustamente osservato Lionello Puppi (L. PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 133) la colombara è ad ogni buon conto una tipologia spettante alla tradizione della fabbrica rustica e riscontrabile in un ambito geografico assai vasto, ed oltremodo registrata nel suo aspetto economico dai principali trattatisti, quali Alberti, Filarete e Francesco di Giorgio Martini. Palladio ne sottolinea la valenza, scrivendo che è "*utile al Padrone*" ed "*ornamento al luogo*" (A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia, 1570, l. II, p. 55), concetto ripreso anche da Scamozzi (V. SCAMOZZI, *Idea dell'Architettura Universale*, Venezia, 1615, l. III, p. 300). Sulla notevole diffusione di torri colombari nel territorio veronese si veda per esempio in L. BONIZZATO, *Povegliano - processo ad una storia*, 2004, pp. 197-200.

⁴ G. ZALIN, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 60.

periodo rinascimentale, come nel caso del complesso di Cafaggiolo, riadattato su iniziativa della famiglia Medici, o della cascina di Poggio a Caiano fatta costruire su precedenti resti fortificati da Lorenzo de Medici e che a prescindere dalle funzioni di rappresentanza e di residenza extraurbana è stata ideata anche come centro di agricoltura sperimentale.⁵ In ambito lombardo si può citare la residenza sforzesca di Vigevano, completata attorno al 1486, e comprendente una tenuta di 20.000 pertiche, dove Ludovico Sforza, al tempo della reggenza, consigliava Giangaleazzo Maria di incrementare la piantagione di gelso a sostegno dell'arte serica che già Filippo Maria Visconti aveva tentato di introdurre alcuni decenni innanzi.⁶

Anche in territorio veneto e veronese in particolare non mancano gli esempi interessanti; il caso di maggior rilevanza è probabilmente quello relativo al castello della famiglia Bevilacqua, casata tra le più importanti e ricche della città. La costruzione dominava un'amplissima tenuta sul lato orientale del fiume Mincio, e nella quale, per dirla con le parole di Mazzotti,⁷ è difficile stabilire dove finisca il castello e cominci la villa, con le costruzioni di servizio, gli ambienti porticati, le case dei lavoratori, gli spazi esterni destinati alle attività agricole accuratamente sistemati, il tutto collegato organicamente con l'edificio fortificato.

Questa tipologia di villa-castello, che come abbiamo visto si riscontra abbastanza diffusamente nel periodo tardomedievale e rinascimentale, coincide in larga misura – come indicato anche da Zalin⁸ – con la forma architettonica della villa veronese del Quattro-Cinquecento. Essa non varia quasi mai e si identifica grosso modo con la soluzione illustrata da Rigon:⁹

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

⁷ G. MAZZOTTI, cit., in AA. VV., *Ville d'Italia*, p. 3.

⁸ G. ZALIN, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 65. Sull'incidenza della tipologia castellana nella genesi della villa si veda ad esempio in B. RUPPRECHT, *Ville venete del '400 e del primo '500: forme e sviluppo*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. VI, 1964, pp. 241-242.

⁹ F. RIGON, *Torri medioevali come primi nuclei di insediamento di villa*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. XI, 1969, pp. 387-392.

si parte da una torre, per lo più a pianta quadrata e non molto alta, affiancata da un corpo orizzontale e tozzo, aperto talora in un portico al pianterreno e in una loggia al primo piano.

Secondo diversi autori,¹⁰ l'edilizia delle campagne trarrebbe ulteriori spunti tipologici dalle architetture di città, in particolare dal palazzo cittadino, il cui schema consolidato costituirebbe un modello al quale riferirsi: facciata sulla strada principale spesso dotata di sottoportico, al primo piano le stanze e i servizi, più sopra i granai; sul retro l'orto o il brolo, le stalle per i cavalli, il fienile, i forni ed una seconda entrata laterale o su di uno svincolo parallelo. Naturalmente tale impianto va conformato ad un ambiente diverso e più libero grazie all'assenza di vincoli urbanistici, al maggior apporto di luce, agli orizzonti più aperti; non va altresì dimenticato che il trasferimento di una tipologia urbana in un ambito differente pone anche dei problemi, ma non mancano peraltro gli esempi di interessanti adattamenti, quali la casa della famiglia Giusti a S. Maria in Stelle, o la nota dimora di Gerolamo Fracastoro a Incaffi.¹¹

A partire dal periodo rinascimentale la villa eguaglia per importanza e dignità i lussuosi palazzi cittadini; i proprietari infatti investono enormi risorse (ovviamente in ragione della loro disponibilità economica) nella costruzione di residenze di campagna e si avvalgono dell'opera di architetti ed artisti di notevole livello, almeno per gli edifici di maggior rappresentanza, che vengono spesso arricchiti e completati da parchi e giardini.

¹⁰ Si veda ad esempio P. F. BAGATTI VALSECCHI, *Tipologia ed evoluzione storica della villa italiana*, in AA. VV., *Ville d'Italia*, cit., p. 184; L. H. HEYDENREICH, *La villa, genesi e sviluppo fino a Palladio*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. XI, 1969, pp. 12-13, e sempre nello stesso volume: M. ROSCI, *Ville rustiche del Quattrocento veneto*, p. 80 e successive; G. ZALIN, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 61; in particolare Lionello Puppi, pur riconoscendo in taluni esempi – come nel caso del castello Bevilacqua – una connessione diretta tra i primi insediamenti di villa e i resti di precedenti strutture fortificate, è convinto che il sistema portico-loggia riscontrabile nelle facciate di molte ville quattro-cinquecentesche veronesi derivi direttamente dalle architetture cittadine (L. PUPPI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, pp. 99-102).

¹¹ G. ZALIN, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 61.

Questa tendenza alla raffinatezza – che continua sino al tardo Ottocento – nel Veneto inizia però più tardi, a partire dal Cinquecento, addirittura nel Seicento per quanto riguarda il territorio veronese, specialmente per le ville della pianura, che risultano maggiormente incentrate – almeno inizialmente – sugli aspetti funzionali e produttivi.

La villa rappresenta perciò, in sintesi, il risultato di una particolare alchimia; in essa convivono – anche architettonicamente – due distinte funzioni: se da una parte è un luogo privato destinato all'*otium* del suo proprietario, allo stesso tempo è anche centro agricolo e produttivo; talvolta è la prima funzione che prevale, in altri casi la seconda, ma resta chiaro che non si tratta di un rapporto dicotomico, semmai sinergico. Pur nella trasformazione e nell'evoluzione che ha conosciuto attraverso i secoli, la doppia anima della villa è rimasta sostanzialmente immutata, almeno in territorio scaligero.

2. LE VILLE NEL VERONESE COME ESPRESSIONE REGIONALE

Talvolta fenomeni locali o apparentemente circoscritti trovano motivazione o nuovo impulso in ambiti differenti. Questo è vero anche nel caso della villa veronese: la sua istituzione, infatti, è il risultato di dinamiche sociali e di meccanismi economici non soltanto locali, ma di respiro perlomeno regionale.

Com'è noto, la nascita e soprattutto la diffusione della villa in territorio veneto - e quindi anche veronese - si lega all'inizio della decadenza della Repubblica di Venezia a partire dal 1500.

Tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento, infatti, l'orizzonte del mondo allora conosciuto cambiò, e non solamente in senso figurato. Le scoperte geografiche e le nuove rotte commerciali aperte sugli oceani trasformarono rapidamente il Mediterraneo da centro del mondo, quale era stato sin dagli albori dell'epoca storica, in un mare secondario e oramai quasi privo di interesse. In seguito alla scoperta dell'America le conseguenze sull'economia italiana, ed in particolar modo su quella della Serenissima, si fecero sentire assai presto, in tempi persino più brevi di quanto si è soliti ritenere.

A conferma di questo si può riportare quanto annotava nel 1502 Girolamo Priuli nei suoi Diari, a proposito del commercio delle spezie: “...*pocho se faceva, et questo perché principiava a manchar li mercadanti todeschi et de Alemagna che solevano venir a comprare a Venetia le spetierie, andavano in altri lochi a comprare et in Portogallo et Lisbona...*”.¹²

Va comunque ricordato che per tutto il Cinquecento Venezia, nonostante avesse ormai perduto quella preminenza commerciale che le era stata propria per molto tempo, seppe tuttavia difendere con capacità la posizione

¹² Cfr. G. PRIULI, *I Diari*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. II, p. 197.

economica già raggiunta; fatto non da poco, se si considera che si trovò ad affrontare anche due difficili eventi bellici: la guerra della Lega di Cambrai (1508), che la vide isolata di fronte a mezza Europa nel primo ventennio del secolo, e la guerra di Cipro (1570-73), che si concluse con la definitiva perdita dell'isola e con notevoli oneri finanziari da sostenere. Ma oramai, sul finire del secolo, il campo d'azione del commercio veneziano appariva definitivamente compromesso, e il suo declino inesorabile.

A tal proposito Domenico Sella scrive: “... *alla fine del Cinquecento la potenza commerciale di Venezia non è più quella di un secolo prima quando le merci levantine e dell'Estremo Oriente acquistate dai mercanti veneziani e ammassate a Rialto venivano smistate in Germania attraverso il fondaco dei Tedeschi e i valichi alpini, nei paesi affacciati al Tirreno con le galere di Provenza o di Aigues Mortes, nei Paesi Bassi e in Inghilterra con le galere di Fiandra e di Southampton o attraverso le strade transcontinentali. Nel corso del secolo XVI i mercanti veneziani erano stati estromessi da due importanti mercati, quello francese e quello inglese.*”¹³

Accanto a questo evento strutturale e macroeconomico, legato alle scoperte geografiche compiute tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, sul finire del Cinquecento cominciarono a delinearsi anche alcune tendenze sociali che, seppur causate da fatti contingenti, contribuirono ad aggravare ulteriormente la crisi del commercio veneziano, e che non vanno trascurate se si vuole comprendere a fondo la questione. Si tratta di dinamiche conseguenti alla peste del 1576 che spopolò sia Venezia che la Terraferma, e che risulteranno particolarmente evidenti nel corso del XVII secolo. Dopo tale tragico avvenimento, infatti, la ricostituzione dei livelli demografici antecedenti – che si completa in quasi un cinquantennio – rivela una novità in controtendenza con quanto accadeva invece sin dal

¹³ D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961, p. 4.

Tardo Medioevo: la popolazione delle città venete regredisce rispetto a quella dei centri rurali. Tra il 1576 ed il 1629 gli abitanti dei centri urbani passano, nello Stato Veneto, da circa 400.000 a 350.000 unità; per contro nello stesso periodo gli insediamenti della campagna conoscono un aumento di popolazione, che passa da 1.320.000 a 1.350.000.¹⁴

In un'epoca preindustriale, nella quale la quantità di manodopera disponibile rappresentava uno degli elementi predominanti ai fini della produttività, un tale evento demografico causò inevitabilmente un indebolimento delle economie cittadine, già duramente provate dalla riduzione dei commerci. Come se non bastasse, ad aggravare ancora di più la situazione contribuì grandemente la crisi che colpì il settore laniero nel corso del Seicento. Per averne una conferma basterà dare una scorsa alle relazioni inviate a Venezia dai Rettori delle varie città di Terraferma che informavano, con evidente preoccupazione, della flessione conosciuta dalle attività urbane (artigianali e mercantili) nei territori di loro competenza, con un fenomeno che, lungi dal regredire, si accentuerà anzi nelle prime tre decadi del secolo.

A Verona, nel 1601, il Rettore Pietro Morosini annotava a proposito del lanificio che “...dove si solevano fare diecimilla panni allo anno, ora non se ne fanno 200...”.¹⁵

Lo stesso Morosini, capitano a Padova nel 1611, così riportava la situazione sulla lavorazione della lana: “...l'arte del lanificio soleva in Padova essere molto florida et trateneva gran copia de operai con più di quaranta botteghe dé drappieri, ma da molti anni in qua è diminuita notabilmente e va sempre più mancando, e le botteghe sono ridotte

¹⁴ D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete del XVII e XVIII secolo*, Venezia-Roma, Ist. Coll. Cult., 1965, p. 5.

¹⁵ G. BORELLI, *Per una tipologia della proprietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo*, in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 142; cfr. A.S.VE. (Archivio di Stato di Venezia), Senato-Terra, Relazioni Rettori, B. 43, Relazione Capitano Pietro Morosini, 5 Aprile 1601.

*solamente a sei... ”.*¹⁶ Nel 1625 il Podestà e Capitano di Treviso Almorò Dolfin osservava a proposito dello spopolamento delle città: “...*la causa vien attribuita all’esser mancati i trafichi, et in particolare l’arte della lana che rendeva gran benefitio et tratteniva assai gente, come anco alcuni filatoi, un solo dé quali al presente si ritrova in essere e che per il più anco no lavora... ”*¹⁷

A questo punto Venezia, sino ad allora dedita ai commerci e per sua stessa natura incline ai traffici via mare, si ritrasse suo malgrado verso la terraferma veneta. Fu in pratica un processo obbligato, dovuto alle necessità del momento e promosso dai vertici stessi della Serenissima, consci che gli enormi capitali accumulati nel corso di secoli di attivo ed intraprendente mercantilismo potevano essere utilmente investiti in ambito fondiario.

I patrimoni pertanto “*cominciarono a rifluire in misura crescente dalle città alle campagne, avviando, già nel corso del XVI secolo, quel processo che è stato definito di una vera e propria ‘terrierizzazione’ dei patrimoni monetari medesimi e che verrà assumendo un rilievo ancor più decisivo nel secolo XVII*”.¹⁸

Si andò quindi delineando da parte dei patrizi veneziani una propensione all’investimento di capitali in campo fondiario e all’esercizio dell’agricoltura. Aldo Stella¹⁹ ha ben documentato l’impegno profuso nelle opere di bonifica da parte di molte famiglie veneziane, quali i Cornero, i Gritti, i Contarini, i Priuli, solo per nominarne alcune. Le ville rappresentarono quindi, in prima istanza, la risposta architettonica all’esigenza di dover controllare grandi patrimoni fondiari, e sono

¹⁶ Ibidem; cfr. A.S.VE., Senato-Terra, Relazioni Rettori, B. 43, Padova, Relazione del Capitano Pietro Morosini, 15 Dicembre 1611.

¹⁷ Ibidem; cfr. A.S.VE., Senato-Terra, Relazioni Rettori, B. 48, Treviso, Relazione Podestà Almorò Dolfin, 1625.

¹⁸ E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in Storia d’Italia, Torino, Einaudi, 1972, vol. 1, p. 205.

¹⁹ A. STELLA, *La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI*, in «Archivio Veneto», V s., n. 93-94, 1956, p. 21 e successive.

l'espressione di quel periodo nel quale Venezia comincia a dar vita ad una solida organizzazione e ad un intenso sfruttamento agricolo della propria terraferma. E principalmente da questo interesse per la terra i ricchi veneziani avvertirono il bisogno di farsi edificare delle dimore di campagna, spesso su disegno di architetti famosi. E' doveroso quanto ovvio citare le ville progettate da Andrea Palladio,²⁰ come quella dei Barbaro a Maser che appare - secondo le osservazioni di Ackerman²¹ - realmente inserita nella campagna a cui funge da fattoria, con due lunghi portici destinati al ricovero del bestiame e al deposito di attrezzature agricole; o ancora quella appartenente alla famiglia Emo a Fanzolo, o dei Badoer a Fratta Polesine, tutti esempi di come un'architettura di stampo classico e impianto simmetrico si possa inserire dinamicamente in un paesaggio rurale, del quale sembra quasi assorbire la luce. Se come ha rilevato il Sereni²² nel Veneto su 1411 ville ritenute di interesse artistico e ancor oggi esistenti solo 15 risalgono al XIV secolo e 84 al XV, mentre sono ben 257 quelle risalenti al Cinquecento, 332 al Seicento, addirittura 403 al Settecento, si ha la conferma che l'interesse dei patrizi veneziani e dei nobili veneti in generale nei confronti della terraferma, sporadico e marginale nel Quattrocento, maggiormente presente nel Cinquecento, si fa particolarmente importante a partire dal Seicento.

Anche il territorio veronese partecipa a questo processo suscitato da Venezia, al pari delle altre province venete, seppure con qualche differenza e con proprie modalità. Queste differenze sono dovute a diversi fattori, tra i quali la posizione maggiormente periferica di Verona rispetto alle altre città venete, oltre alla sua forte tradizione municipale, che garantiva in qualche modo una certa autonomia di sviluppo alla città scaligera, già allora seconda, nel Veneto, solo alla Dominante come numero di abitanti.

²⁰ L'influenza palladiana sull'architettura delle ville veronesi è però piuttosto limitata, com'è noto; un discorso analogo vale in realtà anche per quanto riguarda il Sanmicheli.

²¹ J. S. ACKERMAN, *Palladio*, Torino, Einaudi, 1972, p. 18.

²² E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972, p. 192 e successive.

In un suo saggio Lionello Puppi²³ ha ripreso con una certa forza la tesi già esposta da Rosci,²⁴ secondo cui Verona sarebbe addirittura in anticipo rispetto alla Repubblica di San Marco nel processo di rinnovamento dell'agricoltura e nell'uso intensivo dei suoli. Di più: questi studiosi attribuiscono alle ville quattrocentesche e cinquecentesche veronesi un'autonomia e un'originalità di funzione e di forma tali da influenzare anche l'area vicentina; in sostanza, quindi, alle ville scaligere vengono riconosciute una dignità e una valenza architettonica del tutto proprie.

Va inoltre sottolineato, a scanso di equivoci, che la presenza di famiglie veneziane in territorio veronese rimase sempre abbastanza limitata, con la sola eccezione dell'area ad est del fiume Adige; infatti sin dai tempi della liquidazione dei beni fondiari appartenuti agli Scaligeri (la cosiddetta Fattoria scaligera), avvenuta all'indomani del passaggio di Verona sotto il dominio della Serenissima, l'acquisizione di terre da parte dei veneziani fu relativamente contenuta.²⁵ Agli inizi del XVII secolo – precisamente nel 1616 – risultavano essere 26 le famiglie veneziane che possedevano beni terrieri nel Veronese, per un ammontare complessivo di circa 9326 campi veronesi,²⁶ equivalenti grosso modo a 2800 ettari.²⁷ Secondo quanto riportato da Beltrami,²⁸ alla data del catastico del 1740 la proprietà

²³ L. PUPPI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 92.

²⁴ M. ROSCI, *Forme e funzioni delle ville venete pre-palladiane*, «L'Arte», fasc. 2, 1968.

²⁵ Si veda in G. SANCASSANI, *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione a opera della Repubblica Veneta, 1405-1417*, «Nova Historia», A. XII, n. 1, 1960. Tra i maggiori acquirenti veneziani troviamo Niccolò Grimani, che acquista dei terreni a Pontepossero per ben 12.500 ducati e a Cavalcaselle per altri 2857 ducati (G. SANCASSANI, cit., p. 11); Niccolò Contarini compra dei possedimenti tra Valeggio sul Mincio e Borghetto per 5428 ducati, mentre Marino Contarini acquista un fondo a Montorio del valore di 7000 ducati (G. BORELLI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 143).

²⁶ G. BORELLI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 143; cfr. Archivio di Stato di Verona, Archivio Comune, B. 104, n. 832, Informatione de' nobili veneti, anno 1616.

²⁷ Un campo veronese corrisponde a circa 3000 mq, ma si tratta comunque di una conversione approssimativa, date le discrepanze – seppur lievi – che si possono riscontrare in epoche differenti, ma anche tra le diverse aree del territorio scaligero. Per esempio Beggio (G. BEGGIO, *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale*, «Vita Veronese», 21, 1968, pp. 352-360) riporta un valore di 3002,18 mq, mentre il *Manuale di ragguaglio fra le misure e pesi veronesi ed il sistema metrico decimale e viceversa* (Verona, Franchini, 1871) di 3033 mq.

²⁸ D. BELTRAMI, cit., pp. 142-143.

fondiaria dei veneziani, nobili e non, nel Veronese ammontava complessivamente a 16.845 ettari su un totale di 131.922 ettari registrati. Di questi la maggior parte, circa 13.000 ettari, si concentrava nelle aree di pianura, ossia le più fertili e redditizie, ed erano tutti appartenenti a famiglie patrizie, tra cui i Contarini, i Mocenigo, i Priuli.

In riferimento alla distribuzione cronologica delle ville si può tentare anche per il Veronese un'operazione analoga a quella compiuta da Sereni su tutto il territorio veneto. Da calcoli approssimativi ma sufficientemente attendibili – anche perché ad una prima rilevazione risulta difficile classificare le ville assegnandole con esattezza ad un secolo piuttosto che ad un altro dati i numerosi rimaneggiamenti subiti nel tempo (specie nel Settecento, in funzione delle necessità imposte dalla nuova organizzazione agricola oltre che dai gusti mutati) – si vede che limitandosi alle circa 200 ville elencate nel volume del Mazzotti,²⁹ 24 si fanno risalire al Quattrocento, 45 al Cinquecento, 28 al Seicento, 42 al Settecento e 32 all'Ottocento. In Valpolicella su 30 ville descritte da Silvestri³⁰ 10 sono classificate del Cinquecento, 8 del Seicento, 12 del Settecento. Rispetto alle altre province venete, nel Veronese si nota quindi una fioritura proporzionalmente maggiore nel Cinquecento, soprattutto nella zona collinare, che fu fittamente acquisita dalla nobiltà veronese sin dalle origini, mentre relativamente superiore è il numero delle ville settecentesche in pianura, dove l'impegno imprenditoriale e le grandi iniziative di sfruttamento agricolo su vaste proprietà prenderanno avvio più tardi.

La grande diffusione delle ville nel corso del Cinquecento è assai sintomatica e significativa, in quanto si inquadra perfettamente nella politica di sfruttamento dei suoli promossa da Venezia e da questa

²⁹ G. SILVESTRI – P. L. POLFRANCESCHI, *Elenco delle Ville del Veronese*, in G. Mazzotti, *Le Ville Venete*, Treviso, Canova, 1952.

³⁰ G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona, Fiorini, 1973.

attivamente sostenuta anche grazie ad agevolazioni fiscali e a diretti provvedimenti di bonifica e di valorizzazione, destinata a sollecitare l'impianto di nuove attività agricole nella terraferma. Erano molte infatti le aree incolte: sul finire del Quattrocento la bassa pianura veronese deteneva un triste primato; assieme al Polesine era infatti, nell'ambito dei territori controllati da Venezia, la regione maggiormente paludosa.³¹

Se nel Medioevo difficoltà pratiche e soprattutto considerazioni di natura strategica (le aree alluvionali e paludose a sud-ovest del territorio veronese venivano sfruttate di fatto come difese naturali a protezione del confine mantovano) avevano se non impedito, quanto meno fortemente limitato gli interventi di bonifica al tempo condotti principalmente ad opera dei monasteri benedettini, adesso invece la politica veneziana è tutta intesa allo sfruttamento del maggior numero di aree coltivabili, a causa principalmente della grande necessità di cereali e della difficoltà (nonché del considerevole costo) per importarli. Quanto interessassero a Venezia la bonifica e lo sfruttamento intensivo delle proprie terre è evidente e ben documentato, basti guardare i dati raccolti da Alvise Cornaro per conto del Magistrato dei Beni Inculti, istituito proprio in funzione di questa politica di valorizzazione agricola: *“Di 800.000 campi nel Trevigiano, Padovano, Veronese, e Polesine – scrive il Cornaro – 200.000 sono paludi. La Signoria ha diritto di fare dei suoi paesi di brutti belli, e di tristo aere buono, et de inculti coltivati.”*³²

Di conseguenza, dal finire del Cinquecento a tutto il Settecento nel Veneto furono messi a coltura 260.000 ettari di terra. Non deve perciò stupire la funzione organizzativa e catalizzatrice che ha avuto la villa in tale processo, né la sua notevole diffusione in territorio veneto e veronese.

³¹ G. ZALIN, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 68.

³² R. CESSI, *Alvise Cornaro e la Bonifica veneziana nel secolo XVI*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», vol. XII, 1936.

3. CICLO STORICO DELLE VILLE NEL VERONESE

Nell'ambito circoscritto della storia veronese "il fenomeno delle ville", contrariamente a quanto talora avvenne in altre regioni, non coincise con una fase di decadenza e di involuzione, ma significò piuttosto una scelta di tenuta se non di sviluppo del sistema economico incoraggiato dalla Serenissima.

La "villa veronese" è infatti una vera e propria istituzione che prende forma – nella continuità di regimi agrari anteriori – con l'inserimento della città scaligera nella trama politico-economica dello Stato di Terraferma.³³

Va ricordato che buona parte delle ville veronesi (o meglio, dei possedimenti terrieri ad esse collegati), specie nella zona della bassa pianura, nasce dal dissolvimento del patrimonio fondiario degli Scaligeri – amministrato dalla cosiddetta Fattoria Scaligera – a partire dal 1406.³⁴

³³ Cfr. AA. VV., *La Villa nel veronese*, p. XIII.

³⁴ La campagna veronese, ipotecata da Mastino II nel 1338-39 e mai più riscattata, né dagli Scaligeri né dalla Repubblica Veneta, era perciò un bene privato e come tale venduto all'indomani del passaggio di Verona sotto il dominio di Venezia avvenuto il 12 luglio 1405. Tra i maggiori acquirenti troviamo ovviamente i grossi nomi dell'aristocrazia dell'epoca, che si impossessano non solo di beni terrieri, ma anche di diritti feudali. Citiamo ad esempio i Bevilacqua-Lazise, che acquistano possedimenti a Pradelle di Nogarole Rocca e a Cazzano di Nogarole per 1488 ducati, con diritto di Vicariato (G. SANCASSANI, cit., p. 7); i Maffei, che comprano beni sia in città che nell'area di Fumane per un totale di oltre 5302 ducati (G. SANCASSANI, cit., p. 8); Simone di Canossa acquista a Grezzano e a S. Zeno in Mozzo per 8000 ducati (ibidem); i Nichesola comprano beni fondiari a Caldiero, Colognola ai Colli e Terrazzo per 9686 ducati e soldi 30 (G. BORELLI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 143); la famiglia Pellegrini acquista la decima di Bardolino per circa 7714 ducati (ibidem); i marchesi Leonardo e Galeotto Malaspina entrano in possesso di terre a Povegliano e ad Azzano con un esborso di circa 4107 ducati (G. SANCASSANI, cit., p. 9). Alcuni approfondimenti sulla presenza in terra veronese dei Malaspina *dello Spino Fiorito* e sui loro possedimenti a Povegliano si possono trovare in L. BONIZZATO, cit., pp. 189-197 e in F. SAVOLDO, «*Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie*» - *Manoscritto di don Francesco Savoldo, parroco di Povegliano Veronese fra il 1689 e il 1719*, a cura di L. D'Antoni, pp. 139-141, 143-144, 149, 150, 177, 179, 199-200. Riguardo l'acquisizione del diritto di decima sul territorio di Povegliano da parte dei fratelli Leonardo e Galeotto Malaspina il Savoldo riporta la cifra di 4857 ducati "...moneta di quei tempi [...], consta da pub[bli]:^{co} Inst[rumen].^{io} 4 novembre 1406 di Vendita fattagli da Ludovico Morosini, e Gerol[am].^o Contarini solenni Procur[ato].^{ri} e sindici del Ser[enissi].^{mo} Dominio..."; F. SAVOLDO, cit., p. 141; si veda anche in Archivio Storico Balladoro, Busta 3, Fascicolo 31, "Compera della xma di Povegian fatta da NN Marchesi Malaspina dalla fattoria della scala l'anno 1406". Dopo vari passaggi di mano, il 3 luglio 1692 parte della decima originariamente appartenuta ai Malaspina venne acquisita dai Balladoro; cfr. F. SAVOLDO, cit., p. 140 e p. 148.

Il processo di formazione inizia quindi con l'acquisizione di un'area,³⁵ alla quale spesso fa seguito un intervento di bonifica, oltre naturalmente all'istituzione di un insediamento di tipo rurale.

Una cronologia abbastanza precisa stabilisce la comparsa delle prime ville in terra scaligera nel periodo che va dal secondo al quarto decennio del XV secolo. Al 1400 sembra infatti risalire circa un quarto delle ville presenti sul territorio veronese; alcune di esse sfruttano inizialmente delle preesistenti costruzioni fortificate di origine medievale, adattandole agli impieghi agricoli,³⁶ mentre laddove la realizzazione sia fatta ex-novo la tipologia di riferimento è costituita dall'accoppiata portico-loggia,³⁷ specialmente nell'area collinare. Questo non soltanto nel Quattrocento, ma anche per buona parte del secolo successivo. Inoltre un consistente numero di ville settecentesche altro non sono che trasformazioni più o meno radicali di costruzioni risalenti proprio al XV e al XVI secolo, come

³⁵ Perché, riprendendo l'Alberti, *“Alla possessione se manca la casa, meno gli manca che se alla casa mancano i terreni”* (L. B. ALBERTI, *Ville*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. I, Bari, Laterza, 1960, p. 359). Vincenzo Scamozzi aggiunge che *“Fu precetto degli antichi come abbiamo da Plinio, che si dee prima piantare la possessione e dopo edificare: perché forse quelle crescono in ispazio di tempo per mezzo dell'alimento della terra e con l'industria dei lavoratori. Ma gli edifici si costruiscono per forza del denaro, e con le materie e con l'artificio degli uomini e perciò ogni gran fabrica si conduce a fine in assai manco tempo che un bel podere.”* (V. SCAMOZZI, *Intorno alle ville – lodi e comodità delle «fabriche suburbane» e «rurali» (1615)*, a cura di L. Puppi e L. Collavo, Torino, Umberto Allemandi e Istituto Regionale Ville Venete, 2003, p. 70; cfr. V. SCAMOZZI, *Idea dell'Architettura Universale*, cit., parte prima, l. III, cap. XV). Del resto sono molte le pubblicazioni, specie nel Cinquecento e nel Seicento, che trattano della villa da un punto di vista soprattutto economico e che evidenziano l'importanza del fondo agricolo quale elemento fondante e primario della villa stessa; ad esempio Giuseppe Falcone sottolinea che *“La terra adunque sarà la base della villa, sopra di cui, il tutto si regge, e si ostenta...”* (G. FALCONE, *La nuova vaga et dilettevole villa*, Venezia, Moretti, 1603). Comunque la dinamica di acquisizione dei suoli – fattore certamente importante nella nascita delle ville – è ovviamente un tema concernente più la storia dell'economia che non quella dell'architettura; qui basterà ricordare che sullo scadere del Quattrocento iniziò, in tutto il Veneto, un progressivo processo di privatizzazione dei terreni soggetti ad usi civici (che peraltro nel Veronese erano limitati e localizzati principalmente nelle aree montane), che scatenò, tra i nobili veneti, una vera e propria corsa all'accaparramento di suoli agricoli. Naturalmente, come in ogni mercato in cui la domanda superi l'offerta, questo meccanismo generò un aumento del costo dei terreni già sul finire del XV secolo: la conseguenza fu l'esclusione dei proprietari più piccoli da tale mercato a vantaggio delle famiglie più ricche (non necessariamente o non soltanto quelle di antica origine aristocratica), e che portò ad un progressivo accorpamento delle proprietà fondiarie (su questo tema si vedano ad esempio gli ottimi lavori di Eugenio Turri e Giorgio Borelli in AA. VV., *La Villa nel veronese*, pp. 26-30 e pp. 149-169).

³⁶ Lo schema è quello della cosiddetta “villa-castello”, riscontrabile soprattutto in pianura.

³⁷ Si veda al riguardo in L. PUPPI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, pp. 87-140.

indicato ad esempio dalla presenza di strutture più antiche accanto a quelle edificate nel corso del Settecento.

Lo sviluppo e la diffusione della villa in ambito veronese trassero notevole impulso, oltre che dalla già citata disgregazione del patrimonio fondiario degli Scaligeri, anche (e soprattutto) dalla politica veneziana di “riconquista” della Terraferma veneta, descritta al capitolo precedente.

Il ciclo storico della villa veronese si trova quindi compreso nell’arco di poco più di cinque secoli, e si può sovrapporre all’evoluzione stessa dell’agricoltura e del paesaggio della provincia scaligera.

Alla prima metà del XV secolo corrisponde, come detto, lo stadio genetico; il periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento ed il primo trentennio del Seicento coincide con la fase di sviluppo e di consolidamento, a cui fa seguito, nel cuore del Seicento, un momento di recessione dovuto soprattutto a calamità naturali e belliche; il Settecento e il primo Ottocento conoscono una rinnovata vitalità – soprattutto nelle aree di pianura – grazie anche a nuovi interventi di bonifica e all’espansione della risicoltura e della bachicoltura, oltre ad un certo interesse per il lusso e l’esteriorità, anche se questi due ultimi aspetti coinvolgono solo parzialmente la villa veronese, a differenza invece di altre ville venete. Possiamo quindi sostenere che il superamento della fase depressiva del Seicento, ma anche dei danni dovuti alle devastazioni operate dagli eserciti napoleonici sul finire del Settecento, è stato possibile grazie alla vocazione principalmente produttivistica della villa veronese, che le consentì provvidenziali conversioni operative.

Alla fine dell’Ottocento corrisponde l’inizio del declino, in concomitanza con le trasformazioni strutturali in atto nella società veneta causate - seppur con evidente ritardo rispetto ad altre regioni italiane - dalla rivoluzione industriale, dall’emergere della classe borghese, dall’affermarsi dei movimenti popolari. La reazione di sostanziale chiusura operata dalla classe aristocratica veronese e dai ricchi possidenti nei confronti sia

dell'industrializzazione³⁸ che delle nascenti istanze popolari si manifesta con un crescente conservatorismo politico, con il disimpegno economico, con l'isolamento sociale: tutti atteggiamenti che alla fine diedero il colpo di grazia alla nobiltà locale e contribuirono al disfacimento dei notevoli patrimoni fondiari legati alle ville veronesi.

³⁸ A questo proposito risulta emblematico il caso relativo alla realizzazione di un canale industriale a Verona sul finire del XIX secolo: il progetto – promosso dal sindaco della città Giulio Camuzzoni – fu duramente osteggiato dall'aristocrazia terriera (alla quale apparteneva lo stesso Camuzzoni, e che aveva reso possibile la sua nomina a senatore del Regno, avvenuta nel 1876), contraria allo sviluppo industriale della città e timorosa di perdere posizioni consolidate e rendite certe. Non a caso le polemiche andarono scemando non appena il progettista – l'ingegnere Enrico Carli – ebbe presentato un nuovo progetto che prevedeva il collegamento del canale industriale con altri due canali per l'irrigazione, uno a nord ed uno a sud della città; in realtà questi collegamenti funzionali all'agricoltura furono realizzati solo in parte e molto tardi, ma la modifica “politica” al progetto raggiunse lo scopo, e il canale Camuzzoni (che derivava acqua dal fiume Adige per scopi industriali) venne infine realizzato nel biennio 1884-85. (Si veda in AA. VV., *Il canale Camuzzoni – Industria e Società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, 1991).

4. DISTRIBUZIONE DELLE VILLE NEL VERONESE

La tradizionale ripartizione che si è soliti operare – nell’ambito della provincia veronese – tra bassa pianura e area collinare può essere applicata anche alle ville e non solo dal punto di vista della distribuzione geografica: differenze sensibili si possono infatti cogliere anche per quanto riguarda gli aspetti economici, architettonici, culturali e sociali.

Delle circa quattrocento ville storiche che interessano il territorio veronese nessuna è presente nell’area montana settentrionale (in pratica, escluse rare eccezioni, non se ne riscontrano al di sopra dei 400 metri sul livello del mare),³⁹ mentre sono numericamente scarse anche nella zona occidentale e gardesana; qui la loro presenza è giustificata soprattutto dall’interesse paesaggistico (a dire il vero sino all’Ottocento piuttosto contenuto), dato che era assai limitata la funzione agricola (specialmente nella zona morenica compresa tra Pastrengo e Valeggio, a causa principalmente dei terreni sassosi ed asciutti che anche Goethe - durante il suo viaggio in Italia - ebbe modo di notare osservando il duro lavoro dei contadini impegnati a liberare i campi dai ciottoli).⁴⁰

³⁹ I motivi dell’assenza di insediamenti di villa oltre una determinata quota sono diversi, ma legati principalmente – ed ovviamente – alla durezza dell’ambiente montano: disagiata, poco produttiva, distante sia dalla città che dalle principali arterie di collegamento; da non trascurare poi anche la difficoltà nel reperimento di manodopera locale a causa della scarsa densità abitativa tipica delle zone di montagna. Inoltre storicamente la fascia collinare più elevata fu sempre dominata dalla piccola proprietà contadina e quella montana dagli istituti comunali, limitando ulteriormente l’interesse privato in quelle aree.

⁴⁰ “... i detriti che affiorano dal terreno sono un continuo tormento per il coltivatore, il quale cerca di liberarsene più che può accumulandoli a file e a strati, così da formare lungo le strade delle specie di grossi muri. Su questi poggi i gelsi hanno un’aria stentata, causa la mancanza di umidità. Non c’è traccia di sorgenti.” J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993, p. 35.

Anche le ville della zona collinare erano pensate principalmente per il godimento di un paesaggio pregevole, di un clima favorevole e per la fruizione di un ambiente naturale tranquillo e riposante (ma non troppo distante dalla residenza di città dei proprietari), che alimentava anche un certo fervore culturale e letterario; si spiega così il carattere più aperto ed arioso di queste architetture, oltre che la maggior presenza di elementi decorativi e figurativi, rispetto alle ville della pianura. Non va tuttavia assolutamente sottovalutata la loro importanza anche come centri di attività agricole, essendo queste costruzioni sempre connesse a notevoli tenute fondiarie destinate soprattutto alla coltivazione della vite e in misura minore dell'ulivo. La maggiore concentrazione si riscontra nella Valpolicella – che come è noto è in pratica la terra d'origine delle ville veronesi sin dal Quattrocento – ma anche le vallate comprese tra la Valpantena e la Val d'Illasi sono particolarmente ricche di insediamenti.

Più limitata risultava invece l'attività agricola delle ville presenti nell'immediato intorno di Verona (causa anche la non eccelsa fertilità che allora caratterizzava queste aree dell'alta pianura, poco ricche d'acqua), peraltro solitamente dalle dimensioni ridotte, comprese nella vecchia cerchia di comuni gravitanti attorno alla città (e da questa assorbiti in epoca relativamente recente), tanto che sarebbe più corretto parlare di residenze suburbane o di palazzi di campagna che di vere e proprie ville.

Se nelle ville della zona collinare e morenica, accanto allo sfruttamento del territorio per fini produttivi è evidente la volontà di realizzare delle residenze adatte al soggiorno temporaneo e alla villeggiatura, poco più a sud, in un paesaggio completamente differente sia per l'orografia che per le condizioni climatiche, le architetture più chiuse della campagna rivelano la loro inclinazione principalmente produttivistica. Non che manchi, nelle ville della pianura e della bassa pianura veronese, la funzione residenziale,

anzi; è solo che qui essa si integra maggiormente con le necessità della produzione agricola. Le dimensioni si fanno mediamente più importanti rispetto a quelle degli edifici visibili nelle altre zone del Veronese, sia per l'assenza quasi totale, nel piatto territorio di campagna, di ostacoli fisici che possano limitare od impedire l'edificazione di grandi complessi, sia principalmente perché la gestione e lo sfruttamento intensivo di ampi appezzamenti di suolo richiedevano necessariamente anche strutture edilizie adeguate.

La fascia compresa tra la linea delle risorgive e l'inizio delle Valli Grandi Veronesi è assai ricca di ville: qui infatti, oltre alla possibilità di irrigare i campi, la natura dei suoli è generalmente più adatta alle coltivazioni rispetto ai terreni dell'alta pianura o della collina. Si trattava però – sino al Cinquecento – di aree alluvionali poco antropizzate, spesso ricoperte costantemente dall'acqua, che necessitavano quindi di onerosi interventi di bonifica per poter essere sfruttate; questo è il motivo principale che ritarda la comparsa delle ville in tale ambito rispetto a quello collinare: la maggior parte delle ville della bassa pianura risale infatti al Settecento. Villa Canossa a Grezzano, uno dei complessi architettonici più grandi e articolati del Veronese, rappresenta certamente l'esempio più eclatante e monumentale relativo a quest'area, ma è anche un caso particolare: l'edificazione di una grande struttura in un sito isolato e paludoso era infatti attuabile solo da una famiglia potente e con grandissime possibilità economiche. Realizzata nel Cinquecento parallelamente all'introduzione della risicoltura, la villa fu rinnovata nel Settecento, quando nel Veronese lo sfruttamento agricolo dei suoli conobbe un ulteriore ed importante impulso.

Una distinzione ulteriore va fatta per la regione ad est dell'Adige a confine con il vicentino; si tratta infatti di una zona che appartiene più all'area centrale della pianura veneta che non a quella veronese, sia dal punto di

vista geografico che storico. Protetta dalle inondazioni sin da epoche lontane, ebbe sempre una posizione particolare nell'ambito amministrativo veneto; inoltre conobbe una massiccia presenza di famiglie nobili veneziane, a differenza della restante parte del territorio veronese.

5. LA FAMIGLIA ZONI DI CASTELLEONE

“Hic iacet Iacobus Zonus de Castroleone Armiger Comitive Domini Sancti Marci Degateshis”.

Questa iscrizione, recante la data del 1482, era scolpita assieme allo stemma familiare su una lapide sepolcrale, posta sotto al pulpito della precedente chiesa parrocchiale di Povegliano Veronese.⁴¹

Gli Zoni erano infatti uomini d'arme provenienti da Castelleone nel cremonese; avevano sicuramente origini molto antiche, se già nel 1143 papa Eugenio IV elesse a depositario dei soccorsi elargiti dalla Santa Sede per la guerra contro i Turchi proprio un esponente di questa famiglia.⁴²

⁴¹ Tale lapide in origine era inglobata nella pavimentazione di una chiesa più antica, risalente al XV secolo (ed esistente per certo nel 1438, essendo nominata nel testamento di Bartolomeo da Povegliano, redatto appunto in quell'anno), e sopravvisse ad un primo rifacimento cinquecentesco della chiesa stessa, completato nel 1597 come attesta l'abate Savoldo nel suo manoscritto (F. SAVOLDO, *«Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie»*, cit., p. 71). La parrocchiale fu nuovamente ampliata a partire dal 1780 su disegno dell'architetto Cristofali; della costruzione antecedente rimasero però alcuni elementi, tra cui l'abside e, stante quanto riportato da Luciano Bonizzato nei suoi scritti, anche la pietra sepolcrale in esame, probabilmente conservata assieme al pavimento o almeno a parte di esso. Successivamente questa lapide è andata perduta così come la settecentesca chiesa di San Martino, che con decisione quantomeno affrettata ed infelice è stata abbattuta nel 1964 per far posto ad un più ampio e moderno edificio di culto.

Dell'iscrizione rimangono comunque almeno due testimonianze documentarie: una trascrizione curata da Luciano Bonizzato (copia della quale mi è stata gentilmente fornita dal sig. Gaetano Zanutto), riconducibile presumibilmente ad un originale conservato nel Fondo Balladoro, ma del quale purtroppo manca ogni riferimento e che non è stato possibile rintracciare; in essa vengono riportati, oltre all'iscrizione stessa, un disegno dello stemma familiare degli Zoni e il seguente testo: *“Iscrizione che è su la lapide sotto il nostro secondo banco sotto il pulpito nella Chiesa di Povegliano copiata da Gio Batta Mignocchi di detto luogo li 2 Gennaro 1747”*. Il secondo banco ivi menzionato era stato in effetti di proprietà dei Balladoro, come si può ricavare da un documento datato 31 luglio 1830 concernente la proprietà d'un banco rinnovato nella chiesa parrocchiale di Povegliano, in cui si *“ringrazia la Fabbriceria di detta Chiesa del diritto di altri due banchi che aveva la Famiglia Balladoro nella Chiesa medesima”* (cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 14, Fascicolo 223).

La seconda testimonianza deriva dalle memorie di don Francesco Savoldo, che incidentalmente riporta: *“... S:^{ri} Zoni della qual famiglia stà sepolto in Chiesa un tale con la seguente Inscrizioni in pietra sepolcrale, stà coperta da banchi sotto al pulpito Hic iacet Iacobus Zonus de Castro Leone armiger, comitive D[omi]ni S. Marci 1482 con sotto sue armi gentilizie.”* (Cfr. F. SAVOLDO, *«Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie»*, cit., p. 180).

⁴² L. BONIZZATO, cit., p. 224.

Legati – per vocazione e per mestiere – alle alterne fortune della guerra, li ritroviamo in territorio veneto divisi in due rami: uno di stanza a Venezia, l'altro diffusosi nel Veronese per l'appunto al seguito dell'esercito della Serenissima.⁴³ Alcuni esponenti del ramo familiare accasatosi nella città lagunare giungeranno ad incarichi di prestigio, come quello di notaio o di ambasciatore presso Stati esteri (anche alle corti di Francia ed Inghilterra), mentre il ramo veronese rimarrà legato all'attività militare; entrambi comunque conseguirono una notevole fortuna economica, reinvestita soprattutto in beni immobili e proprietà fondiarie.

Da quanto risulta il primo rappresentante degli Zoni che incontriamo in territorio veronese sul finire del XIV secolo è Martino; con i suoi figli – Cesare, Giacomo e Sigismondo – nel 1400 la famiglia raggiunse il punto di massimo splendore economico. Ritroviamo lo stesso Sigismondo sulle anagrafi di Verona con l'annotazione “da Povegliano”, a testimonianza del legame oramai consolidato con questo territorio, soprattutto in virtù delle cospicue acquisizioni sia di terreni che di beni immobili; ovviamente alla ricchezza si accompagnò anche un nuovo status sociale ed una posizione di rilievo tra i notabili del luogo.

Ma sarà in particolare Giacomo, soldato dell'esercito di San Marco, a legare per secoli il proprio nome al paese di Povegliano, come testimoniato appunto dalla lapide sepolcrale conservata per quasi cinquecento anni nella chiesa parrocchiale ora abbattuta. Potersi permettere una tale sepoltura è indice incontrovertibile del prestigio e del potere economico raggiunti da questa famiglia, come del resto dimostrano le notevolissime proprietà Zoni in quel di Povegliano⁴⁴ ed anche in altre località vicine.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Stando a quanto riporta l'abate Savoldo nelle sue memorie gli Zoni erano proprietari anche del palazzo della decima, poi acquisito dalla famiglia Giolfini. Al tempo in cui scrive, ossia ai primi del Settecento, tale immobile risultava già in pessimo stato di conservazione, ed egli si lamentava per l'incuria e l'abbandono in cui versava. Si veda infatti il capitolo su *Quale sia Il Palazzo, ò debba esser, ò sia Casa con Corte, et ara della decima comune a tutti li Sig.ⁿⁱ Compadroni.*, in F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., pp. 179-183. Scrive infatti l'abate: “...Ne ressulda dunque con evidenza, che il Palazzo di ragione della decima, e corte,

Il nucleo originario di quella che in seguito diverrà Villa Balladoro, Palazzo Oldani, Palazzo Giolfini ed altri immobili minori, più numerosi terreni e campi coltivati costituivano nel XV e nel XVI secolo i principali possedimenti della famiglia, a conferma della posizione raggiunta.

Posizione sociale ed economica che però andrà rapidamente declinando a partire dalla fine del 1500. Nel 1623 Marco Aurelio Zoni ottenne dal padre Cesare la suddivisione dei beni di famiglia; in base a tale accordo gli spettavano: una casa in muratura con tetto e solaio, colombara, corte e orto alla Contrà Brutta, tre campi vicino alla casa, cinque campi detti il Negro alla Contrà Brutta, la Pezza di campi uno in Contrà Lovara, campi otto alla Rana, undici campi al Torneghiso, sei campi detti il Vegnon sempre al Torneghiso per un totale di trentaquattro campi.

Al padre Cesare rimasero invece: una casa in muratura con broletto, una casa in muratura con barchessa, il brolo di campi uno vicino alla casa, nove

commune à tutti li Compadroni d'essa fosse il non molto tempo fà ruvinato, e dirocatò de moderni P[adro]ni Sig:^{ri} Giulfini, rimasta in esser la sola Colombara, sopra la cantonata che conduce al Vò. Possedevano q[ues]:^{io} stabile con case, e botteghe contigue con brolo li ... S:^{ri} Zoni [...]. Il d[et]:^{io} Palazzo stava unito alla Colomb[ar]:^a, et n'apariscono i segni dell'unione in essa nella facciata verso mezzo giorno, e s'estendeva con la facciata stessa e fenestre lungo la strada maggior verso la casa di Commun, parte de quali fenestre io, et tutta la villa havemo vedute à suo loco in aria senza tetto fisse sopra il muro in confine della via maggiore [...]. Possessa la casa da Zoni, [...] passata a Giulfini". La famiglia Zoni possedeva a Povegliano dei diritti di decima, al pari di altre famiglie importanti dell'epoca; il fatto che la costruzione indicata dal Savoldo – e certamente di proprietà Zoni – fosse stata anticamente il palazzo della decima comune non sembra però sostenibile, perché come è già stato rilevato da altri (ad esempio in L. BONIZZATO, cit., p. 178) l'abate, di solito piuttosto preciso, ha stranamente compiuto in questo frangente un duplice errore, male interpretando alcuni documenti che ebbe modo di consultare presso i Balladoro. Egli infatti sembra mescolare due differenti decime, inglobandole in uno stesso argomento; inoltre confonde due costruzioni ben distinte, tratto probabilmente in inganno dalla descrizione dei confini, essendo infatti entrambi gli edifici prospicienti la piazza, la chiesa parrocchiale di S. Martino e la via maggiore, sebbene si trovassero in posizioni diametralmente opposte rispetto alla chiesa stessa. Egli ha in pratica scambiato la costruzione ex Zoni (oggi del tutto scomparsa) con un altro edificio (anch'esso dotato di colombara al pari del prededente, e che effettivamente fu anche sede della decima comune) ben più rilevante nella storia del paese: si tratta della costruzione denominata Palazzetto Balladoro (da non confondersi a sua volta con la Villa o Palazzo Balladoro), per la quale si rimanda brevemente alla prima appendice (cap. 9, p. 86). Del resto, nel suo excursus storico su quali fossero stati i palazzi sede della decima è in primis lo stesso Savoldo a nutrire qualche dubbio sulla bontà della sua ricostruzione, ammettendo con onestà che alcune sue affermazioni sono basate "... più tosto à presunzioni, che con prop[ri]:^o fondam[en]:^{io}, attesa l'antichità del fatto, et il passar de tempi." (F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 182). Insomma, anche uno studioso preparato e meticoloso come l'abate Savoldo (e forse vale la pena di ricordare che per molti anni ebbe degli incarichi presso la corte papale, quindi era certamente un uomo intelligente ed erudito, non un qualsiasi curato di campagna) è incorso talvolta in qualche errore grossolano.

campi detti le Mondine in Contrà Lovara, undici campi vicino ai precedenti, la Sabionara di campi tre, sei campi alle Pignolle, campi sei al Dosso de Spin, venti campi in Contrà del Sango, ventotto campi detti la Passarota in Contrà Lovara, quattro campi in Contrà Brutta, quattro campi ed una casa in Contrà Lovara per un totale complessivo di novantadue campi.⁴⁵

Considerato tale ammontare di case e terreni risulta difficile pensare che solo dodici anni più tardi l'ultimo erede arriverà a perdere tutte le sue sostanze; ma un simile avvenimento è ben spiegabile data l'enormità di debiti che già gravava su questi beni, e il fatto di spezzettare le proprietà non poteva far altro che acuire la gravità di tale situazione. Inoltre a causa della peste a partire dal 1630 la manodopera da impiegare nei campi iniziò a scarseggiare,⁴⁶ il che, accompagnato da una cattiva amministrazione e da spese superiori agli introiti aiuta a comprendere il quadro generale.

Nel 1630 Marco Aurelio muore,⁴⁷ lasciando come unico erede il figlio Giulio, di soli tre anni. Nel 1635 il suo tutore, Piero Cerea, a causa dei debiti si vede costretto a cedere le proprietà in cambio di alcuni possedimenti situati all'Alpo, come risulta dagli atti del notaio Antonio Ferro in data 24 novembre 1635:

“Il Sig. Piero Cerea fu del Sig. Ridolfo di S. Nicolò di Verona facendo le cose infrascritte in nome et come tutore del Sig. Giulio figliolo et herede del Sig. Marc'Aurelio Zon, et del fu Sig. Cesare suo avo paterno, per tutelle nell'atti miei il di in quello, et sotto il decreto giudiziale

⁴⁵ Tratto da una trascrizione a cura di Luciano Bonizzato, poi non pubblicata nel suo volume; una copia della stessa è conservata nell'archivio privato del sig. Gaetano Zanotto. Cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 135; il documento originale risulta purtroppo piuttosto deteriorato e di non facile lettura.

⁴⁶ Nel 1635 il conte Zeno Algaroto fu costretto suo malgrado ad alienare alcune terre site in Brutta Contrà “...le cui entrate non sono di gran lunga sufficienti per farle coltivare per penuria di lavoratori in questi tempi difficili.” L. BONIZZATO, cit., p. 284, ma non viene indicata la fonte da cui è tratta la citazione.

⁴⁷ Forse a causa della terribile peste di manzoniana memoria, che portò tanta desolazione anche in terra veronese.

infrascritto, attendendo egli con ogni possibile modo, a liberar il pupillo da debiti, da quali viene quotidianamente travagliato con certissimo pericolo di gravissimo danno, né potendo in altra guisa ciò fare, col maggior vantaggio del pupillo, et heredi di quello affermando egli l'infrascritta possessione spettarle per l'heredità paterna et avita, et per altri suoi giusti titoli, ragioni et cause, per detto nome et herede per titolo di permuta e parte vendita per ragioni di proprio et in perpetuo ha dato et permutato et per sé venduto al Sig. Alessandro Caliari del fu Sig. Giovanni dell'Isolo di sotto di Verona permutante ed acquistante per se et heredi suoi.

Tutta la possessione arradora et prativa con vigne, morari et altri arbori, con casa da muro, con corte serata di muro, con broletto in pertinenza di Povegian in dieci corpi nominati, cioè la casa grande, il brolo di detta casa, la pezza di terra garba detta Le Pignole, la pezza di terra detta Dodespin, la pezza di terra detta il Sango, la pezza di terra detta la Passarotta, il prà davanti casa, et le due pezze di terra dette i Prà dell'acqua, in due corpi di quantità da campi sessanta in circa, in tutto da esser apperticata come si dirà.

Et finalmente tutte le ragioni ad esso pupillo spettanti in detta pertinenza eccettuata solamente la pezza di terra detta La Rana de campi trenta in circa, che non è compresa in questo contratto.

All'incontro detto Sig. Caliari per parte di detta permuta affermando egli spettarle raggion e causa, ne l'infrascritta possessione per acquisto fattone da Piero Franchon e Donà Zanoni per istromento nelli atti miei, et per altri. Per sé et heredi suoi per l'istesso titolo di permuta per ragion de suoi miglioramenti salve le ragioni come si dirà ha dato, et permutato al suddetto Sig. Cerea accettata in nome, et come tutore del suddetto Sig. Giulio Zon pupillo, et per gli heredi di questo.

Una possessione arradora e prativa con vigne e morari con case, fenile e barchessa, corte, pozzo et altra, in pertinenza dell'Alpo in diversi corpi e

fra diversi confini, che saranno descritti nella futura relazione di stima come si dirà de quantità de campi sessanta in circa.

Per la quale o parte di essa si paga ogni anno alla Santa congregazion del Clero intrinseco di Verona lire dedici e mezzo de denari di perpetuo livello nella festa di S. Michele.

Qual livello detto pupillo per l'avvenire sarà tenuto pagare anco intieramente per l'anno corrente, pagando, il Sig. Caliarì li residui che vi fosse et per le cose promesse hanno promesso conservarsi l'un l'altro senza danno.

Qual pezzo in quella quantità, che sarà fatta la stima, detto Sig. Caliarì obbligando se stesso li heredi, et beni suoi principalitatis et in solidum con le debite rinonzie, ha solennemente promesso pagarlo prontamente a quelle persone, che saranno nominate dal suddetto Sig. Cerea tutore, quali però sii veri et reali creditori legetimi di detto pupillo, et non altrimenti, et ciò in denari contanti e senza alcuna eccezione di ragione o di fatto in forma di solenne credito, rinonziando perciò a li tre solitti statuti del Comun di Verona.”⁴⁸

Riassumendo, nel 1635 Giulio Zoni, ancora “pupillo” (ossia minorenni), cedette a causa dei debiti tutti i suoi beni ad Alessandro Caliarì⁴⁹ in cambio di alcuni possedimenti all'Alpo, come si evince appunto dalla succitata scrittura del notaio Ferro in data 24 novembre di quell'anno tra Piero Cerea, tutore di Giulio Zoni, e lo stesso Alessandro Caliarì. Nel 1648, pressato dai numerosi creditori, l'ultimo esponente del ramo veronese della famiglia Zoni è infine costretto a cedere anche queste sue ultime proprietà; ritrovatosi solo, sbandato e senza più sostanze decise di farsi frate, ed entrò

⁴⁸ Cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 137 e ancora Busta 30, Fascicolo 425 relativo a “Istromenti Zoni”.

⁴⁹ Fatta eccezione – come si legge nel documento - per il possedimento in località denominata La Rana, che tuttavia successivamente rientrerà anch'esso nella disputa legale tra Giulio Zoni, Giovanna Caliarì e Giovan Battista Balladoro per i beni appartenuti all'eredità Zoni.

nel convento carmelitano di Cerea con il nome di Angelo. Ma anche la famiglia Caliarì ebbe poca fortuna: poco tempo dopo la permuta del 1635 Alessandro morì; i suoi beni vennero ereditati dallo zio Costantino; quest'ultimo fu poi assassinato, lasciando una figlia minorenni di nome Giovanna.

I possedimenti da lei ereditati – soggetti a debiti – nel 1661 cadranno pure sotto pignoramento e quindi venduti: finiranno nelle mani di Giovan Battista Ballardoro. L'operazione che fruttò ad Alessandro Caliarì le proprietà della famiglia Zoni fu in seguito contestata da Giulio (oramai divenuto frate Angelo); infatti in data 16 novembre 1676 egli inviò al Doge di Venezia una supplica al fine di poter riavere almeno una parte dei suoi beni:

“Rimasi pupillo io Angelo Zon da Verona humilissimo servo, e suddito di Vostra Serenità sino [dal]l'anno maggiore 1630. Levò la mia tutela il fu Pietro Cerea, che per la sua notoria insufficienza meritava [egli] [st]esso [un] tutore. Questo dopo avermi diss[i]pate tutte le sostanze vendè anco tutte le mie scritte; si che essendomi levato il modo di vivere al mondo civilmente ho deliberato servire il Signore Iddio nella Religione Carmelitana, in cui in questi ultimi tempi mi ha fatto ritrovar scritte e pubblici instrumenti ne quali sono registrati li beni di ragione del mio patrimonio situati nelle Ville di Povegliano et Alpo territorio veronese, soggetti anco alla dote della defunta Badoera mia madre, et trovo che questi con forme spurie sono stati disposti nel fu Alessandro Caliarì, hora occupati dal Sig. Gio Batta Ballardor mercante oppulentissimo in quella città, et di molte dipendenze, altri sono stati levati dal Sg. Gerolamo Bassan Solecitor de primi in quel foro, con dannatissimo istromento nell'Offitio dell'Estimaria levandomi li campi stimati quaranta sei il campo, per ducati dieci il campo et la casa stimata ducati milletrecento e sessanta per ducati doicentocinquanta quattro, et molti altri dal medesimo

Bassan sono stati attualmente usurpati. Sicche unite le ricchezze et dipendenze del detto Ballador all'autorità del Bassan Vecchio del Palazzo, non potrò mai con la povertà certamente haver sicura difesa in questo foro, e rihaver quanto con forme così detestabili mi è stato ingiustamente levato.

In questo stato di cose, stante la disparità delle persone, prepotenza avversaria, mia gran povertà, che con altri giusti motivi saranno dalla Serenità Vostra conosciuti, supplico humilmente Vostra Serenità degnarsi con una giusta et necessaria delegatione sopratutte et cadaune differenze, vertenti, et che vertir potessero contro cadaun prettendente interesse sopra le suddette mie attioni di conseguir li suddetti beni, et dote materna, et ogni altro emergente di quelle, così nella cognitione, come nell'esecutione nelli Magistrati Eccellentissimi de Scansadori, o superior inappellabilmente quanto alli articoli, e con l'appellazione nel merito agli eccellentissimi consigli et collegi, acciò con questo giusto effetto della Pubblica carità habbia modo con conseguir quanto per ragione se mi aspetta; che nelle mie humilissime orationi sempre più pregarò Sua Divina Maestà per l'essaltatione et presservatione di Vostra Serenità."⁵⁰

L'umilissima supplica di frate Angelo non sortì purtroppo per lui alcun vantaggio, scatenò anzi una decisa reazione da parte di Giovan Battista Balladoro, che nella sua replica tratteggia del povero religioso ben altro ritratto. Nella linea di difesa da lui inviata al suo avvocato in Venezia si legge infatti:

"Nell'istromento di permuta che seguì a 24 novembre 1635 tra Caliori e Zono si riserva il Zon la pezza di terra detta La Ranna ma considerando il Tutore Cerea che con la detta permuta non pagava certi debiti, con

⁵⁰ Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 137.

scrittura privata dette al Caliarì anco la medesima pezza della Ranna e questa scrittura fu fatta nel medesimo giorno se bene non so dove trovarla, ma si vede chiaro nel medesimo istromento dice esser la possessione di campi 60 in circa et con l'Istromento Verificatio Mensure 25 febbraio 1636 dice esser campi 85 vanese 28 tavole 24 et si vede chiaro anco da una scrittura di permuta che fece il Caliarì con la Sig.ra Benedetta del fu Flavio Raimondi della medesima pezza di terra il di 25 novembre 1635⁵¹ che fu il giorno seguente l'istromento avanti la pertegazione e stima et a questa scrittura vi fu presente il Cerea tutor del Zon, coppia della quale li mando con altra scrittura che fu presentata dalla Caliarà contro il Zon con la quala adimanda di essere risarcita per la medesima pezza di terra della Rana che il Bassan l'aveva fatta condannar per debito del medesimo Zon, e questa scrittura fu presentata li 6 maggio 1648 et poi il medesimo Zon a 24 agosto susseguente con istromento cesse alla medesima Caliarì da riscuotere dal Gio Batta Moreto ducati 475 per resarcimento della medesima pezza di terra.

Se poi volessero dire che le stime fossero state tenute basse et che il valor delle terre doveva esser molto più né questo può sustentare perché la permuta fu fatta a partica e stima e quelli che fecero la stima del Zon fecero anco la stima della possession del Caliarì nella Villa dell'Alpo, onde non vi può essere inganno.

Raccordo che pocho tempo dopo fatta la permuta morì Alessandro et successe herede Costantin Caliarì suo zio il quale fu ucciso che non potè parlare ne meno regular le sue cose restando la Giovanna sua figlia pupilla la quale è redota al presente senza roba, et è in casa del suo patregno che li fa le spese ma non ha cos'alcuna del suo e questo Pre Zon doveria resarcirla delli debiti che li è convenuto pagare col prezzo della possessione che essa mi ha venduto.

⁵¹ In effetti per l'anno 1635 risulta una transazione tra Alessandro Caliarì e Raimondi; cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 30, Fascicolo 425.

Aggiungo che la possessione data il Caliarì in permuta al Zon è quella che il Bassan li ha levato in più volte all'Estimaria con crediti comperati da creditori del Zon et è quella che doveria resarcire la Caliarà, ma perché questa non ha forze da poter far lite resta suspeso il proseguirla.

Quando il Zon repudiò l'heredità del'Avo, che fu a 27 novembre 1645 era in età di anni 18 et ricevè l'heredità del padre col beneficio legale, ma non ha mai fatto inventario ma ha consumata la robba senza pagar debiti e poi l'anno 1648 in età di anni 21 fece la suddetta cessione alla Caliarà come detto di sopra con la quale viene a ratificare la permuta et parte vendita res petive, e se bene dice nella sua supplica che risolse andare in religione perché dal tutore li era dissipata la robba, et da altri usurpata. Lo dice per avvantaggiarsi ma la verità è che risolse andare religioso perché stava su la vita del Bravo et mentre per tale caminava dietro ad altri gentiluomini che avevano desamicitia in una borascha di schiopetade li ne tochè anco ad esso Zon e perché salvò la vita che non morì risolse farsi frate et ha sempre goduto e tuttora gode delli beni non so se sia di sua ragione ovvero del Cerea.

Questo si dice per discorso, che occorrendo dirlo in disputa potrà l'Avvocato valersene.”⁵²

Terminava così senza appello la storia della famiglia Zoni a Povegliano, mentre era iniziata da poco quella dei ben più potenti Balladoro; un epilogo che conferma una volta di più come il potere economico consenta a chi ne dispone anche una certa prevaricazione nei confronti di chi invece ne è sprovvisto.

La vicenda nel suo complesso è comunque interessante, perché mette in luce le notevoli differenze tra le due famiglie, accomunate dal solo fatto che buona parte delle residue sostanze della prima confluirono nelle mani

⁵² Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 137.

della seconda. Gli Zoni erano infatti gente votata all'azione e poco incline all'economia e alla gestione dei propri beni; beni che sperperarono rapidamente, anche a causa del veloce spezzettamento delle proprietà.

Al contrario i Balladoro erano mercanti avveduti e seppero far fruttare i propri capitali, grazie alle capacità imprenditoriali e ad un pizzico di spregiudicatezza, come si conviene a chi è avvezzo al mondo degli affari. Una volta raggiunta una solida posizione economica seppero crearsi con abilità anche una posizione sociale, sfruttando tutti i mezzi possibili, non ultimi i matrimoni con rappresentanti di famiglie nobili. Inoltre furono sempre in grado di gestire al meglio le proprie sostanze, mantenendo un costante equilibrio nel patrimonio oramai consolidato, che in effetti si conservò pressochè inalterato sino alla naturale estinzione della famiglia; aiutati in ciò dal fatto che solamente un esponente maschio per ciascuna generazione ereditava l'intero patrimonio ed era delegato a trasmettere la discendenza, scongiurando così a priori una possibile suddivisione della proprietà.

Per completare il quadro si possono riprendere dal manoscritto dell'abate Savoldo alcune note relative a queste due famiglie, tratte dalle sue riflessioni a proposito delle decime; il parroco di Povegliano è un testimone quasi diretto, dato che al momento in cui scrive gli Zoni erano scomparsi da poco e ancora ne rimaneva l'eco nella memoria, mentre i Balladoro avevano degli interessi in paese da circa un cinquantennio. Egli stila un profilo poco lusinghiero dei potenti Balladoro così come di altre famiglie benestanti da poco affacciate sulla scena locale, mentre è assai più indulgente nei confronti degli Zoni e di altre antiche casate già estinte, a suo dire più partecipi e più attente alle questioni locali. Il suo è ovviamente un giudizio di parte⁵³ e va perciò considerato con beneficio di

⁵³ E d'altronde non ve ne sono d'altro genere, come ci ricorda il detto proverbiale latino: "*quot homines tot sententiae*".

inventario, anche perché – com'è noto – il buon prelato era assai sensibile ai temi economici concernenti la Chiesa e si battè strenuamente per difendere il diritto delle decime. Egli per esempio annotava:

“P[urtropp]:^o deve riflettersi, che nel secolo XV, e parte del XVI tutti ò la maggior parte de Compad[ro]:ⁿⁱ della decima erano Cittadini, e Gentiluomini qui benestanti, et da uno, ò dall'altro à vicenda veniva levata la decima al pub[bli].^{co} Incanto, cosi che doppiamente interessati, et nell'essigerne l'entrate, et nel conservarne il Jus, non lasciavano usurpar un palmo di terra alla decima, senza strepito, e difesa, poiche il trascorso d'un picciol pregiud[izi]:^o in simile materia è la radice, che ne fa pullular de maggiori, et col passar poi del tempo si rendono irrimediabili, et ci aprono poi un seminario de liti, come ora succede pur troppo à n[ost]ro costo.

Mà doppo, che le famiglie cospicue, de Raimondi, Zoni, Algaroti, Rambaldi, Giuliari, et altre interessate nella n[uo]va decima in parte sono estinte, altre, passate altrove, et alienati i beni, pervennuti in casa Pellegrina, Olivera, Balladora, et Alcenaga, col più delle porzioni, e caratti⁵⁴ in queste due ultime, non sò veder in q[ues].^{ti} moderni sig:^{ri} Compadroni quel zelo, et applicazione, che si richiede...”⁵⁵

In riferimento ad una questione circa la decima del fieno il Savoldo evidenzia come non ci fossero mai state dispute al riguardo sino ai tempi suoi; tra le cause del contrasto egli rileva *“l'ignoranza ò malizia de Paesani affittuali”*,⁵⁶ ma lamenta soprattutto l'assenza o la scarsa attenzione dei nuovi compadroni, che a differenza di quelli antichi sono

⁵⁴ Il termine *carato* sta qui ad indicare la quota o percentuale della decima spettante a ciascun proprietario della stessa; i Balladoro possedevano diversi *carati*, non solo a Povegliano ma anche nella vicina Villafranca.

⁵⁵ F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 161.

⁵⁶ F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 176.

*“lontani [...] e spensierati, ò non informati ò poco curanti lasciano correre il disordine”.*⁵⁷

Per inciso, il malcontento dei fittavoli è comunque condivisibile, oltremodo vessati da padroni per giunta assenti e distratti, e aggravato dal fatto che la decima del fieno era dovuta solo ai proprietari terrieri e non per il sostentamento del clero. Ma l’abate era tuttavia schierato con chi possedeva i diritti delle decime, tanto da meravigliarsi delle rimostranze di tale Lorenzo Carrarol,⁵⁸ portavoce anche di altri contadini e affittuari *“Che non sa darsi à credere, che il pagam[en]:^{to} della decima sy[a] dovutode⁵⁹ jure divino, [...] perché non accostumandosi ne in Villafranca, ne in tant’altri Villaggi, di q[ues]:^{to} Territ[ori]:^o ...”*.⁶⁰

Le argomentazioni dell’illetterato contadino appaiono tutt’altro che infondate, nonostante sembrassero erranee per la mentalità e la formazione del Savoldo, che ad ogni modo non si esime dal riportarle; tra le tante citiamo solo la seguente:

“Soggiunse poscia, (il Carrarol) A che dar ad’intender, con tanti schiamazzi dall’Altare, et da Pulpiti, co’ fulmini delle scomuniche alla mano de Parochi, e Predicatori il rigoroso obbligo d’aversi à contribuir le decime, dovute a Dio per provvedimento delle sue Chiese, et sostent[amen]:^{to} de suoi Ministri, se per la maggior parte d’esse pervengono in mano de secolari, et delle famiglie più conspicue, et di p[rimissi]:^{mo} rango, che non tengono punto bisogno di tali decime, come qui in Povegl[ia]:^{no} S:^{ri} Co:Co. Alcenaghi, Pellegrini, Ballardori che niente

⁵⁷ F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 178.

⁵⁸ “...che per altro professa Pietà Ch[ristia]na”, come ammette lo stesso parroco (F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 185).

⁵⁹ I due vocaboli sono uniti anche nel testo originale.

⁶⁰ F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 184.

han, che fare con la Chiesa, costretti noi meschini con stenti, e sudori ferre pondus diei, et estus ne lavori della terra, per raccogliere q[ua]nto à pena basta per sostener anche meschinam[en]:^{te} la n[ost]ra vita, e della povera famiglia, senza, ch'abbiamo à portar l'aqua al mare e l'oro alle miniere, voglia dire ne granai de grandi et opulenti il fiore delle n[ost]re sostanze ad'impinguerli maggiormente, e sguazzar nel bon tempo à n[ost]ro costo. ”⁶¹

Chiudiamo la parentesi sulle vicissitudini delle classi più povere e torniamo un'ultima volta alla scarsa considerazione e alla diffidenza che il parroco nutriva nei confronti delle “nuove” famiglie ricche che a differenza di quelle più antiche poco si curavano dei propri possedimenti in Povegliano; a proposito della decima del riso egli scrive:

“Erano all'ora Compatroni della decima trè fratelli Pellegrini; Rambaldo, qui permanenti ne tempi della Villeggiatura. Carcassola qui habitava tutto l'anno nelle case della S:^{ta} Casa di Pietà: Canuti per li nob.[ili] Priuli [...] cò suoi beni a Som[m]aCamp[agn]:^a. [...] tutti assieme di buon concerto, et frequentem[en]:^{te}, per l'oportunità del Comune soggiorno, salten à tempi propri in q[ues]:^{ta} Villa (di Povegliano); si vuol inferire, che se soggetti accompagnati da tali, et altre degne circostanze conoscevano vantaggio loro accordarsi d'anno in anno come sopra s'è detto servir possono d'esempio à moderni Compadroni di gran lunga inferiori d'esperienza, et di versatezza in q[ues]:^{to} affare.

Il signor Bertoldo Pellegrin in tempo dell'Autunno passa la villeggiatura altrove, così S:^{ri} Co:Co: Alcenaghi; Carcassola non ha qui ne loco ne foco, habbita à Ponti. Li Sig.^{ri} Ballardori poco pratici del passato, e del p[rese]nte. ”⁶²

⁶¹ F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 185.

⁶² F. SAVOLDO, «Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie», cit., p. 175.

I Balladoro – a detta del Savoldo poco pratici del passato e del presente – avranno modo nei secoli successivi di occuparsi ampiamente dei loro interessi nel paese di Povegliano.

6. I BALLADORO:

DA COMMERCianti DI STOFFE A PROPRIETARI TERRIERI

Fra tutti i grandi nomi apparsi a vario titolo e in diversi momenti sulla scena locale – quali ad esempio i Della Scala, i Malaspina, i Canossa – quello dei Balladoro è stato certamente il più importante, nonostante l'avvento relativamente tardo e il lignaggio non nobile della casata, almeno all'inizio. La rilevanza che i Balladoro hanno assunto si deve principalmente a due motivi: all'acquisizione di un notevole patrimonio fondiario e immobiliare nel territorio di Povegliano Veronese, fatto non esclusivo certo, ma anzi tipico di ogni grande famiglia anche in tempi più remoti; alla loro presenza costante nell'arco di circa tre secoli, cosa che invece li differenzia notevolmente da altre casate presenti sporadicamente o solo per breve tempo. Quest'ultimo aspetto finì inevitabilmente per intrecciare le loro attività economiche e le stesse vicende familiari con la storia del paese, influenzandola in larga misura sia in ambito economico, sia sociale, sia culturale. Quindi in pratica i Balladoro furono per decenni dei veri e propri feudatari nel paese di Povegliano, almeno di fatto, anche se non propriamente di diritto.

Di origini non nobili (come accennato in precedenza) i Balladoro erano bensì dei mercanti di stoffe.⁶³ Il nome della famiglia, derivato da un appellativo popolare attribuito nel secolo XV al capostipite Gabriele – detto dalle Balle – trae origine proprio da questa attività, data l'abitudine, tipica in quei secoli, di confezionare in balle i panni da smerciare.

⁶³ AA. VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, vol. II, pp. 509-528. L'archivio familiare conserva tuttora molti registri contabili e libri mastri concernenti la loro attività mercantile.

Tuttavia il primo ad assumere ufficialmente l'appellativo "di Baladori" fu Francesco,⁶⁴ nato nel 1557: e forse a quel tempo i tessuti possedevano davvero delle qualità auree, visto che l'impresa familiare si rivelerà ben presto assai redditizia; infatti va rilevato come per tutto il XVI secolo e parte del XVII la produzione e il commercio di stoffe fossero fiorenti in territorio veneto e non solo, e consentissero grossi guadagni a chi fosse dotato di intraprendenza e capacità gestionali. Nel XVI secolo i Balladoro erano dediti soprattutto al commercio della lana, mentre nella seconda metà del XVII trattavano principalmente la seta;⁶⁵ materie che acquistavano grezze, facevano lavorare e poi rivendevano. Il centro degli scambi era Verona, ma intense erano anche le relazioni con la Svizzera, con l'Olanda e in generale con i Paesi di lingua tedesca; in particolare le fiere che si tenevano a Bolzano quattro volte l'anno costituivano il punto di raccordo della produzione veronese con il centro e il nord dell'Europa.⁶⁶

⁶⁴ Si veda per esempio in Archivio Storico Balladoro, Busta 14, Processi 229-230 relativi a controversie legali tra i Balladoro e Marcantonio Clodio, nei quali Francesco è citato come *Balladoris* ovvero di *Baladori*.

⁶⁵ Il commercio della seta era a quel tempo la loro principale fonte di guadagno, ma vendevano anche tele di vario tipo e occasionalmente altre merci quali cere e saponi; cfr. G. BORELLI, *Per una storia dell'economia a Verona. I Balladoro una famiglia di mercanti sulla fine del 600*, in "Notiziario della Banca Popolare di Verona", gen.-mar. 1979, S. IV, A. 40, n. 1, pp. 67-69.

La diversificazione dell'offerta sembra essere un tratto comune nell'attività dei mercanti di stoffe in quel periodo, veronesi e non; non c'è da stupirsi, date le crisi – sia congiunturali che strutturali – che coinvolsero questo settore nel corso del Seicento, e la crescente concorrenza da parte di operatori stranieri provenienti dalle Fiandre e dalla Francia. Anche per questo spesso i mercanti si consociavano, costituendo delle vere e proprie joint-venture - dedite tra l'altro anche alla negoziazione di cambi, con lo scopo di massimizzare i profitti riducendo nel contempo i capitali investiti da ciascun socio ed i rischi connessi all'impresa. Per esempio i Balladoro furono tra i soci di spicco dei Bonduri, una famiglia di mercanti tra le più importanti dell'area orobica che aveva grossi interessi anche nella città scaligera (si veda in G. J. PIZZORNI, *Di fronte alla crisi: strategie commerciali e innovazione di un'impresa laniera gandinense del XVII secolo*, 2002).

⁶⁶ L'importanza di tali manifestazioni – veri e propri mercati internazionali – era davvero notevole considerato il volume degli scambi e il numero di mercanti e mediatori che vi affluivano, non solo dal Veneto, ma anche dalla Lombardia, in particolare dalle valli bergamasche; infatti in controtendenza con quanto stava avvenendo sia nella Repubblica di Venezia che nel vicino Stato di Milano i lanifici bergamaschi praticamente non conosceranno crisi per tutto il corso del Seicento, in virtù soprattutto di una migliore capacità di adattamento alle richieste del mercato.

Considerati l'imponente giro d'affari e l'intensa attività finanziaria che interessavano queste fiere esisteva addirittura un apposito organo di giustizia – il Magistrato Mercantile – deputato a dirimere le controversie che inevitabilmente si creavano; anche alcuni membri della famiglia Balladoro ricoprirono per diversi anni l'incarico di giudice in tale istituto (G. CANALI, *Il Magistrato mercantile a Bolzano e gli Statuti delle Fiere*, in "Archivio dell'Alto Adige", A. XXXVII, 1942).

La famiglia raggiunse il massimo splendore economico nella seconda metà del XVII secolo con Giovan Battista (1611-1695): egli infatti si ritrovò erede, assieme al cugino Alvise Morosini, di un patrimonio considerevole; inoltre il matrimonio con Elena Grassi, figlia del suo socio in affari Giobatta e di Elisabetta Falconetto (appartenente alla nota famiglia di pittori veronesi)⁶⁷ gli consentì, grazie all'unione delle due botteghe, di dar vita ad un'impresa mercantile tra le più grandi ed importanti della città scaligera. Ereditando perciò gran parte del patrimonio Grassi – tra cui il palazzo situato nell'attuale Corso Cavour a Verona,⁶⁸ dimora cittadina dei

⁶⁷ Le origini di questa famiglia di artisti risalgono al XIV secolo. Il suo rappresentante più noto è Giovanni Maria (Verona, 1468 – Padova 1535), figlio di Jacopo, dal quale apprese i primi insegnamenti sull'arte e la pittura. Egli tuttavia si appassionò soprattutto all'architettura, anche grazie ad un lungo soggiorno romano, durante il quale ebbe modo di studiare monumenti e antichità classiche. Tornato nella città d'origine si dedicò alla pittura, ma il suo nome è ricordato principalmente per l'attività di architetto svolta a Padova. La loggia Cornaro – considerata il primo edificio compiutamente rinascimentale realizzato nella città patavina – è certamente uno dei suoi lavori più rilevanti. Il Vasari, che ne *Le vite de più eccellenti pittori, scultori e architettori* gli dedica parole d'ammirazione, scrive: *“Fu il primo Giovanmaria che portasse il vero modo di fabricare e la buona architettura in Verona, Vinezia et in tutte quelle parti: non essendo stato inanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, né chi intendesse né misura, né proporzione di colonna, né di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabriche che furono fatte inanzi a lui”*. Anche in qualità di pittore lasciò opere rimarchevoli, a Verona come in altri luoghi; alla sua mano vengono tra l'altro ascritti gli affreschi dello Zodiaco che si trovano tra le mura di Palazzo d'Arco a Mantova: lo stesso Vasari, a proposito dell'attività di pittore del Falconetto, afferma che *“Lavorò a Mantova al signor Luigi Gonzaga cose assai”*. Ebbe due fratelli, entrambi pittori, che conobbero però minor fortuna: Tommaso, che attese – assieme a Giovanni Maria – alla decorazione dell'Organo della Cattedrale di Trento; Giovanni Antonio, che visse e lavorò principalmente in Trentino, ma che – secondo quanto riportato da Giorgio Vasari – lasciò *“molti quadri in Verona che sono per le case de privati.”* Sugli altri artisti di questa famiglia si sa poco o nulla. Un albero genealogico dei Falconetto è stampato in R. BRENZONI, *Dizionario di artisti veneti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972, p. 133. Dai documenti pubblicati nello stesso volume (pp. 135-136) risulta dimostrato che i Falconetto abitavano nella contrada della Beverara, la stessa in cui originariamente vivevano i Balladoro.

⁶⁸ Oltre alla residenza cittadina, posizionata quasi di fronte a Palazzo Canossa in contrà della Fratta o della Colomba (ovvero l'attuale Corso Cavour), i Balladoro possedevano tre ville in provincia di Verona: a Povegliano, a Novaglie e a Pacengo. Originariamente la loro residenza urbana si trovava in contrà della Beverara – l'odierna Regaste S. Zeno, all'interno dell'omonimo quartiere – quindi poco lontano da Corso Cavour; si veda ad esempio in Bonizzato (L. BONIZZATO, cit., p. 281) e Filippi (E. FILIPPI, *I documenti cartografici dell'archivio Balladoro*, estratto da «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», A.A. 1990-1991, serie VI, vol. XLII, p. 127). Il nome di *Beverara* o *Beveraria* dato alla località ma anche alla vicina chiesa di S. Giovanni (dove in seguito sorgerà l'attuale Istituto Don Bosco) deriverebbe dalla presenza, sin da tempi remoti, di ruote idrovore che dall'Adige raccoglievano acqua per irrigare gli orti. Com'è noto, l'assetto urbanistico di questa così come delle altre aree della città prospicienti il fiume venne completamente stravolto alla fine del XIX secolo con l'edificazione dei muraglioni, la realizzazione dei lungadigi e il conseguente arretramento di molti edifici rispetto al fiume stesso. Se da una parte tali interventi hanno consentito di salvaguardare il centro storico dalle periodiche e spesso disastrose inondazioni dell'Adige, d'altro canto hanno anche decretato la fine di tutte quelle manifatture che per secoli avevano sfruttato l'acqua

Balladoro sino alla loro estinzione – Giovan Battista si ritrovò a gestire un'attività economica davvero notevole, che seppe portare avanti con capacità.

Ed è proprio a questo personaggio, sicuramente tra i più eminenti e rappresentativi della famiglia, che si deve l'acquisizione di una parte notevole dei possedimenti fondiari dei Balladoro; furono certamente acquisti attenti e ponderati, compiuti in zone significative del territorio veronese: in Valpantena (fascia collinare), e soprattutto a Povegliano (pianura), situato sulla linea delle risorgive (un'area perciò tra le più fertili e ricche d'acqua del Veronese) e a quel tempo (metà del Seicento) soggetto ad importanti interventi di bonifica,⁶⁹ quindi zona ideale per chi volesse investire in terreni agricoli facilmente coltivabili. Nel corso del Settecento e dell'Ottocento si andranno poi ad aggiungere anche dei possedimenti in altre località, in particolare a Lazise, sul lago di Garda.⁷⁰

per scopi produttivi lungo tutto il percorso urbano del fiume.

Tornando alla residenza cittadina dei Balladoro, va ricordato che nel XVIII secolo il loro palazzo sul Corso venne trasformato su progetto dell'architetto Adriano Cristofali; gli affreschi nei soffitti sono opera di Pio Piatti (1755-1816); cfr. R. BRENZONI, cit., p. 236.

⁶⁹ Il risanamento dei terreni paludosi impegnò per secoli la popolazione locale e i proprietari fondiari; di certo la politica agricola veneziana diede un notevole impulso all'opera di bonifica, ma gli interventi terminarono in pratica solo ai primi del Novecento, anche grazie all'abbassamento naturale della falda freatica, fenomeno che prese avvio sin dal primo Ottocento. L'acqua che perennemente invadeva i terreni non costituiva soltanto un ostacolo alle coltivazioni, ma rappresentava ovviamente anche una costante minaccia per la salute degli abitanti: nel 1761 il medico di Povegliano, Antonio Cassiani, dava alle stampe un volume nel quale informava riguardo le cattive condizioni sanitarie della popolazione dovute all'acqua stagnante e alla malaria; condizioni che alla metà del Settecento non erano da intendersi come eccezionali, bensì come un fatto abituale (A. CASSIANI, *Dissertazione teorico-pratica intorno le punte, che regnarono in Povegliano l'anno 1760*, Verona, Carattoni, 1761). A quella data, l'abitato era stato tuttavia definitivamente liberato dalle paludi, grazie alle escavazioni dell'alveo del fiume Tartaro completate verso il 1690, come riporta il Cassiani; invece nei secoli antecedenti l'acqua stagnante lambiva addirittura il centro del paese. In aggiunta, come annotava l'abate Savoldo, alcune aree importanti erano state elevate artificialmente tramite il riporto di terra, come nel caso dei siti su cui insistevano le chiese di S. Ulderico e di S. Martino (F. SAVOLDO, *«Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie»*, cit., p. 67 e p. 70).

⁷⁰ Mentre la villa di Pacengo costituisce un'acquisizione ottocentesca (si veda in AA. VV., *La villa nel veronese*, cit., p. 310), i Balladoro iniziano a comprare terreni nell'area benacense sin dal Settecento. Lo attesta un documento datato 1701, secondo il quale Raffaele – figlio primogenito e principale erede di Giovan Battista – acquisisce assieme ad altri eredi *“una pezza di terra arradora con morari, in pertinenza di Lazise”*; si veda in Archivio Storico Balladoro, Registro 33, p. 66. L'aggettivo dialettale *“arradora”*, che qualifica una terra atta ad essere coltivata a cereali, certifica di per sé la fertilità dell'appezzamento in esame, mentre la presenza di *“morari”* – ossia di alberi di gelso, le cui foglie costituivano il nutrimento per i bachi da seta – conferma ulteriormente che si trattava di terreni ad alta redditività e non certo marginali.

Queste acquisizioni derivano da molteplici motivazioni, ma basterà ricordare le principali. Innanzitutto si percepisce l'esigenza di reinvestire almeno in parte gli ingenti capitali maturati sino ad allora; il modo migliore per farlo era sicuramente quello di acquistare delle proprietà fondiarie: un atteggiamento diffuso a quel tempo, sia tra la nobiltà che tra i mercanti, seguendo la tendenza iniziata da Venezia già nel Cinquecento. Vi erano inoltre un'istanza di affermazione sociale e una volontà di assimilarsi alle famiglie di antica nobiltà, che cominciano a concretizzarsi appunto con l'acquisto di beni immobili, ma che troveranno completa attuazione solo nel 1780, allorquando un decreto del Senato Veneto del 9 dicembre assegnò ai maschi della famiglia il titolo di Conte e a tutte le femmine quello di Nobildonna;⁷¹ titoli che vennero nuovamente avvalorati nel 1846 da parte dell'Imperatore d'Austria.⁷² Anche il matrimonio costituiva un utile strumento di ascesa sociale e consentì ai Balladoro di legare il proprio nome a quello di importanti famiglie aristocratiche veronesi quali i Porta, i Perez, i Cipolla, i Pellegrini, i Malfatti.

Riassumendo, in poco meno di due secoli – dalla prima decade del Seicento sino all'ultimo scorcio del Settecento – si realizza completamente la politica di ascesa sociale voluta dalla famiglia: da “parvenu” arricchitisi grazie al commercio, i Balladoro entrano a far parte dell'élite veronese, della quale assumeranno anche pregi e difetti, compreso un certo immobilismo, contrastante con l'intraprendenza dei primi tempi.

Nel 1801 i Balladoro cedettero infine il loro fondaco di Piazza Erbe:⁷³ un atto pratico, certo, dato che la produzione e il commercio delle stoffe – nei secoli antecedenti piuttosto fiorenti a Verona – erano oramai in declino da

⁷¹ L. BONIZZATO, cit., p. 326.

⁷² V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano vol. 1, 1928, pp. 488-89.

⁷³ Cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 50, Fascicolo 769.

tempo, ma in qualche misura anche un gesto simbolico, segno del definitivo distacco dal loro passato di mercanti.

Eppure la venuta dei Balladoro a Povegliano è pressochè incidentale, essendo legata a questioni di eredità e a complesse controversie legali.⁷⁴ La loro comparsa “ufficiale” è datata 1654, quando Francesco – cugino di Giovan Battista – ottenne la proprietà del Bicello (o Bissello)⁷⁵ da Bernardo Orio (che era stato dapprima suo tutore e successivamente suo amministratore), quale risarcimento per la cattiva gestione dei beni che

⁷⁴ La vicenda ereditaria intercorsa tra le famiglie Balladoro, Orio e gli eredi di questa è davvero lunga e intricata, come si può dedurre dalla notevole mole di carte d’archivio rimaste (si vedano – tra le altre – le Buste 15, 16, 17, 18, 19 conservate nell’Archivio Balladoro). Ad un certo punto venne coinvolto nella lite anche Alvise Morosini, cugino e coerede di Giovan Battista Balladoro; quest’ultimo fu poi nominato erede da Francesco nel 1659. L’episodio è stato studiato e chiarito nelle sue linee essenziali da Luciano Bonizzato (L. BONIZZATO, cit., pp. 255-256 e p. 282). Per inciso, le dispute legali che vedevano come protagonisti i Balladoro duravano spesso per decenni, anche perché vi potevano impegnare considerevoli somme di denaro; allora come oggi, tuttavia, le lungaggini burocratiche erano la norma in campo giudiziario, e occorrevano diversi anni per poter giungere a una mediazione o ad una sentenza. Sulla lunghezza secolare delle cause il capitano di Verona Giovanni Alvise Valier così scriveva in data 16 settembre 1639: “*Abuso importantissimo si pratica nei tribunali et nelle materie giuridicarie col mezo di suffraggi continui che fortifamente per lo più s’impetrano da cattivi pagatori o cavilosi causidici, con quali si toglie a giudici la libertà nel giudicare...*” (G. BORELLI (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. IX. Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 370).

⁷⁵ Seppur trasformata, si tratta di una delle corti agricole più antiche tra quelle tuttora esistenti nel territorio comunale di Povegliano e la sua istituzione viene attribuita ai monaci benedettini di San Zeno (si veda in L. BONIZZATO, cit., pp. 129-130 e p. 255); attribuzione certamente ben fondata, visto che il monastero possedeva alcuni terreni al *Dosso di Bicello* come documentato da una pergamena datata 8 novembre 1213 (Archivio di Stato di Verona, Orf. Femm. Abb. San Zeno, Reg. 6, foglio 112v). Nel corso del XIV secolo una parte del complesso risultava essere di proprietà dei Malaspina, marchesi di Fossdinovo (L. BONIZZATO, cit., p. 191 e p. 255). Le due costruzioni storiche che compongono la corte mantengono la loro impostazione architettonica generale almeno dal 1582, allorché Zenone Algaroto cedeva una delle due al figlio Vittorio con questa descrizione: “*Pezza di terra casativa con casa, colombaia, fienile, pozzo, orto in pertinenza di Povegliano contrà Bizzello*”. Il conte Zenone Algaroto tratteneva per sé l’altra costruzione così descritta: “*Casa da padrone e casa da lavorente, fienile, barchessa, stalla, brolo e corte circondata da muro*”. (L. BONIZZATO, cit., p. 255; cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 15, Processo 240). Nel 1596 lo stesso Zenone Algaroto vende il Bissello al conte Vesperiano Schioppo dal quale viene ceduto due anni più tardi agli Orio - celebre famiglia di notai veronesi - ai quali resterà sino al 1654, anno in cui per l’appunto passa nelle mani di Francesco Balladoro; a quella data il possedimento comprendeva circa 160 campi, stante l’estimo di Verona relativo a quell’anno (L. BONIZZATO, ibidem). Nel 1682 Giovan Battista dichiarava di possedere “*La metà d’una possessione nella villa di Povegliano detta il Bizzello con casa e quattro casotti da bracente de campi cento cinquanta in circa arrativi magri con vigne, et morari, et campi vinticinque prativi et pascolivi...*”; si veda la “*Copia tratta dal suo originale esistente nella Cancelleria dell’Estimo di Verona*”, in Archivio Storico Balladoro, registro 33, p. 7. L’altra metà del possedimento apparteneva al cugino Francesco.

questi aveva operato durante l'assenza dello stesso Francesco, che si trovava nelle Fiandre per questioni d'affari e per istruzione.

A questa acquisizione iniziale ne seguiranno molte altre, sia di immobili che di terreni, tanto che prima dello scadere del Seicento i Balladoro erano già i più cospicui possidenti nel paese di Povegliano. Nel 1682 – stante l'estimo di quell'anno⁷⁶ – essi risultavano proprietari, a Verona, della casa in cui abitavano (ossia il palazzo in contrà della Fratta, ereditato dalla famiglia Grassi) e di altri edifici di minor valore; a Povegliano avevano 407 campi (suddivisi su quattro possedimenti legati ad altrettanti immobili), più altri 85 a Montorio e a Novaglie, per un totale complessivo di 492 campi e con un reddito annuo dichiarato di 858 ducati, ma a quel tempo gli introiti maggiori erano ancora generati dalla lavorazione e dal commercio delle stoffe. Secondo l'estimo del 1696 (Giovan Battista era morto l'anno precedente, a 83 anni) la proprietà fondiaria complessiva era aumentata a 597 campi, con un reddito dichiarato di 1105 ducati.⁷⁷ Per il 1765 il valore dei beni immobili posseduti a Povegliano risulta essere di poco superiore ai 2206 ducati.⁷⁸

Con un simile fondo agrario da dover gestire, è ovvio che i Balladoro necessitassero, in Povegliano, di un complesso edilizio adeguato allo scopo, da utilizzare anche come residenza temporanea durante l'anno.

A questo punto chiedersi perché abbiano deciso di ampliare e modificare una costruzione già esistente, piuttosto che realizzarne una ex novo è – ritengo – una domanda legittima e non una questione oziosa, per quanto occorra rimanere nel limbo delle ipotesi. Essendo i Balladoro dei mercanti

⁷⁶ Cfr. Archivio Storico Balladoro, registro 33.

⁷⁷ AA. VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, cit., pp. 518-522. Sul finire del Seicento la proprietà terriera dei Balladoro – destinata a crescere ancora – è comunque già in linea con le estensioni medio-grandi di altre importanti famiglie veronesi. Ad esempio, tralasciando l'enorme possedimento che i Sagramoso avevano nei dintorni di Zevio (2438 campi nel 1653), la famiglia Canossa possedeva a Grezzano (a metà Seicento) un complesso fondiario di 655 campi, mentre nel 1696 la famiglia Pompei dell'Isolo di Sotto era proprietaria di 664 campi, gravitanti attorno alla loro villa di Illasi (G. BORELLI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, pp. 153-158).

⁷⁸ Cfr. Archivio Storico Balladoro, registro 135, “*Estimo generale di Povegliano 1767*”, pp. 17-24. In realtà il documento si riferisce al 1765.

avveduti e dalla mentalità razionale, vien da pensare che la scelta sia stata dettata da motivazioni pratiche ed economiche: costruire da zero un insediamento di villa in mezzo alla campagna sarebbe risultato sicuramente più rischioso oltre che più oneroso dal punto di vista finanziario, sebbene la disponibilità di denaro liquido fosse di certo l'ultima delle loro preoccupazioni. Che la preferenza sia poi ricaduta sull'edificio ex Zoni⁷⁹ non è un fatto scontato; si potrebbe obiettare, per esempio, che i Balladoro possedevano già, a Povegliano, un insediamento agricolo ben conformato, dotato di residenza dominicale e di costruzioni di servizio, connesso ad un considerevole fondo: si tratta, ovviamente, della corte denominata Bissello. Di nuovo, considerazioni di natura pratica devono aver pesato sulla scelta. Innanzitutto, la proprietà del Bissello fu per decenni solamente virtuale, considerata la causa pendente tra i Balladoro e gli eredi di Bernardo Orio; inoltre, una parte di tale insediamento sottostava ad un livello da pagarsi alla cappella di S. Giovanni di Fosdinovo.⁸⁰

Evidentemente, quindi, l'edificio che con ogni probabilità appartenne agli Zoni presentava, agli occhi dei Balladoro, maggiori vantaggi, almeno in riferimento alla posizione; se non altro, infatti, era prossimo ai collegamenti viari con la città e vicino all'abitato. Quest'ultimo aspetto però, a mio parere, costituiva anche un vincolo non trascurabile: infatti sia gli edifici presenti nel complesso della villa, sia il fondo agrario circostante si potevano espandere liberamente (come in effetti poi avvenne) solo verso nord, verso est e in maniera parziale verso sud: in direzione

⁷⁹ In realtà, come si preciserà meglio più avanti, che l'edificio fosse effettivamente di proprietà della famiglia Zoni o fatto costruire da essa non è accertabile con sicurezza assoluta, ma è comunque da ritenersi molto probabile allo stato attuale delle ricerche.

⁸⁰ Per l'estimo del 1682 Giovan Battista dichiara infatti: "*Alla Cappella di S. Gio[vanni]: Bat[tis]ta [di] Fosdinovo pago all'anno libre tre, soldi quindecim Veronesi*". Archivio Storico Balladoro, registro 33, p. 12. Ricordiamo che nel Medioevo una porzione dei terreni afferenti alla corte del Bissello era appartenuta ai marchesi Malaspina di Fosdinovo: in tale periodo storico il *livello* era una tipologia assai diffusa di contratto agrario.

ovest e sud-ovest, infatti, l'impianto urbanistico del paese – per quanto modesto – era già consolidato da tempo.⁸¹

Questo limite, tuttavia, ha conferito al complesso Balladoro una caratteristica di certo poco comune, almeno in territorio veronese: in una collocazione in cui sarebbe più logico aspettarsi un palazzo suburbano, troviamo invece una costruzione che è, in tutto e per tutto, una villa di campagna, per giunta di dimensioni considerevoli.

⁸¹ Lo si può dedurre – tra le altre cose – dando una scorsa al *Campion delle pubbliche strade*, un atto notarile risalente al 28 maggio 1589 (cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 35, Processo 512), redatto in un'ulteriore copia in data 31 agosto 1599 (cfr. Archivio di Stato di Verona, Antichi Archivi del Comune, Reg. 313, carta 101). In esso vengono descritte le strade comunali del paese, identificabili con le principali vie tuttora esistenti. Troviamo pure i nomi di alcune famiglie importanti o aristocratiche che all'epoca avevano possedimenti ed immobili a Povegliano, tra cui i Raimondi e gli Algaroto: manca – com'è logico – quello dei Balladoro, che come detto compariranno sulla scena locale soltanto a partire dalla metà del XVII secolo.

7. ALCUNE IPOTESI SUL NUCLEO ORIGINARIO DELLA VILLA

Tradizionalmente si fa risalire il nucleo originario di Villa Balladoro ad una costruzione più antica, di cui era proprietaria la famiglia Zoni in Povegliano. L'assegnazione si deve a Luciano Bonizzato,⁸² ma come altre volte nel suo volume anche in questo caso l'autore non è prodigo di riferimenti circa le sue fonti; perciò non è dato sapere se egli abbia trovato una sicura documentazione al riguardo, o se – come sembra – abbia invece basato questa attribuzione su alcuni indizi e deduzioni. Comunque a tutt'oggi non sono nemmeno emerse risultanze a sostegno del contrario: il che ovviamente non prova nulla, certo; è però possibile addurre delle considerazioni che almeno in parte siano in grado di suffragare l'ipotesi di Bonizzato.

- Innanzitutto, che i Balladoro abbiano modificato e ampliato nel corso del Seicento una costruzione già esistente appare un dato oggettivo, come si preciserà meglio più avanti.
- Che il fabbricato in questione sia stato edificato dagli Zoni, o comunque fosse di loro proprietà non è al momento – come detto – un fatto accertabile senza ombra di dubbio, ma è tuttavia da ritenersi altamente probabile. Come è già stato spiegato in precedenza gli Zoni possedevano infatti, nel momento di massimo splendore economico, molte sostanze nel paese di Povegliano Veronese, tra cui diversi immobili di un certo valore: i documenti che sono sopravvissuti rappresentano – credo – delle testimonianze sufficientemente attendibili al riguardo.⁸³

⁸² L. BONIZZATO, cit., p. 326.

⁸³ Si veda in particolare in Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 135 e Busta 30, Fascicolo 425, oltre alle già menzionate memorie manoscritte dell'abate Francesco Savoldo.

- Fatto invece storicamente accertato è il trasferimento della maggior parte delle proprietà Zoni in mano alla famiglia Balladoro; in questo caso esistono fonti documentarie che lo provano, e l'intera vicenda è stata già precedentemente chiarita nelle sue linee generali.

In ogni caso corre l'obbligo di descrivere, almeno per sommi capi, l'aspetto che doveva avere questo edificio (indipendentemente da chi ne fosse il proprietario), visto che certamente esisteva una costruzione precedente all'attuale villa: è possibile farlo basandosi sulle poche risultanze rimaste e su alcune riflessioni.

Molto probabilmente il corpo di fabbrica addossato all'attuale costruzione, e sporgente dal fronte posteriore, è quanto rimane del nucleo primigenio della villa: se a un primo sguardo dall'esterno può far pensare ad un'aggiunta successiva, da un esame appena più approfondito si può ipotizzare che si tratti invece di un elemento più antico. Innanzitutto osservandone la pianta si può notare come le murature nel loro insieme risultino ruotate, ovvero formino un angolo, rispetto alle strutture realizzate successivamente: trattandosi di un disallineamento planimetrico piuttosto marcato (circa 4°), rilevabile anche ad occhio nudo, è difficile classificarlo come un errore costruttivo, né tantomeno sembrano sussistere altre spiegazioni, se non l'eventualità che si tratti di una parte edificata anteriormente dal punto di vista cronologico. Altri elementi che caratterizzano questo corpo e lo differenziano costruttivamente dal resto della villa sono la presenza di un piano interrato,⁸⁴ la mancanza del mezzanino al di sopra del piano nobile, la diversa quota di calpestio, l'assenza all'interno di muratura portante trasversale, la disposizione non conforme delle aperture. Inoltre lungo tutto il suo sviluppo planimetrico la villa presenta una distribuzione a corpo semplice, sicché il raddoppiamento

⁸⁴ Un tempo adibito a cantina.

che si ha in questo punto costituisce una notevole anomalia rispetto al progetto seicentesco. In sostanza, questo corpo aggiuntivo e asimmetrico difficilmente si può definire coevo alla villa oppure successivo ad essa, giacchè in quest'ultimo caso è più logico supporre che esso sarebbe stato uniformato al resto dell'edificio anche costruttivamente e non solo nelle finiture dell'alzato; a mio avviso però è il mancato parallelismo nell'impostazione della planimetria – in assenza, almeno apparente, di vincoli edificativi o altre giustificazioni – che può far propendere maggiormente per l'antiorità temporale di questa porzione di villa.

Osservando quanto è sopravvissuto di questo primo insediamento si è portati a pensare che in origine fosse di dimensioni decisamente più ridotte rispetto all'attuale complesso. La costruzione dominicale era verosimilmente a pianta quadrata: lo si può ipotizzare analizzando l'odierna planimetria. Il vano scale interno di sinistra, posizionato sull'asse mediano del corpo aggiuntivo, presenta infatti la stessa inclinazione planimetrica di quest'ultimo, perciò si può pensare che le due strutture siano coeve. Da ciò si potrebbe quindi argomentare la preesistenza, rispetto alla villa attuale, di un edificio su due piani con distribuzione interna a corpo doppio e pianta sostanzialmente quadrata, parzialmente assorbito dalla costruzione successiva; inoltre, si può desumere la misura dei lati dalla lunghezza della parte rimasta, pari a circa 17 metri. Come detto, l'alzato era quasi sicuramente limitato a soli due piani, e nulla purtroppo si può aggiungere riguardo la facciata a causa delle trasformazioni successive. A questa costruzione principale era quasi certamente associato un fabbricato rustico, necessario per la conduzione del fondo agricolo; doveva trattarsi di un'ala o di un corpo a L, posto probabilmente alla sinistra della facciata, ossia sul lato ovest, che risulta il più antico anche nell'immobile attuale. Considerato il notevole arretramento dello stabile rispetto alla strada è ipotizzabile la presenza di una corte posta

anteriormente, ed è altrettanto probabile l'esistenza di un brolo sul retro, come di solito avveniva in questa tipologia di edifici.

Ciò che si può escludere con una certa sicurezza è la presenza di una torre colombara, giacchè questo tipo di struttura è solita resistere nel tempo, anche a trasformazioni considerevoli: si può presentare mutilata nell'altezza, trasformata nell'alzato, modificata nella distribuzione interna e nella destinazione d'uso, ma salvo eventi catastrofici essa sopravvive persino all'edificio a cui è connessa, o comunque ne rimangono alcune tracce nelle strutture murarie delle costruzioni ad essa posteriori.

Questo doveva essere, a grandi linee, l'aspetto dell'immobile acquisito dalla famiglia Balladoro. Sul periodo di costruzione, in mancanza di dati certi, si è costretti nuovamente a rimanere nell'ambito delle supposizioni, e al massimo se ne può indicare il secolo: Bonizzato ne colloca l'edificazione nel Cinquecento,⁸⁵ ed è abbastanza credibile considerando che coincide con il periodo di massima prosperità economica degli Zoni a Povegliano. Al limite si può ipotizzare una realizzazione del tardo Quattrocento, ma si tratta di mere congetture, non essendo stata rinvenuta al riguardo nessuna documentazione specifica e non essendo sopravvissuti elementi architettonici o decorativi che possano far sciogliere qualche dubbio.

In tutta questa vicenda anche il momento in cui l'edificio e gli annessi appezzamenti di terra passano effettivamente ai Balladoro non è in realtà univocamente accertato. Talora si riporta la data del 1608,⁸⁶ ma a mio modesto avviso, e in mancanza di prove documentali certe – sinora mai

⁸⁵ L. BONIZZATO, cit., p. 326.

⁸⁶ Ad esempio nella relazione illustrativa del progetto di manutenzione straordinaria datata 27 marzo 1998, ma non viene indicata la fonte, perciò non è possibile verificarla.

emerse – tale datazione è da ritenersi troppo anticipata (addirittura di un cinquantennio), e per più di un motivo.

Innanzitutto, agli inizi del Seicento i Balladoro sono essenzialmente dei mercanti di stoffe; la massiccia politica di acquisizioni immobiliari e fondiari su vasta scala prende avvio attorno alla metà del secolo, principalmente su iniziativa di Giovan Battista.

Secondariamente, la prima acquisizione (a tutt'oggi certa) dei Balladoro nel comune di Povegliano Veronese è costituita dalla corte e dal fondo del Bissello, avvenuta nel 1654.

In ultima istanza, la maggior parte dei beni appartenuti alla famiglia Zoni, passati ai Caliarì, successivamente in parte pignorati e poi messi in vendita nel 1661, vengono acquistati l'anno successivo da Giovan Battista Balladoro, certamente ad un prezzo di favore, considerati gli agganci e le conoscenze che aveva questo potente e spregiudicato personaggio.⁸⁷

⁸⁷ Nel 1676 Giulio, ultimo epigono del ramo veronese della famiglia Zoni e oramai divenuto frate Angelo, tentò di riavere i beni paterni e aviti, “*situati nelle Ville di Povegliano et Alpo territorio veronese, [...] et trovo che questi con forme spurie sono stati disposti nel fu Alessandro Caliarì, hora occupati dal Sig. Gio Batta Ballador mercante oppulentissimo*”. Cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 9, Processo 137.

Nella già citata polizza d'estimo del 1682 Giovan Battista, relativamente al possesso in esame, dichiara: “*Una possessione in d[ett].^a Villa (di Povegliano) [...] con Casa da Patron, ca[sa] da Gastaldo de Campi ottanta in circa co[n] altri Campi vinticinque in c[irc]a [...] Magri con Vigne co[n] Morari, aquisitati parte dal Sig.^r Giovanna Cagliari, parte dal Sig.^r Andrea Gavarise et parte dalla Santa Casa di Pietà, è ne hò fatto il translato con la detta Cagliari e Gavarise paga x.^{ma}, eccetto Campi quattro in circa, et è Lavorata da Gerolamo Carrarol, ne cavo d'entrata un anno con l'altro ducati cento trenta in circa.*” Cfr. Archivio Storico Balladoro, registro 33, pp. 8-9.

Questo documento confermerebbe perciò che l'attuale Villa Balladoro – ivi descritta come *Casa da Patron e da Gastaldo* – è situata effettivamente su un'area appartenuta precedentemente ai Caliarì e di conseguenza agli Zoni.

Ulteriori documenti provano sia le difficoltà economiche dell'ultima erede della famiglia Caliarì, sia l'acquisizione da parte di Giovan Battista di quanto rimaneva dei suoi beni immobili. Si veda – tra gli altri – sempre nell'Archivio Balladoro (registro 34, documento n. 10), la *Copia tratta dal libro depositi del S. Monte di Pietà di Verona*, datata 12 febbraio 1669, relativa al saldo di insolvenze pendenti nei riguardi di alcuni creditori, nella quale si fa riferimento alla “*celebrat[ion].^e dell'Instrumento 8 Febr[rai].^o 1662 d'a[c]quistato fatto dal Sig.^r Gio[van]: Battista Ballador colla Sig.^{ra} Giovanna Caliarà*”.

Da un incartamento datato 27 luglio 1675 – nominato “*Istromento di pagam[en].^o a Massaroli per una Questione venuta sopra li beni di Povegliano comperati da Caliarì*” - si evince che Giovanni Battista Balladoro si vide costretto a far fronte ad ulteriori pendenze gravanti sulle proprietà ex Caliarì. Cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 30, Processo 425.

Al momento non trova invece alcuna conferma quanto riportato da Monsignor Gaetano Turella, secondo il quale *“I Conti Balladoro comprarono questa villa dai Fregoso verso la fine del 1600”*⁸⁸. Egli si riferiva – molto probabilmente – all’antica famiglia nobile di origine ligure (imparentata tra l’altro con Federico di Montefeltro), estintasi a Genova già nel 1660, ma con diversi rami collaterali in Veneto, anche a Verona. L’autore però non precisa la fonte di tale informazione, che tuttavia alla luce delle attuali conoscenze non sembra attendibile: non risulta infatti che i Fregoso abbiano mai avuto grossi interessi nel territorio di Povegliano; inoltre, stando alle memorie manoscritte dell’abate Savoldo, non figurano tra i notabili proprietari di decima, il che li escluderebbe a priori dal possedere cospicui appezzamenti di terra a Povegliano (e annesse costruzioni dominicali) almeno sino alla data coperta dagli scritti del Savoldo, ossia gli inizi del Settecento. Bisogna però aggiungere, per completezza, che effettivamente i Balladoro acquistarono a Povegliano una proprietà dalla famiglia Fregoso di Verona: tuttavia, con riferimento alla nostra villa, non corrisponde né l’oggetto, né la data di tale compravendita.⁸⁹

Quindi in conclusione l’unica data che sinora ha trovato dei riscontri effettivi nei documenti è quella del 1662: in tale anno infatti Giovanni Battista Balladoro acquista da Giovanna Caliarì terreni ed immobili appartenuti in precedenza alla famiglia Zoni, tra cui molto probabilmente il nucleo dell’attuale villa.

⁸⁸ G. TURELLA, *La Chiesa Parrocchiale di S. Martino in Povegliano Veronese*, Verona, Arti Grafiche Chiamenti, 1942, p. 73.

⁸⁹ Si veda in Archivio Storico Balladoro, Busta 21, Fascicolo 314. In data 24 gennaio 1818 il conte Giovanni Balladoro figlio di Luigi (che risulta ancora vivente a quella data) acquista dalla contessa Angela Fregoso del fu Alessandro *“...uno stabile con Fabbriche Dominicale e Rustiche, corte, selice, terreno ortivo e pozzo, [...] e pertinenze, denominato Boschetti situato in pertinenza di Povegliano Distretto di Villafranca in Contrà dei Boschi, di una quantità di Campi 119, vaneze 10, tavole 20, piedi 8...”*; atto n° 7833 del notaio Antonio Maboni di Verona.

I Fregoso ereditarono il possedimento in esame da tale Antonio Molin, il quale morendo lasciò i suoi beni ad Alessandro, figlio del conte Tommaso Fregoso, nipote dello stesso Molin; il tutto è descritto nel testamento datato 18 dicembre 1776, copia del quale è allegata all’atto notarile di compravendita.

8. ANALISI ARCHITETTONICA DI VILLA BALLADORO

Purtroppo di Villa Balladoro non ci sono pervenute rappresentazioni grafiche significative che ne descrivano nello specifico lo sviluppo architettonico lungo i suoi quasi trecentocinquant'anni di storia, ad eccezione degli ultimi interventi di restauro conservativo e di manutenzione. Allo stato attuale delle ricerche risultano del tutto assenti anche le informazioni documentarie circa l'evoluzione del complesso in esame.

A mio modo di vedere si tratta comunque di una costruzione risalente all'ultimo scorcio del Seicento, almeno nel progetto e nell'impostazione architettonica generale, ed eccettuate ovviamente la parte ereditata dall'edificio preesistente (seppur pesantemente trasformata e uniformata alla costruzione seicentesca), più le aggiunte minori e le modifiche operate nel corso dei secoli successivi.

Considerate però l'unitarietà e la coerenza del progetto complessivo – evidenti a chiunque – è logico pensare che esistessero dei disegni architettonici, ma di essi non sembra essere rimasta traccia, né in originale né come copia, o almeno sino ad oggi non sono stati rinvenuti; neppure esistono riproduzioni o rilievi sette-ottocenteschi dell'edificio, a differenza di altre ville veronesi.

Si aggiunga che il cospicuo archivio della famiglia Balladoro – diversamente da altri archivi famigliari – conserva ben pochi disegni o documenti cartografici e certamente soltanto una parte di quelli che vi si trovavano originariamente. Ad esempio don Gaetano Turella⁹⁰ vide nell'archivio una mappa - ora perduta - rappresentante i beni della famiglia, disegnata nel 1723 dal perito Simbenati. Altre rappresentazioni

⁹⁰ G. TURELLA, cit., p. 13.

cartografiche sono scomparse persino dopo l'inventariazione del fondo curata dall'Archivio di Stato di Verona: è il caso di una mappa di Antonio Benoni risalente al 1694 e concernente gli Orti di Spagna a Verona, della quale almeno rimane una copia.⁹¹

I disegni architettonici sono praticamente assenti, fatta eccezione per due esempi isolati e non attinenti la Villa; nel primo caso si tratta di un prospetto conservato nella Busta n. 60 – a quanto risulta non inventariato o comunque non situato correttamente nell'archivio – e privo di ogni riferimento: mancano infatti la data, il nome dell'autore, la scala e l'oggetto della rappresentazione; è comunque collocabile approssimativamente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ed è di buona fattura. Nel secondo caso si tratta di una pianta parziale a colori concernente il palazzo cittadino dei Balladoro; poco rilevante di per sé (è relativa ad una semplice controversia tra proprietari confinanti), è comunque da segnalare considerata l'importanza del suo autore: infatti come si legge nella didascalia⁹² il disegno è opera del perito Antonio Pasetti, dipendente del Magistrato all'Adige in qualità di primo ingegnere a partire dal 1765, anno in cui la carica divenne vacante per la rinuncia del suo maestro, l'architetto Adriano Cristofali.⁹³ Nel 1766 Pasetti fu incaricato di rilevare piante di edifici e di quartieri cittadini, lavoro che lo impegnò per ben sei anni, dal quale scaturì una serie notevole di rappresentazioni e definito dalla Camerlengo “*diretto antecedente di catasti otto e novecenteschi [...], preziosa miniera di riprese che*

⁹¹ Archivio di Stato di Verona, Disegni Prefettura n. 6; per una disamina dettagliata di questa mappa si veda in particolare il saggio del prof. Ezio Filippi (E. FILIPPI, cit., pp. 129-135).

⁹² “*Addi 20 Gennaio 1759 Verona - Mi son portato io sottoscritto nella casa e cortile del Sig.^r Giacomo Finoli, il tutto posto nella contrada della Colomba, dove ho preso tutte le misure come si vede in questo disegno pure da me fatto in suo vero aspetto, d'ordine del sudetto Sig.^r Finoli. Il che tutto fedelmente Antonio Pasetti Perito dell'Ecc[ellentissi].^{mo} Mag[istra]^{to}”.* Archivio Storico Balladoro, Busta 48, Processo 728.

⁹³ E. FILIPPI, cit., pp. 154-155.

registrano l'esatta situazione di alcuni punti cruciali del tessuto urbano, molto spesso stravolti da interventi successivi".⁹⁴

Complessivamente nel fondo Balladoro rimangono perciò solo alcune riproduzioni minori, relative principalmente ad acquisizioni o cessioni di terreni ed immobili secondari, che per quanto importanti in sé come documenti storici non hanno utilità per una ricerca sulla Villa e sul suo sviluppo architettonico. Resta il rammarico per l'assenza di tutti i documenti cartografici più rilevanti un tempo presenti nell'archivio, unito al sospetto che tali mancanze siano dovute più a sottrazioni consapevoli che a perdite accidentali.

Fortunatamente un edificio costituisce di per sé un documento che narra la propria storia, qualora permangano i segni – anche parziali – di successive trasformazioni. Nella fattispecie, come è già stato scritto in precedenza, risulta abbastanza evidente l'inglobamento di un corpo più antico all'interno dell'ampliamento sei-settecentesco, aspetto che accomuna il palazzo che fu dei Balladoro ad altre ville del Veronese.⁹⁵

L'analisi del complesso (il cui fronte su strada ha una lunghezza pari a 135 metri) non può che iniziare dall'impostazione planimetrica, così come fu delineata nel secondo Seicento. La pianta è assimilabile grosso modo ad una lunga C in cui gli edifici delimitano una corte interna; essa non è però inscritta in un rettangolo, ma piuttosto in un trapezio, perché il braccio ovest (quello più antico) ha uno sviluppo in lunghezza inferiore rispetto al braccio est (35 metri invece che 40): infatti la parte più antica è il risultato

⁹⁴ L. CAMERLENGO, *Antonio Pasetti (1719 - post 1798)*, in AA. VV., *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, vol. II, pp. 342-346.

⁹⁵ Per rimanere nello stesso ambito geografico, a pochi chilometri di distanza si trova la villa appartenuta alla famiglia Canossa, che fu rinnovata ed ampliata nel Settecento su disegno dell'architetto Cristofali a partire da un preesistente edificio cinquecentesco. A metà del Seicento essa era già il centro organizzativo di un considerevole complesso fondiario costituito da 655 campi veronesi, la maggior parte dei quali coltivati a risaia (G. BORELLI, cit., in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 156).

di un compromesso con il tessuto urbanistico preesistente, che costituiva un limite non superabile. Appare subito evidente come le dimensioni complessive siano di tutto rispetto, pur considerando che in generale le ville della bassa pianura veronese sono sempre dei complessi medio-grandi; a suo modo quindi questa villa è il risultato di un progetto ambizioso, figlio di un vasto programma di acquisizioni fondiarie e che ha richiesto certamente degli investimenti finanziari considerevoli.

La sensazione è di trovarsi di fronte ad un organismo architettonico avvolto su se stesso, complici i due fabbricati rustici che chiudono per due terzi il fronte su strada, e che dall'esterno vengono percepiti come delle solide quinte murarie, pressochè prive di aperture, quasi fossero delle strutture difensive. In sostanza, sia nella pianta che nell'alzato questa villa è configurata architettonicamente come una sorta di microcosmo, che estromette anche alla vista il mondo esterno, compresa la campagna circostante, che ne costituiva il principio primo d'esistenza e il motivo di sostentamento.⁹⁶

Ad ogni modo la struttura a corte, caratteristica di molti insediamenti rurali, è tanto antica quanto diffusa; ma nella villa essa viene - per così dire - legittimata e nobilitata dalla trattatistica più illustre. Ad esempio Vincenzo Scamozzi così scriveva agli inizi del Seicento: “...*torna molto bene per risparmio della spesa e comodo del padrone il fabbricare le corti e le case per habitatione degli huomini, et anco per i loro strumenti et animali [...] a parte destra e sinistra della casa suburbana, et in villa ad uso del padrone, e come braccia aperte ad un corpo compiuto e perfetto, e massime a quelli che deono haver maggiore cura delle cose loro; si perché l'unione di queste fabbriche fa una bella vista, si anco perché a tutte l'hore il padrone può vedere tutte le cose sue, e resta qualche aspettatione*

⁹⁶ Si tratta in pratica di uno schema opposto a quello palladiano, che è invece aperto verso la natura e il paesaggio circostante.

a chi serve, che egli sopravvenghi ad un tratto: onde quelli che maneggiano e governano l'entrate operano molto meglio et anco più fidatamente".⁹⁷

La disposizione dell'insediamento in cui la residenza dominicale si connette senza soluzione di continuità agli edifici accessori risponde insomma sia ad esigenze pratiche ed economiche, sia a valenze architettoniche ed estetiche. Com'è intuibile, si tratta di uno schema assai diffuso nelle ville della pianura e della bassa pianura veronese (ma non solo); tra i tanti esempi riconducibili a questo impianto citiamo solamente due casi piuttosto illustri, ossia la villa che fu dei Malipiero ad Albaredo d'Adige, e la villa della famiglia Pindemonte al Vò di Isola della Scala, entrambe dotate – al pari di Villa Balladoro – di un considerevole fondo agrario; perciò si può assumere che effettivamente la struttura a corte ben si adattava alle necessità funzionali e alle attività agricole. Come ha messo in luce Giorgio Borelli,⁹⁸ non sembrano tuttavia esistere delle correlazioni tra i contratti agrari o le forme di conduzione e l'assetto architettonico delle ville veronesi del Sei-Settecento.

Se lo schema planimetrico generale non riserva grosse sorprese, rimane invece in dubbio il momento in cui esso venne effettivamente attuato; infatti, a causa del silenzio delle fonti documentarie, la data in cui furono avviati i lavori di costruzione non è nota. Tuttavia, se le riflessioni fatte riguardo l'epoca di acquisizione dell'immobile preesistente alla villa ad opera dei Balladoro possiedono un minimo di validità, allora l'edificazione del complesso è posteriore al 1662, ma non di molto: allo scadere del secolo, infatti, esso appare pressochè completato, ad eccezione del braccio est, sul lato di destra,⁹⁹ che a quel tempo era ancora mancante. Due risultanze confermerebbero quest'ultima asserzione.

⁹⁷ V. SCAMOZZI, *Idea dell'Architettura Universale*, cit., l. III, p. 285.

⁹⁸ Si veda il suo contributo in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 149.

⁹⁹ Per non incorrere in equivoci conviene precisare che si assume come riferimento – qui e in seguito – il punto di vista dell'osservatore; perciò si considera la parte destra o sinistra rispetto a chi guarda verso la facciata principale dell'edificio.

Innanzitutto, l'iscrizione sull'imponente camino che svetta dall'ala destra, e che recita: *Adì 7 Aprile 1700 A.D.*, non lascerebbe molto adito a dubbi circa il termine dei lavori che coinvolsero il braccio e la parte sinistra, l'edificio padronale e l'ala destra.

In seconda istanza, la mappa disegnata nel 1690 dal perito veronese Gasparo Bighignato¹⁰⁰ mostra abbastanza chiaramente che a quella data la costruzione è già quasi conclusa, salvo appunto il braccio est e il fabbricato rustico di destra. Aggiungiamo che nella polizza d'estimo relativa al 1682 – più volte citata – il complesso della villa è designato come “*Casa da Patron (e) ca[sa] da Gastaldo.*”¹⁰¹ La descrizione, per quanto ridotta all'essenziale, è comunque significativa a mio avviso, in quanto la presenza dell'abitazione del gastaldo (o castaldo),¹⁰² ossia della figura che amministra i beni del proprietario (e che – si noti – non si riscontra nelle altre descrizioni dei beni immobili posseduti dai Balladoro a Povegliano), indica chiaramente e senza dubbi (almeno secondo il mio modo di vedere)

¹⁰⁰ Per alcune doverose note riguardanti questo importante documento cartografico si veda alla seconda appendice (cap. 10, pp. 87-92); per un'analisi approfondita sullo stesso si rimanda invece a E. FILIPPI, cit., pp. 144-149.

¹⁰¹ Cfr. Archivio Storico Balladoro, registro 33, p. 8.

¹⁰² La figura del castaldo è ben radicata nella storia e nella cultura del territorio veronese, tanto da esser divenuta quasi leggendaria. Il termine è rimasto in uso nella provincia scaligera fino ad anni assai recenti, quando nel resto dell'Italia settentrionale era ormai del tutto desueto e sostituito da fattore (com'è noto, massaro era il sinonimo in uso nell'Italia centro-meridionale).

Il gastaldo è in realtà un vero e proprio istituto di antichissima origine, diffusosi nel nord della penisola a partire dal VII secolo ad opera dei Longobardi; si trattava in principio di un dignitario con funzioni di amministratore per conto del re (il vocabolo deriva infatti dal longobardo “*gast-ald*”, amministratore di beni sovrani). “*Ma gastaldi erano detti anche gli amministratori dei beni degli enti ecclesiastici e dei privati, nell'alto Medioevo (secoli VII-XI), sicchè il termine stava ad indicare l'amministratore per eccellenza, nella fattispecie l'amministratore delle grandi proprietà, fossero esse regali, ducali, comitali, monastiche, vescovili o di nobili personaggi laici*”; AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 270. Anticamente nel Veronese il gastaldo era talvolta non solo amministratore patrimoniale ma anche funzionario pubblico, assimilabile quasi alla figura del podestà: si trattava quindi di un ruolo di notevole responsabilità civile e sociale. In aggiunta, si noti che Verona era una delle poche città italiane (tra le quali Bologna e Venezia) in cui i capi delle potenti corporazioni o *arti* dei mestieri venivano chiamati “*gastaldiones*”, ossia gastaldi.

Considerate queste illustri ed antiche premesse, non stupisce perciò che il termine sia passato ad indicare chi amministrava le aziende agricole e i grandi possedimenti fondiari (solitamente dall'estensione minima di 35-40 ettari) per conto dei nobili. Elemento di connessione e di mediazione tra il padrone, i lavoratori della villa e i braccianti, il castaldo era talvolta poco più di un contadino, ma ovviamente in grado di leggere, scrivere e far di calcolo, in quanto doveva compilare i resoconti delle entrate e delle uscite della villa stessa e dei possedimenti agrari.

che la villa era già stata scelta sin dall'inizio come il centro preposto al controllo e alla gestione dei diversi possedimenti fondiari, oltre che come residenza padronale.

Ritornando alla costruzione agli inizi del Settecento, per motivi ignoti, l'organismo architettonico rimase però ancora incompiuto; anzi, la stasi dei lavori in villa si protrarrà presumibilmente per un tempo non breve, perché la parte destra verrà completata solamente nella seconda metà del secolo, per l'esattezza nel 1768; infatti l'iscrizione incisa sotto al porticato del braccio est riporta testualmente: *F.F. ANNO D. MDCCLXVIII*.

Risulterebbe comunque acclarato come il progetto della villa e la sua attuazione quasi integrale appartengano al secondo Seicento: come si può dedurre dall'iscrizione sul camino, infatti, nella primavera del 1700 sia la facciata che le strutture del tetto dovevano essere sostanzialmente compiute. Allo schiudersi del nuovo secolo, quindi, il complesso si presentava già con la tranquilla imponenza che ancor oggi gli viene riconosciuta; quasi certamente – e senza troppe esagerazioni – si può affermare che dai tempi delle fortificazioni erette dagli scaligeri nel villafranchese non si era più vista, in questa parte di terra veronese, una costruzione di tale rilievo. Del resto, che agli inizi del Settecento la villa fosse abitabile, e non senza qualche agio, lo si può inferire dalle due targhe in marmo apposte sulla facciata della residenza dominicale, una a sinistra e l'altra a destra del portale d'ingresso, che ricordano il soggiorno del principe Carlo di Lorena Commercy nel 1701, e di Giovanni Antonio Riquetti, marchese di Mirabeau, nel 1704. Evidentemente furono ospiti graditi ai Balladoro (visto che decisero di tramandare in maniera imperitura la memoria di quelle visite illustri), sebbene fossero giunti a Povegliano portati da venti di guerra.¹⁰³

¹⁰³ L'evento bellico a cui si fa riferimento è la guerra di successione intercorsa tra Francia, Spagna e Austria all'inizio del XVIII secolo. Anche l'abate Savoldo fu coinvolto suo malgrado in quei tragici

D'altronde, al di là di queste conferme, risulta abbastanza evidente l'origine seicentesca della facciata, se non altro per l'assenza di influenze neoclassiche, che tanta parte hanno avuto nello stile delle ville settecentesche veronesi. In realtà, il registro stilistico del corpo padronale¹⁰⁴ è quantomai sobrio, privo di ogni eccesso decorativo; se vogliamo, l'unica concessione esteriore è costituita dal fastigio in pietra di impronta barocca, che riporta scolpito lo stemma dei Balladoro: posto in asse con la facciata stessa, ne costituisce il coronamento, spezzandone

accadimenti; ne lasciò una preziosa testimonianza, sotto forma di un corposo manoscritto che aggiornò d'anno in anno praticamente sino alla morte, tuttora conservato in originale presso l'Archivio Parrocchiale di Povegliano Veronese, e che fu oggetto di una pubblicazione ottocentesca (F. SAVOLDO, *Memorie Storiche, 1700-1718*, a cura di Vittorio Cavazzocca dei Mazzanti, in «Archivio Storico Veronese», voll. XIV-XVII, 1882-83), alla quale si rimanda per approfondimenti; si veda inoltre l'ottima disamina del prof. Glauco Pretto (G. PRETTO, *Madonna dell'Uva Secca – un borgo una chiesa*, pubblicato a cura del Comune di Povegliano Veronese, 1996, Parte seconda, pp. 113-162). Il titolo originale del manoscritto è in realtà piuttosto lungo: “*Memorie de privati avvenimenti, disagi, e calamità sofferte in questa Villa di Povegliano, nel corso della guerra tra l'Imperatore Leopoldo P.^o, et le due Corone di Francia e di Spagna unite, per la successione a questa Monarchia dopo la morte di Carlo II*”. D'altronde corrisponde perfettamente allo stile savoldiano, sempre piuttosto preciso, circostanziato, ricco di dettagli e riferimenti, a riprova della notevole cultura del prelado e a conferma del valore storiografico delle sue annotazioni.

Quali fossero i disagi patiti dalle popolazioni in balia degli eserciti in transito è cosa nota, e le *Memorie* del Savoldo rappresentano un'ulteriore, tragica, conferma. Egli scriveva, tra l'altro: “... non so distinguere e giudicare di qual nazione i soldati siano più infesti e ladri, tra i quali però vi sono dei buoni e di retta coscienza, ed a riserva dei comandanti, che come persone d'onore o per la carica o per la nobiltà della nascita, non entrano in questo numero, e sono alieni da tale professione, concludo che dove campeggiano le armate, siano straniere o nazionali, in paese nemico o neutrale, siano pur anche del nostro proprio principe, sono inevitabili le ruberie conforme l'esperienza ci dimostra per le tante che quotidianamente succedono a Verona, per mano dei soldati ivi di presidio, non essendo sicure le strade, le botteghe, le chiese, perfino rubando di notte entro i conventi di monache.” (F. SAVOLDO, *Memorie Storiche*, cit., vol. XIV, luglio 1882, fasc. XL, p. 68). Per la cronaca, l'esercito austriaco entrò la prima volta nel territorio di Povegliano la mattina del 15 luglio 1701 sotto il comando del principe Eugenio di Savoia; “*Indi passò un intero reggimento con il principe di Commercy della casa di Lorena che mi ricercò cortesemente una guida ...*” (F. SAVOLDO, *Memorie Storiche*, cit., vol. XIV, luglio 1882, fasc. XL, p. 62). Negli anni successivi anche i francesi non mancarono di “onorare” queste terre con la loro presenza.

Non è da escludere l'ipotesi che l'instabilità politica, le devastazioni e i danni economici causati dalle milizie straniere, l'incertezza del presente e del futuro in quegli anni difficili, l'insicurezza personale e dei luoghi, abbiano avuto una qualche influenza sulla sospensione dei lavori di costruzione nel complesso della villa. Del resto, non mancano i documenti riguardanti richieste di risarcimento dei danni materiali causati dalle varie armate – francese, delle due Corone, *Todesche e Alemanne* – redatte da periti e inoltrate dai Balladoro negli anni 1701, 1704, 1707 e infine ancora nel 1735; si veda in Archivio Storico Balladoro, Busta 35, Processo 513 “*Polizze de danni inferti dalle armate Forestiere nelle Ville di Povegliano, Bussolengo e Lazise*”.

¹⁰⁴ Il quale occupa circa un terzo dell'intero complesso, mentre il resto è destinato agli edifici e agli spazi di servizio, a conferma dell'impostazione soprattutto produttivistica di questa villa, così come nella maggior parte delle ville della pianura veronese.

l'altrimenti monotona linearità. Lo sviluppo orizzontale viene peraltro ulteriormente evidenziato dalle esili cornici marcapiano. Gli unici elementi aggettanti sono il piccolo balcone balaustrato al di sopra del portale bugnato d'ingresso, e le mensole di sottogronda in pietra lavorata, che con il loro addentellato creano un piacevole chiaroscuro d'ombre. Pur nella sua semplicità formale, la facciata risulta elegante e armonica, per merito soprattutto dello studio nei rapporti tra i pieni murari e i vuoti delle finestre incorniciate, che denota un approccio progettuale certamente abituato alle regole della composizione architettonica.¹⁰⁵ Occorre precisare che la facciata si presenta sostanzialmente simmetrica; si presenta tale, ma in realtà non lo è, dovendo di fatto adattarsi alla disposizione degli ambienti interni che si susseguono linearmente a partire dall'atrio centrale, e che pur essendo di forma regolare risultano stranamente privi sia di modularità nelle dimensioni che di simmetria nella distribuzione. Simmetria che, paradossalmente, è stata invece quasi ossessivamente rispettata per quanto riguarda il posizionamento delle aperture entro ciascun vano.

Come è già stato segnalato in precedenza, la distribuzione è a corpo semplice,¹⁰⁶ perciò ogni stanza affaccia sia sulla corte anteriore, sia sul brolo posto sul retro; in particolare l'atrio d'ingresso consente l'accesso diretto ad entrambi questi spazi. L'edificio dominicale è delimitato agli estremi da due finte torrette merlate,¹⁰⁷ che lo distinguono formalmente dalle costruzioni di servizio,¹⁰⁸ anche se in realtà la gerarchia tra le diverse parti risulta subito evidente, sicché tali aggiunte appaiono architettonicamente superflue, oltre che stilisticamente stridenti con il resto

¹⁰⁵ Purtroppo però il nome del progettista rimane tuttora avvolto nell'ombra della storia.

¹⁰⁶ Salvo che per il parziale e anomalo raddoppiamento asimmetrico sul lato ovest in corrispondenza della parte più antica, del quale si è già scritto.

¹⁰⁷ Per alcune informazioni su queste aggiunte – quasi certamente ottocentesche – si veda più avanti nel testo.

¹⁰⁸ Ovviamente queste presentano materiali e finiture più spartani rispetto al corpo padronale; spiccano comunque le cornici delle aperture, che risultano una costante in tutto il complesso.

del complesso. La distinzione gerarchica che intercorre tra il corpo principale e le ali di servizio si trova riflessa anche nella corte interna, con le due aie in cotto destinate alle attività agricole separate, pur nella contiguità, dal piccolo giardino centrale. A proposito della corte, sono inoltre da segnalare le sculture ivi collocate, raffiguranti in particolare alcune divinità di tradizione greca e romana legate alla natura e al culto dell'agricoltura, quale ad esempio Demetra; non manca una statua del poeta Virgilio.¹⁰⁹ Altro gruppo scultoreo di rilievo è costituito dalla cosiddetta “Madonnina dei Balladoro”: si tratta di due statue, raffiguranti una Madonna con Bambino e Sant'Eurosia, sistemate entro due nicchie in pietra ricavate nell'angolo di sud-est; sono entrambe opere settecentesche attribuite a Francesco Filippini,¹¹⁰ originariamente situate all'interno della villa e in seguito poste nella loro collocazione attuale.

La facciata posteriore si presenta – rispetto a quella anteriore – in forma ancor più semplificata e con un apparato decorativo persino più rarefatto: in particolare scompaiono le cornici marcapiano, mentre sia il piano di sporto della gronda, sia le relative mensole sono realizzati in legno e non più in materiale lapideo. Rimangono le cornici al contorno delle aperture, pur se meno lavorate,¹¹¹ e anche gli elementi con finitura a bugnato sono più semplici. D'altronde è perfettamente comprensibile, trattandosi non di un fronte di “rappresentanza”, ma bensì privato. Esso infatti non si affaccia

¹⁰⁹ Un passo tratto dal secondo libro delle Georgiche è riportato su una targa lapidea inglobata nel fabbricato rustico di destra.

¹¹⁰ Cfr. G. TURELLA, cit., p. 73; R. BRENZONI, cit., p. 144 e AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 637. Nato nel 1670, Francesco Filippini risulta ancora vivente ed attivo almeno sino al 1718. Fu allievo di Domenico Tomezzoli e successivamente del veneziano Giovanni Bonazza; eseguì lavori decorativi e numerose statue in diverse chiese sia a Verona che in altri centri della provincia scaligera, quali Peschiera, Parona, Garda, Castelnuovo. Bonizzato (L. BONIZZATO, cit., p. 327) attribuisce invece la paternità delle due opere direttamente al Tomezzoli – artista attivo soprattutto nell'ultimo scorcio del Seicento – ma si tratta evidentemente di una svista. Entrambi gli scultori vengono menzionati dallo Zannandrei ne *Le vite de' Pittori, Scultori e Architetti veronesi*, Verona, 1891; a proposito di Francesco Filippini, anche Diego Zannandrei elenca tra le sue opere “...a Povegliano in casa Balladoro la statua della Madonna e quella di S. Eurosia”; D. ZANNANDREIS, cit., p. 286.

¹¹¹ In particolare nelle finestre del piano nobile e del mezzanino l'architrave risulta lineare e non più con chiave di volta in rilievo come nelle aperture del fronte anteriore.

su una pubblica via come nel caso del fronte anteriore,¹¹² ma sulla parte più chiusa e intima della villa, ossia sul brolo, vero e proprio “sancta sanctorum”, al quale avevano accesso, oltre ovviamente al proprietario, solo la sua famiglia e le persone da lui autorizzate o espressamente invitate. In effetti, una villa veronese – che sia di collina o di pianura poco importa – non può definirsi completa senza un brolo:¹¹³ più che di un elemento accessorio, si tratta infatti di una parte integrante e pressochè imprescindibile. Accanto all’ovvia funzione utilitaristica, che permetteva di avere frutta e verdura durante tutto l’anno,¹¹⁴ il brolo consentiva di poter disporre di un ampio spazio verde all’aperto, in grado però di proteggere la privacy del proprietario, in virtù delle sue alte mura. In realtà il brolo che fu dei Balladoro non è particolarmente esteso,¹¹⁵ né in relazione alle dimensioni della villa,¹¹⁶ né in rapporto ad altri broli del Veronese. Ad

¹¹² Si noti però che la vista della facciata principale risulta comunque mediata dallo spazio della corte, filtrata dal cancello d’ingresso, seminascosta dai fabbricati rustici; si viene quindi a creare un effetto scenografico e prospettico in base al quale non è possibile godere dall’esterno di una visuale completa e ortogonale di tutti gli edifici che compongono la villa, ma solamente parziale e scorciata; una volta varcato il cancello ed entrati nello spazio della corte l’impatto visivo generato dalla fabbrica nella sua interezza è certamente più rimarchevole che se essa fosse stata visibile nella totalità direttamente dalla strada. Non sappiamo se si tratti di un effetto desiderato o del tutto involontario; certo però è un espediente che è stato spesso utilizzato in architettura, anche in casi ben più illustri e celebri rispetto a questa villa.

¹¹³ Il termine indica un terreno racchiuso da siepe o più frequentemente da muro e utilizzato principalmente come orto e frutteto; talora, ma in senso meno proprio, può identificare un giardino o un parco cintato. Talvolta, in determinate aree geografiche indicava anche il prato recintato in cui si tenevano le assemblee popolari di tradizione e di derivazione prettamente germanica; da questa accezione, che contempla funzioni di carattere sociale e politico, deriva il diminutivo “broletto” (particolarmente diffuso per esempio in area lombarda), che per estensione passò a designare il palazzo municipale.

Il vocabolo ha comunque origini antichissime: deriva infatti dalla parola celtica “brogā”, tradotta poi nel latino medievale con “brogilus”, “broilus”, “brolum”, e ha sempre conservato il medesimo significato primario di terreno cintato sia in italiano che in altre lingue europee. Il brolo ha trovato larga diffusione nell’Italia settentrionale, specie in Lombardia e nel Veneto; nel Veronese in particolare se ne riscontra la presenza non soltanto nelle ville (particolarmente in quelle della pianura e della collina, sia pure con caratteristiche diverse, mentre è quasi assente nelle ville dell’area lacustre) o in ambito rurale, ma spesso anche nei palazzi di città e nelle abitazioni dei centri urbani.

¹¹⁴ In effetti il brolo di Villa Balladoro mantenne sempre, nel passato, tale funzione. Alcuni testimoni diretti che ebbero il privilegio di accedervi ricordano come sino ai primi anni Quaranta del XX secolo vi fossero ancora numerosissime piante da frutto, e di innumerevoli varietà differenti.

¹¹⁵ Misura complessivamente circa due ettari ed è completamente cintato; oggi è impiegato come parco pubblico.

¹¹⁶ Definita “una delle più monumentali corti della Bassa”; si veda in AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 635.

esempio il brolo annesso alla Villa Wallner di Camacici misura sette ettari e mezzo; quello relativo alla Villa di Cuzzano a Grezzana si estendeva – agli inizi del Settecento – per oltre 122 campi veronesi, ossia più di 36 ettari; la grande Villa Pompei di Illasi è inglobata in un brolo di addirittura 500 campi veronesi.¹¹⁷ In questi casi però il brolo va inteso come un vero e proprio fondo agrario comprensivo d'una serie di costruzioni e servizi annessi alla villa (quali scuderie, stalle, abitazioni per i lavoratori, peschiere e molto altro ancora), più che come semplice spazio privato. Sull'intervallo temporale in cui venne realizzato il brolo di Villa Balladoro non sono emersi riferimenti cronologici, perlomeno sino ad oggi; tuttavia si può supporre che sia di poco posteriore al periodo di costruzione della villa,¹¹⁸ almeno per quanto concerne l'erezione del muro di cinta: per quanto riguarda invece il brolo in sé, trattandosi sostanzialmente di un terreno soggetto a colture, è ovvio che abbia subito molte trasformazioni sino ai giorni nostri.¹¹⁹ In particolare, nel periodo della Seconda Guerra Mondiale e negli anni immediatamente successivi è stato utilizzato quasi interamente per la coltivazione di cereali e ha quindi subito notevoli danneggiamenti, oltre allo stravolgimento dell'assetto generale e alla cancellazione dei viali. Soltanto alcune delle preesistenti essenze arboree (in particolare quelle a ridosso del muro di cinta) sono sopravvissute sino ad oggi. La conversione in parco pubblico ha sostanzialmente ripristinato l'impianto storico, riprendendo con i nuovi viali il tracciato di quelli antichi.

¹¹⁷ Questi dati sono stati ripresi da AA. VV., *La villa nel veronese*, p. 182.

¹¹⁸ Azzardiamo quindi una realizzazione del primo Settecento. In effetti, nella mappa di Gasparo Bighignato citata in precedenza non v'è traccia di questo brolo, mentre vengono riportati altri broli e corti cintate allora esistenti sul territorio comunale; perciò è almeno possibile affermare con una certa sicurezza che alla data del 1690 esso non era ancora stato costruito.

¹¹⁹ Secondo quanto mi aveva raccontato Giuseppe Scarazzato, ultimo amministratore della villa e dei possedimenti fondiari dei Balladoro a Povegliano, ai primi del Novecento il conte Arrigo si occupava personalmente della sistemazione del brolo.

Tornando ai primi decenni del Settecento non abbiamo altre informazioni rilevanti sulla villa, nemmeno dalla cartografia di quel periodo; per esempio, la mappa di Bernardino Zandrini¹²⁰ in data 1 novembre 1727 - che riproduce parte del territorio di Povegliano e Villafranca - risulta troppo schematica riguardo gli edifici e in scala non appropriata; d'altronde era stata redatta per fini idrografici e non certo urbanistici, men che meno architettonici.

Comunque nel corso del XVIII secolo il complesso di Villa Balladoro raggiunge sostanzialmente la sua veste definitiva: come è già stato scritto, vengono realizzati il brolo retrostante e il braccio est; in aggiunta continuano i lavori di sistemazione degli ambienti interni; in particolare vengono dipinti gli affreschi nelle sale dell'edificio dominicale e costruita la cappella privata. Quest'ultima è ricavata in un vano posto all'immediata destra del fabbricato padronale, e vi si può accedere anche dall'interno. L'ambiente - a doppia altezza - è coperto da una volta a botte e si presenta piuttosto austero; le dimensioni invero sono assai modeste: nulla a che vedere, insomma, con altre cappelle gentilizie o con chiese palatine. Dall'esterno è riconoscibile per la presenza della piccola torre campanaria; al centro della facciata campeggia - ormai sbiadita - una delle tre meridiane esistenti nel complesso della villa.¹²¹ La porta d'ingresso è

¹²⁰ Si veda in F. ARRU, *Restauro e proposta di riuso della villa padronale della corte Dosso Poli a Povegliano Veronese*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Corso di Laurea in Architettura, A.A. 1996-1997, pp. 10-11; cfr. Archivio di Stato di Venezia, Beni Inculti.

¹²¹ Si tratta di una meridiana a lettura francese (detta anche ultramontana, moderna, europea, tedesca, spagnola, volgare, comune o civile). In questo sistema la mezzanotte segna l'inizio del giorno e la misurazione avviene su 24 ore equinoziali (quindi tutte con la stessa durata), di derivazione araba. Questo tipo di meridiana venne introdotto in nord Italia dagli Austriaci sul finire del Settecento, ma la sua diffusione in tutta Europa si deve soprattutto alla spinta innovatrice di Napoleone. Di fatto questa modalità è alla base del moderno computo orario del tempo civile degli orologi, al quale si è giunti con successive modifiche e correzioni avvenute nel corso del XIX secolo. Specularmente a questa meridiana, sull'altra ala della villa (sopra alla porta che immette nell'area dell'attuale biblioteca), rimangono appena le tracce di una seconda. La terza - oramai compromessa, al pari delle altre, dal trascorrere degli anni e dalle intemperie - si trova in corrispondenza dell'alloggio del cocchiere, ed è del tipo ad ore italiane, così detto perché risultava largamente utilizzato in molti Stati italiani sino alla fine del Settecento (e nel Veronese fino al 1806, quando si stabilì di uniformare il conteggio orario al sistema francese). Questi quadranti solari a lettura italiana non fornivano una misurazione precisa dell'ora locale, ma soltanto il tempo di luce che rimaneva fino al tramonto (che perciò variava a

impresiosita da alcuni elementi marmorei: una cornice modanata e un classico frontone triangolare sorretto da mensole lavorate. La cappella venne realizzata nell'anno 1773, stante la scritta a carboncino aggiunta nella cornice in gesso della pala d'altare; in effetti, essa non figura nel censimento delle chiese presenti nella parrocchia di Povegliano Veronese, eseguito nel 1770.¹²² Di pregevole fattura appaiono l'altare, rivestito con marmi policromi, e il retrostante dipinto raffigurante l'orazione nell'orto, probabile opera cinquecentesca di un pittore appartenente alla famiglia Falconetto.¹²³

Riguardo gli affreschi – oggi piuttosto deteriorati,¹²⁴ nonostante gli interventi di conservazione – e le decorazioni pittoriche presenti sugli scomparti delle porte poco si può dire. Quasi certamente si tratta di lavori tardo-settecenteschi, facilmente inquadrabili nell'ambito della pittura di paesaggio largamente diffusa a Verona nel XVIII secolo, frutto dell'attività di pittori spesso poco noti o talvolta persino sconosciuti e di botteghe minori. Citando Licisco Magagnato,¹²⁵ che adotta una categoria di giudizio inventata per la musica da Adorno, siamo di fronte ad una pittura di “consumo”, con gli elementi e le valenze – non sempre positivi – di un tale

seconda delle stagioni); l'inizio del conteggio poteva venire fissato a partire dal tramonto stesso (*ab occasus solis*), oppure più raramente all'alba (*ab ortus solis*). Il computo orario a partire dal tramonto – mutuato dalla tradizione ebraica – è tuttora utilizzato nella liturgia ecclesiastica cattolica. Si tratta di un sistema che ovviamente aveva la sua utilità in un'epoca priva di illuminazione artificiale e scandita dai ritmi solari e stagionali, sui quali impostare il lavoro manuale, soprattutto agricolo. In fianco alla casa del fattore si trovava anche un orologio meccanico con monolancetta ad orario italico, risalente al XVIII secolo: alla dodicesima ora corrispondeva il sorgere del sole, alla ventiquattresima il tramonto. Un esemplare dello stesso tipo – restaurato e funzionante – è visibile a Martinengo, in provincia di Bergamo.

Lo studio sulle meridiane e sull'orologio di Villa Balladoro è stato curato dal perito Paolo Forlati di Verona, esperto di orologeria antica e gnomonica.

¹²² L. BONIZZATO, cit., p. 326.

¹²³ Questa almeno è l'attribuzione tradizionale, secondo quanto riportato dal barone Francesco Malfatti Balladoro che ha donato l'opera al comune di Povegliano Veronese e all'Associazione Balladoro. Nessuna ulteriore indicazione sul nome dell'autore è emersa sinora, nemmeno durante il restauro del dipinto stesso, che precedentemente risultava molto deteriorato; tuttavia la possibilità che i Balladoro possedessero nella propria collezione privata più di un'opera dei Falconetto sembra plausibile e concreta, tenendo conto del legame di parentela (seppur indiretto) tra le due famiglie.

¹²⁴ Alcuni d'essi sono ridotti a sbiadite sinopie.

¹²⁵ Si veda in *Prefazione* a F. BUTTURINI, *Tomaso, Andrea Porta e Agostino – paesisti veronesi del Settecento*, Verona, 1977, p. 12.

genere di produzione: pochissima originalità (sia nei temi che nei modi), standardizzazione e appiattimento tanto del linguaggio come della tecnica, una ripetitività quasi seriale che lascia ben poco spazio all'invenzione; il tutto scientemente finalizzato all'intenzione decorativa e quindi senza troppa preoccupazione per il valore artistico dell'opera. La bottega veronese più nota e certamente più prolifica tra quelle attive nel Settecento (tanto in città come in provincia) è fuor di dubbio quella di Tomaso e Andrea Porta, perciò anche le decorazioni pittoriche di Villa Balladoro sono state attribuite ad un esponente di questa famiglia o comunque ad un pittore molto vicino a quell'ambiente, pur mancando al momento degli accertamenti più approfonditi. Qualora si tratti effettivamente di un intervento dei Porta, più che della mano di Andrea – come s'è ipotizzato in passato – sembra piuttosto l'opera di un aiuto; in effetti i dipinti di Villa Balladoro si potrebbero accostare a taluni lavori (certi o attribuiti) di quell'Agostino – semisconosciuto pittore che negli scomparti delle imposte un tempo in Casa Bortolani a Verona si firma semplicemente con l'appellativo di Veronese – che Francesco Butturini, nella sua monografia dedicata ai Porta, indica come possibile figlio di Tomaso e fratello di Andrea, pur se certamente meno dotato dal punto di vista artistico, considerate la pennellata non sempre felice e la prospettiva talvolta incerta.¹²⁶

Nel XIX secolo la villa dei Balladoro si presentava come un organismo ormai maturo e consolidato, e in pratica non sarà più interessata da

¹²⁶ L'autore del libro precisa che la tradizione vorrebbe l'esistenza a Verona di un terzo pittore della famiglia Porta; ma si tratta appunto di una tradizione, mai realmente confermata o provata, da considerare perciò con tutte le limitazioni del caso e la necessaria prudenza, se non scetticismo. Tuttavia l'ipotesi avanzata da Butturini, ossia che Tomaso Porta abbia reclutato – anche per questioni di mero risparmio economico – degli aiuti all'interno della sua stessa famiglia e che non il solo Andrea abbia potuto seguire le orme paterne, potrebbe non essere tanto discosta dalla verità dei fatti. Sulla pittura di paesaggio del Settecento veronese in generale e sulla bottega della famiglia Porta in particolare si rimanda, oltre naturalmente all'esaustiva monografia di Francesco Butturini, ad alcune annotazioni nella terza appendice (cap. 11, pp. 93-100).

modifiche o aggiunte architettoniche di rilievo sino ai giorni nostri. La cartografia ottocentesca ce ne fornisce una conferma; in particolare le mappe del catasto napoleonico (1816) e austriaco (1847), già moderne nel raffigurare l'esistente, ci restituiscono delle planimetrie fedeli della villa, del tutto sovrapponibili alle rappresentazioni attuali.

Tuttavia sono da segnalare due interventi minori, ma non trascurabili. Innanzitutto la sistemazione pressochè definitiva del brolo-giardino, con l'introduzione di gruppi scultorei, corsi d'acqua (oggi scomparsi),¹²⁷ e soprattutto dell'elegante fontana in marmo bianco ancora esistente. Meritevole d'interesse anche la piccola costruzione posta al termine del viale principale del parco, caratterizzata dal tetto a capanna e soprattutto da un originale arco polilobato; sulla parete di fondo è visibile quel che rimane di un affresco rappresentante Susanna al bagno e i vecchioni, soggetto piuttosto ricorrente nella storia dell'arte, variamente declinato ed interpretato a seconda del periodo e dell'artista.¹²⁸ Il riassetto del brolo, avvenuto durante la prima metà del 1800, è attribuito a Giovan Battista Balladoro (1793-1857),¹²⁹ omonimo del famoso predecessore che fu l'artefice delle fortune del casato; in effetti questo rappresentante della famiglia venne effigiato - assieme alla moglie Maria Canova - in due tondi marmorei tuttora ben visibili sul fronte posteriore, che affaccia appunto sul brolo retrostante la villa.

In secondo luogo, vennero aggiunte alla facciata anteriore le due finte torrette con merlatura a coda di rondine, già menzionate in precedenza. Si tratta di semplici quinte, praticamente prive di spessore murario,

¹²⁷ Nell'ambito del brolo sono tuttora presenti diversi pozzi dai quali si attingeva l'acqua per le necessità della villa e dello stesso brolo, il quale veniva alimentato anche per mezzo di un piccolo canale che derivava acqua dall'esterno, e il cui accesso è ancora visibile nel muro di cinta. Particolare inoltre la presenza di un pozzo "sotterraneo", che permetteva di attingere acqua direttamente dal piano cantinato. Su di esso è presente un'incisione con la data del 1685.

¹²⁸ Si tratta effettivamente di un episodio biblico che ha suscitato l'interesse di molti artisti, sia pittori che incisori. Tra i più noti si possono menzionare Lorenzo Lotto, Tintoretto, Guido Reni, Annibale Carracci, Rubens, Rembrandt, Artemisia Gentileschi, Francesco Hayez, Fernando Botero.

¹²⁹ L. BONIZZATO, cit., p. 327.

evidenziate con una coloritura rossiccia che – nelle intenzioni – dovrebbe richiamare la cromia dei laterizi con i quali solitamente venivano realizzate le strutture fortificate in terra padana. In effetti, specie nella seconda metà dell'Ottocento, sulla scia dello spirito romantico di matrice prevalentemente anglosassone che già aveva avuto una notevole influenza sull'architettura dei giardini, anche le ville veronesi vengono interessate da una certa moda neomedievale e neogotica, specialmente nell'area gardesana;¹³⁰ l'intervento su Villa Balladoro è tuttavia limitato, come detto, alle sole torri merlate. Questi due elementi attendono comunque a una duplice funzione architettonica. La prima, più evidente, è quella di delimitare e distinguere il corpo padronale dal resto degli edifici; compito che – com'è stato precedentemente rilevato – appare in realtà già assolto, perciò da questo punto di vista le due torri risulterebbero non necessarie. Esiste tuttavia una seconda funzione, a prima vista meno avvertibile ma certamente più importante: infatti le torri hanno il compito di restituire la simmetria alla facciata dell'edificio dominicale; simmetria che in realtà non possiede, ma che viene fornita tramite un artificio scenografico che coinvolge appunto questi due elementi. La torre sinistra è posizionata esternamente rispetto al fronte padronale, ovvero in corrispondenza della scala interna dell'ala ovest, mentre quella destra maschera letteralmente l'ultima parte dell'edificio principale, coprendo di fatto una porzione del tetto e interrompendo la cornice di gronda; in questo modo dall'esterno è difficile percepire che la parte destra è in realtà più lunga e che annovera sette aperture per ogni piano, invece che sei come a sinistra. E' una soluzione che permette di bilanciare in maniera brillante l'anomala asimmetria distributiva degli spazi interni,¹³¹ che altrimenti si

¹³⁰ Si pensi per esempio alla villa denominata La Bottona a Lazise, restaurata nel 1872 con uno stile gotico decisamente improbabile.

¹³¹ Anomala certo in questo tipo di edifici, ma non così inaspettata se si considera che il progetto seicentesco ha tenuto conto, inglobandola, della fabbrica preesistente (che risulta spostata verso sinistra rispetto all'asse mediano dell'attuale costruzione): essa ne ha molto probabilmente condizionato lo sviluppo planimetrico.

ripercuoterebbe inevitabilmente sulla facciata stessa. Bisogna ammettere che si tratta di un espediente tanto semplice quanto sottile: osservando la villa dalla corte (quindi dal basso) è difficile da notare, anche a causa degli spioventi del tetto a padiglione, piuttosto inclinati.

Nel 1900 si assiste al progressivo e inesorabile declino delle ville veronesi (ed anche la villa di Povegliano non si sottrae a tale destino); oramai sono venute meno le condizioni politiche, economiche, sociali e culturali che le avevano generate e che ne avevano consentito lo sviluppo e la prosperità. Quindi anche la parabola evolutiva di Villa Balladoro giunge al termine: nel 1951 si estingue la stirpe che l'aveva fatta edificare e il complesso viene ereditato dalla famiglia Malfatti; seguono diversi anni di parziale abbandono, accompagnato da un uso improprio degli ambienti interni.¹³² Alcune planimetrie catastali, datate 30 gennaio 1940, seppur redatte in maniera semplificata, ci permettono di conoscere l'assetto interno dell'edificio dominicale pochi anni prima dell'epilogo: esso appare piuttosto difforme da come si presenta oggi. Molte stanze risultavano suddivise, in particolare gran parte degli ambienti del piano nobile; il corpo più antico - che ora ospita la biblioteca comunale - è in realtà un unico spazio, ma nel disegno planimetrico appare frammentato in sette vani minori, alcuni dei quali destinati a semplice deposito o ripostiglio.

In tempi più recenti una maggiore sensibilità e attenzione al patrimonio storico hanno permesso di recuperare questo complesso, destinandolo però a funzioni completamente diverse da quelle originali. Da pochi anni si è

¹³² Secondo quanto riportato dal sig. Gaetano Zanotto alcune stanze dell'edificio padronale vennero reimpiegate come magazzino agricolo e gli infissi delle finestre, così come le porte originali (decorate con dipinti settecenteschi), furono adoperati per tramezzare i sacchi di fertilizzante; le conseguenze negative subite da questi ambienti (e in particolar modo dagli affreschi sulle pareti) sono chiaramente intuibili, oltre che permanentemente visibili. Il vano in cui è ricavata la chiesetta - sede oramai storica dell'Associazione Balladoro - risultava infestato dalla vegetazione che penetrava dalle finestre. E' un destino condiviso con altre ville veronesi, che svuotate dei loro contenuti originari hanno perso l'identità e la dignità che le erano proprie, e sono state molto sovente declassate a semplici fattorie o corti rurali, spesso trasformate o danneggiate nelle strutture.

concluso l'intervento di restauro conservativo sul corpo padronale, incentrato principalmente sull'adeguamento tecnologico degli impianti e sul ripristino statico delle strutture. Peraltro, il complesso della villa sembra aver sopportato bene il peso degli anni (nonostante *senectus ipsa est morbus*, come ci ricorda - in maniera piuttosto lapalissiana - un detto latino);¹³³ infatti i problemi di natura strutturale certificati prima del restauro non erano particolarmente gravi, e comunque si trattava di danni fisiologici, comunemente rilevabili negli edifici antichi: perdita di resistenza ed eccessiva deformazione delle strutture orizzontali; locali fenomeni di fessurazioni verticali nelle murature portanti (realizzate in pietrame e ciottoli di natura fluvio-glaciale, spesse 45 centimetri e senza rastremazioni in altezza), causati dall'eccessiva concentrazione dei carichi statici trasmessi dall'orditura lignea del tetto e dei solai. Quindi prima dell'intervento lo stato complessivo delle strutture era tutto considerato abbastanza soddisfacente: il che ci consente di concludere che esse sono state realizzate a regola d'arte e senza risparmio di spesa.

Comunque il reimpiego per finalità pubbliche – in particolare l'uso come contenitore per esposizioni e attività culturali – ben si adatta a questa villa, e tutto sommato ne rispetta la struttura architettonica originaria.

Grazie all'insediamento di funzioni alternative Villa Balladoro ha trovato perciò un nuovo equilibrio e nuove ragioni d'esistenza, scongiurando così il rischio di trasformarsi solamente in un museo di sé stessa, rimanendo nel contempo un testimone silenzioso ma prezioso di vicende appartenenti ormai ad un lontano passato.

¹³³ “La vecchiaia è di per sé una malattia”; Terenzio Afro, *Phormio*, 575.

9. CENNI SULLE ALTRE VILLE DEI BALLADORO

I Balladoro possedevano altre due ville oltre a quella di Povegliano: una a Pacengo, vicino a Lazise, sulla sponda veronese del Benaco; l'altra a Novaglie in prossimità di Montorio, nella bassa Valpantena, sulle colline a nord-est della città scaligera. L'importanza a livello di rendita economica di queste due costruzioni era certamente inferiore in raffronto alla loro villa di pianura, dalla quale dipendeva la gestione della maggior parte dei terreni agricoli di loro proprietà; considerata poi l'ubicazione – nell'area lacustre e nella zona collinare – si comprende chiaramente che erano destinate soprattutto alla villeggiatura (nel senso proprio del termine), oltre a rafforzare l'immagine di famiglia nobile, status sociale che – ricordiamo – raggiunsero solo sul finire del Settecento.

La villa di Pacengo è un'acquisizione ottocentesca, quindi relativamente tarda in relazione alla storia della famiglia Balladoro, ma già il 28 dicembre 1921 i conti Gustavo e Arrigo la vendettero a Carlo Camuzzoni;¹³⁴ con il medesimo atto scorporarono l'appezzamento confinante con il parco, che alienarono separatamente, cedendolo ad un altro compratore.

Secondo la tradizione questo edificio sarebbe stato originariamente costruito per volontà di un doge,¹³⁵ ma non v'è nulla che lo documenti con sicurezza, perciò si tratta quasi certamente di una leggenda; non si può escludere però che sia appartenuto ad una famiglia di origine veneziana, anche se è poco probabile: com'è noto infatti, la proprietà fondiaria e immobiliare dei veneziani – nobili e non – in terra scaligera rimase sempre piuttosto limitata; inoltre il loro interesse si concentrò sulle aree più fertili

¹³⁴ Atto n. 23.385 del notaio Burzio; cfr. AA. VV., *La villa nel veronese*, cit., p. 310.

¹³⁵ Nel palazzo si conservava – e forse si conserva tuttora – un ritratto ad olio d'un personaggio con insegne dogali.

della collina e soprattutto della pianura, con una particolare predilezione per la zona di Cologna Veneta, ad est del fiume Adige. L'edificio risale probabilmente alla seconda metà del Cinquecento, ma venne rimaneggiato sia nel XVIII secolo che sul finire del XIX;¹³⁶ la pianta è quadrata, con un salone centrale ai lati del quale sono disposte le stanze di soggiorno, secondo uno schema usuale nelle ville venete. Nell'alzato rimane qualche traccia di influenze barocche mutuate da Venezia; la facciata orientale si segnala per un interessante frontone, dal caratteristico andamento a gradoni. Questa villa dispone di un eccellente parco, ricco di cedri del Libano e d'altre essenze, e gode di un'invidiabile posizione dominante il lago di Garda; il conte Arrigo vi trascorse lunghi periodi di soggiorno e di studio.¹³⁷

¹³⁶ A titolo d'informazione, relativamente a questa villa è registrato, in data 30 luglio 1821, un pagamento di 10 lire italiane all'architetto Luigi Trezza per "un disegno per la fabbrica nel cortile di dietro"; Archivio Storico Balladoro, registro 71, Uscite Fabbriche Dominicali, p. 36.

¹³⁷ Arrigo Balladoro è stato senz'ombra di dubbio uno dei rappresentanti di maggior spicco di questa famiglia, e la sua figura è già stata ampiamente analizzata: si veda ad esempio in R. SORDINI, *Arrigo Balladoro (1872-1927): cenni biografici e ricerche folkloriche*, tesi di laurea, A.A. 1995-1996. Studioso dai molteplici interessi, si occupò in particolare di ricerche folkloriche ed etnografiche, che gli procurarono una certa notorietà ed un notevole prestigio sia a livello nazionale che internazionale, specie negli ambienti letterari francesi, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. A Pacengo (ma anche nelle altre località in cui si trovavano le ville di famiglia) egli soggiornava spesso; qui raccoglieva direttamente dagli abitanti e dai pescatori del luogo le tradizioni popolari, pubblicando poi detti, proverbi, novelle e quant'altro venisse tramandato oralmente nel dialetto locale. Notevole fu anche il suo interesse per la paleontologia, che lo portò a condurre numerose ricerche archeologiche: tra il 1892 e il 1893 rinvenne diversi reperti relativi alle antiche popolazioni che avevano abitato le sponde lacustri; essi costituirono il primo nucleo della sua collezione preistorica, e furono collocati nel Palazzo Balladoro in corso Cavour a Verona. Fatto curioso, tutte e tre le località in cui i Balladoro possedevano delle ville si sono dimostrate particolarmente feconde di reperti archeologici e di ritrovamenti antichi: come a Pacengo, anche a Povegliano sono emersi numerosi manufatti preistorici (soprattutto dell'età del bronzo), in aggiunta ad un'importante necropoli longobarda; a Novaglie, proprio nell'area della villa, sono stati rinvenuti invece resti di epoca romana. Grazie alle sue ricerche archeologiche il conte Arrigo conseguì una notevole fama, tanto che nel 1896 fu nominato Ispettore agli Scavi e Monumenti di Verona. Nel 1921, anche a nome del fratello Gustavo, egli donò la sua raccolta (accresciuta nel frattempo sia per quantità che per valore grazie ai reperti raccolti a Peschiera, ma anche nelle province di Brescia e Mantova, come per esempio a Cavriana) al Museo Civico di Verona, nonostante l'offerta d'acquisto avanzata da alcuni collezionisti americani nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale, che gli sarebbe valsa una considerevole somma di denaro. Infine la collezione Balladoro passò nel 1924 al Museo di Scienze Naturali di Verona, dov'è tuttora conservata.

Arrigo Balladoro fu anche sindaco di Povegliano per due volte; venne rieletto per un terzo mandato, ma rinunciò all'incarico.

La villa di Novaglie domina le ultime propaggini della Valpantena, ed è addossata alla collina che separa la valle stessa dalla conca di Montorio. Dopo alcuni cambi di proprietà i terreni posti in prossimità del palazzo vennero acquistati dai Balladoro attorno al 1650,¹³⁸ nel periodo in cui la famiglia, oramai arricchitasi notevolmente grazie ai commerci, inizia ad investire i propri guadagni in beni immobiliari e fondiari. L'edificio padronale venne a quanto pare ricostruito nella sua veste attuale nel tardo Settecento;¹³⁹ tuttavia in chi scrive non manca di insinuarsi il dubbio – pur se generato soltanto da prove indiziarie e avanzato con tutte le cautele del caso – che l'edificazione possa invece essere anteriore, all'incirca della fine del Seicento o dei primi del Settecento, ovvero grossomodo in concomitanza con la costruzione della villa di Povegliano. Innanzitutto la cappella attigua al palazzo è datata 1694;¹⁴⁰ se la datazione è corretta (come in effetti sembrerebbe), nulla impedisce che essa sia stata eretta prima della villa, ma il fatto appare poco probabile all'atto pratico, ed è più logico ritenere invece che sia avvenuto il contrario. In secondo luogo all'edificio padronale vengono attribuite delle forme neoclassiche¹⁴¹ che non sembra avere; piuttosto, ciò che balza all'occhio è la somiglianza tra questa villa e quella di Povegliano,¹⁴² tanto da apparire – per quanto concerne l'edificio principale – quasi come una copia di quest'ultima (o viceversa, se si preferisce). L'impostazione architettonica della facciata risulta infatti la medesima in entrambi i casi: i tre piani (piano terra, piano

¹³⁸ AA. VV., *La villa nel veronese*, cit., p. 490. Giovan Battista Balladoro così descriveva questa sua proprietà: “Una possession nella pertinenza di Novaglie et Montorio con Casa da Patron, Lavorente et Gastaldo nominata il Gazol di campi ottantacinque [...] acquistata dal Sig. Giuseppe co Frattelli Ricchi, et nipote paga x.^{ma} et è lavorata da Bartolamio Verzer. Ne cavo d'entrata un anno con l'altro netto di spesa ducati duecento quaranta in circa.” Archivio Storico Balladoro, registro 33, “Polizza dell'Estimo e Translati del sig. Gio:Batta Balladoro per l'Estimo corrente di Verona 1682”, pp. 10-11.

¹³⁹ AA. VV., *La villa nel veronese*, cit., p. 490; l'origine tardo-settecentesca viene data per certa, quindi si dovrebbe assumere l'esistenza di dati sicuri o di prove documentali, che però nel testo non vengono precisati.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Il cui progetto e la cui realizzazione risalgono, come già precisato in precedenza, alla seconda metà del Seicento.

nobile, mezzanino) presentano lo stesso numero di aperture;¹⁴³ inoltre le finestre incorniciate hanno rapporti dimensionali assai simili. Tra le ulteriori affinità citiamo la presenza di sottili cornici marcapiano, il balcone balaustrato che sovrasta il portale ad arco dell'ingresso, le mensole in pietra a sostegno del breve aggetto di gronda, il tetto a padiglione, nonché un accenno di bugnato liscio agli angoli dell'edificio, limitato al solo pianterreno. Nella villa di Novaglie manca il coronamento in pietra sull'asse mediano della facciata, presente invece nella costruzione di Povegliano; troviamo però due alti camini di sapore veneto.

Considerate le somiglianze tra i due edifici sarebbe sin troppo facile assumere che siano stati progettati dalla stessa mano: non potendosi però dimostrare, rimane ovviamente una mera congettura; tuttavia, se così fosse, la data di costruzione della villa di Novaglie dovrebbe venire necessariamente anticipata. Qualora si confermasse invece l'origine tardo-settecentesca dell'immobile,¹⁴⁴ risulterebbe ulteriormente provata la volontà, da parte della committenza, di uniformare le due ville nell'aspetto della facciata, come una sorta di "marchio di fabbrica".

Il complesso di Novaglie – è quasi inutile sottolinearlo – è inserito in un contesto paesaggistico decisamente più interessante rispetto alla villa di Povegliano; sulla collina che lo sovrasta si estende un ampio parco alberato, mentre dal terrazzamento balaustrato sul quale è appoggiato si accede – tramite una scenografica scalinata – al dolce declivio sottostante, un tempo sistemato con un giardino all'italiana popolato da statue. Gli edifici funzionali al fondo agrario e la cappella sorgono ai lati del palazzo,

¹⁴³ Il corpo padronale della villa di Povegliano conta in realtà due finestre in più a causa dell'asimmetria sul lato destro: ma come detto in precedenza tale anomalia viene mascherata dalla presenza di una finta torre, perciò l'alzato risulta, all'atto pratico, visivamente simmetrico.

¹⁴⁴ Ma sembra quantomeno poco probabile che i Balladoro abbiano fatto costruire la loro villa in collina quasi centocinquanta anni dopo aver acquistato i terreni: perciò appare più logico pensare che gli edifici eventualmente già presenti in quell'area (e certamente non rispondenti né alle esigenze dei nuovi proprietari, né alle loro aspettative) siano stati rimaneggiati in tempi ragionevolmente più brevi, com'è accaduto per la loro villa di pianura. Questo non esclude ovviamente la possibilità di interventi successivi, per quanto sinora non documentati: anzi, in questo genere di complessi architettonici è un fatto non solo ammissibile ma assai presumibile, specie riguardo la facciata e gli interni.

ma staccati rispetto a quest'ultimo; un tempo esso custodiva la ricca biblioteca dei Balladoro,¹⁴⁵ oggi conservata nella villa di Povegliano assieme all'archivio familiare.

Se da un lato il confronto tra i due complessi architettonici – di Novaglie e Povegliano - ne mette in luce le somiglianze formali, dall'altro consente anche di evidenziare le caratteristiche differenze che generalmente intercorrono tra le ville veronesi di collina e di pianura. Queste ultime sono usualmente impostate su uno schema a corte più o meno chiusa ma sempre simmetrica, con gli edifici di servizio connessi alla residenza dominicale.¹⁴⁶ In collina invece l'impianto generale è assai meno rigido, e solitamente il corpo padronale risulta staccato dagli edifici accessori; questo accade per diversi motivi. Per prima cosa, allontanando le strutture funzionali all'attività produttiva si vuole dare un maggior risalto architettonico e gerarchico alla residenza signorile, la quale, essendo libera da altri edifici su ogni lato, può fruire anche di una migliore visuale dei panorami di collina; in secondo luogo, risulta evidente come lo schema a corte si adatti perfettamente al piatto paesaggio di pianura, mentre è certamente meno indicato per l'ambiente collinare. Ovviamente, trattandosi di regole generali e indicative, non mancano le eccezioni in entrambi i casi. In ambito collinare è sicuramente emblematico, oltre che particolarmente conosciuto, l'esempio di Villa Della Torre a Fumane. Completata presumibilmente poco oltre la metà del Cinquecento, forse su disegno di Michele Sanmicheli o – con maggior probabilità – di Giulio Romano, presenta un'introversione certamente inusuale in quest'area geografica e comunque antitetica rispetto allo schema aperto di matrice palladiana. Nello specifico tuttavia l'impianto chiuso si rifà non tanto all'impostazione

¹⁴⁵ Consta di circa 10.000 volumi; trattandosi di una raccolta storica, non mancano libri rari o di pregio, oltre a prime edizioni di valore.

¹⁴⁶ Questo vale per le ville costruite a partire dalla seconda metà del XVI secolo; com'è già stato scritto, in precedenza i modelli di riferimento erano piuttosto differenti.

della corte, tipica degli insediamenti agricoli e rurali, quanto piuttosto alla domus romana (con una citazione e una rivisitazione che esprimono un'evidente cultura architettonica, sia da parte del progettista che del committente), richiamata in particolare dal peristilio con colonne in bugnato rustico.

In conclusione, mi sembra doveroso stendere una nota riguardo al Palazzetto Balladoro, l'altra costruzione di rilievo posseduta da questa famiglia nel paese di Povegliano. Non è mia intenzione ripercorrere in questa sede la storia di tale edificio,¹⁴⁷ già ben delineata da altri,¹⁴⁸ ma segnalare soltanto che esso declina compiutamente – almeno nella parte posteriore – le forme architettoniche tipiche delle ville veronesi del XV secolo e della prima metà del XVI: troviamo infatti un corpo orizzontale sviluppato su due livelli, con portico al piano terra e loggia al primo piano, accompagnato da una massiccia torre colombara a pianta quadrata.

¹⁴⁷ Qui è sufficiente ricordare che si tratta di uno tra i più antichi (se non il più antico) tra quelli sopravvissuti sino ad oggi nel centro storico di Povegliano, seppur modificato nel tempo e ristrutturato in anni recenti. La costruzione originaria risale almeno al XIV secolo, molto probabilmente per volontà dei Della Scala: sappiamo infatti per certo che nel novembre 1406 i marchesi Malaspina lo acquistarono assieme ai diritti di decima di Povegliano direttamente dalla Camera Fiscale di Verona, organo deputato ad alienare i beni appartenuti agli Scaligeri (cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 1, Processo 2; si veda inoltre in F. SAVOLDO, «*Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie*», cit., p. 141 e pp. 179-180). Questo edificio ha cambiato sovente di proprietà nel corso degli anni, motivo per cui si ritrova spesso citato o descritto nei documenti. Ad esempio nel 1681 veniva così definito: “*Una casa da patron murata, coppata, solarata con corte cinta di muro, con stale, pozzo, forno, colombara, barchessa, et altre comodità, nella qual vi è anche terreno ortivo di campi due incirca, con altra terra broliiva fuori da detta corte con morari, et altri arbori [...] Giacente nella pertinenza di Povegliano nel corpo della villa...*” (L. BONIZZATO, cit., p. 256; cfr. Archivio Storico Balladoro, Busta 34, Processo 483). Nel 1696 venne posto all'asta assieme ad altri beni nell'*Officio dell'Estimaria* e di seguito acquistato dai Balladoro, con l'immane scia di processi giudiziari (L. BONIZZATO, cit., p. 262). Nel XVI secolo esso fu – tra l'altro – il palazzo della decima comune e successivamente sede dell'amministrazione comunale.

¹⁴⁸ In particolare si rimanda a L. BONIZZATO, cit., pp. 176-178, 194-197, 256-263, 301-303.

10. LA MAPPA DI GASPARO BIGHIGNATO

Si tratta di uno dei documenti cartografici originariamente conservati nell'archivio della famiglia Balladoro. Don Gaetano Turella ebbe il privilegio di esaminarlo intorno agli anni Quaranta del XX secolo; in seguito la mappa è misteriosamente scomparsa senza lasciare traccia: un destino condiviso con altri documenti di rilievo un tempo presenti nell'Archivio Balladoro.¹⁴⁹

Fortunatamente nel 1942 venne realizzata una copia fotografica, che riproduce la mappa quasi integralmente: rimasero escluse una parte in direzione del borgo di Madonna dell'Uva Secca e una porzione verso il confine con Villafranca; ovviamente non sono più identificabili né la scala della rappresentazione, né i colori originali. Questa copia fotografica è da sempre conservata nell'Archivio Parrocchiale di Povegliano Veronese; recentemente è stata trasposta anche su supporti informatici (che la riproducono ottimamente e in alta risoluzione), con il duplice scopo di preservare l'originale e di renderne più rapida e agevole la consultazione. Di fatto la copia della mappa è divenuta, giocoforza, il documento: nelle pubblicazioni ove venga citata senza ulteriori precisazioni, si fa comunque implicito riferimento all'immagine fotografica, non di certo al disegno originale, del quale non è rimasta traccia alcuna. Anche il prof. Ezio Filippi, che ha avuto modo di studiare la mappa nel dettaglio,¹⁵⁰ ha dovuto appoggiarsi a tale copia. Lo stesso prof. Filippi, sulla base della sua

¹⁴⁹ All'appello mancano, tra le altre: la mappa del Simbenati (1723) che riproduceva i beni posseduti dai Balladoro a quella data; il disegno di Antonio Benoni (1694) concernente gli Orti di Spagna a Verona; la mappa di Lodovico Perini (1730) riguardante la proprietà denominata Biondella in Val d'Illasi.

Il disegno del Bighignato era forse allegato alla documentazione oggi conservata in Archivio Storico Balladoro, Busta 6, Processo 96: "*Scritture fatte con li NN. Ssri Gioni per l'escavationi delle loro acque soto Povegliano*".

¹⁵⁰ Si veda in E. FILIPPI, cit., pp. 144-149.

esperienza e della notevole competenza in materia, ha avanzato il dubbio (fondato su argomentazioni decisamente convincenti) che la mappa non sia in realtà del Bighignato,¹⁵¹ ma piuttosto di un suo collaboratore: si tratta di un dato importante e che mi sembra corretto riportare, ma che interessa soprattutto la storia della cartografia, molto meno quella dell'architettura; infatti il valore di questa preziosa mappa è indubitabile, indipendentemente dal nome del suo autore.

Lo scopo per cui essa venne commissionata risulta subito chiaro leggendo la didascalia:

“Adi 22 Agosto 1690

Portatomi Io sottoscritto nella Villa di Poveian Territ[ori]° Veronese ad'istanza de SS.^{ri} Balladori, e Custози ho tolto in disegno con venti e misure li fossetti lineati di rosso, che sono ne beni de SS.^{ri} Balladori, Custози, e Commun di Poveian, quali intendono li SS.^{ri} Co:Co: Giona potter escavare, allargare, e proffondare per trovar acque; come pure le linee e sono le rosse, dietro alle q[ua]li intendono detti SS.^{ri} CoCo. far nuove escavat[i]oⁿⁱ per trovar acque da unirsi alle altre già investite. Il tutto come si è pottuto comprendere da desegni de medesimi SS.^{ri} Co:Co:. Et li ho posti e lineati in più grande nel p[rese]nte foglio per maggior intelligenza, e dillucidatione. Ita est Gasparo Bighignato di Verona”.

Il disegno venne perciò realizzato con finalità idrografiche; ciò che a noi in realtà interessa, e che rende il documento prezioso dal punto di vista storico, è il fatto che l'abitato (o meglio, la *Villa*) di Povegliano sia stato riprodotto con fedeltà e dovizia di particolari, a differenza di quanto è avvenuto con altre mappe antiche redatte per ragioni analoghe; il che ci

¹⁵¹ Per alcuni approfondimenti su questa importante figura di perito veronese, solo in parte studiata, si rimanda a L. CAMERLENGO, *Gasparo Bighignato (Minerbe 1655 circa - Verona 1728)*, in AA. VV., *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – XVIII)*, cit., pp. 249-251.

consente di elaborare alcune riflessioni su di esso. La trama viaria del 1690 è quella già nota e consolidata da almeno un secolo, e che oggi identifichiamo effettivamente con il centro storico del paese. Si riconoscono chiaramente, tra le altre, la via Maggiore (l'attuale via Roma), via Vò, la Contrà Brutta (l'odierna via Garibaldi), dal caratteristico andamento a L.

In verità l'abitato di Povegliano costituisce una specie di rebus urbanistico: infatti è difficile immaginare, in un paesaggio di pianura così piatto, un sistema viario più complicato, all'apparenza astruso e privo di logica. Al riguardo la spiegazione più probabile, e anche più plausibile, è stata avanzata dal prof. Filippi:¹⁵² secondo lo studioso il tessuto urbano è stato fortemente condizionato nel suo sviluppo dalla particolare situazione idrogeologica di questo territorio. Questa tesi è del tutto condivisibile; in effetti, a ben guardare diversi toponimi locali riferiti ad insediamenti molto antichi disposti nell'immediato intorno del paese contengono la parola "Dosso",¹⁵³ ad indicare in maniera evidente un sito modestamente ma sufficientemente elevato, così da essere libero dalle acque stagnanti e sul quale costruire in maniera sicura e stabile; inoltre esiste un antichissimo borgo edificato attorno ad una *via secca*,¹⁵⁴ perciò l'ipotesi del prof. Filippi appare più che convincente.

Meno probabile – almeno a mio modo di vedere – e più difficile da dimostrare, risulta invece la teoria proposta sempre dal medesimo autore, secondo cui il centro abitato di Povegliano sarebbe impostato sui broli, in raffronto a Villafranca, che è invece ordinata attorno a tre grandi viali rettilinei e organizzata su corti di un campo veronese ciascuna. Innanzitutto tentare un confronto tra Povegliano e Villafranca appare piuttosto difficile,

¹⁵² E. FILIPPI, cit., p. 148.

¹⁵³ Ad esempio Dosso Regio, Dosso Poli, eccetera.

¹⁵⁴ Si veda in G. PRETTO, opera citata, ma il summenzionato toponimo ricorre spesso nei documenti antichi (per esempio nel *Campion delle pubbliche strade* conservato nell'Archivio Storico Balladoro, Busta 35, Processo 512), ad indicare sia la strada sia il borgo, come pure l'antica chiesa ivi edificata, dedicata a Maria.

perché si tratta di due realtà non commensurabili, troppo diverse nella loro storia e nella loro evoluzione, anche se geograficamente vicine.¹⁵⁵

Secondariamente, il brolo non rappresenta né un'unità di superficie, né un modulo sul quale impostare una lottizzazione; perciò sembra arduo sostenere che esso abbia costituito un metro ordinatore del centro urbano: semmai è più logico pensare che sia stato adattato al sistema viario e alle costruzioni già esistenti. Che poi il brolo abbia rappresentato nel passato un elemento caratterizzante del paesaggio urbano veronese, questo è fuor di dubbio, e le sue valenze sociali ed economiche sono note e indiscusse. A Povegliano in particolare, non vi era praticamente palazzo nobile o edificio di rilievo che ne risultasse sprovvisto: le carte d'archivio lo confermano ad ogni passo, ma basta dare uno sguardo alla stessa mappa del Bighignato per rendersene conto. Inoltre il materiale da costruzione con cui realizzare i muri di cinta¹⁵⁶ dei broli risultava reperibile in loco, e in grande abbondanza; si trattava di massi e ciottoli depositatisi durante l'ultima glaciazione, che affioravano naturalmente dal terreno.

Oltre al reticolo viario del centro abitato, il documento cartografico qui in esame ritrae anche un considerevole numero di edifici; la rappresentazione è assonometrica, sufficientemente particolareggiata e abbastanza conforme alla scala, almeno in relazione con altre mappe antiche. Di conseguenza

¹⁵⁵ Il territorio di Povegliano risulta abitato sin dalla preistoria, e la conformazione urbanistica dell'insediamento – come abbiamo visto molto probabilmente condizionata dalle peculiarità idrogeologiche di questi luoghi – si è via via sedimentata e consolidata in maniera quasi spontanea; al contrario il borgo franco sulla via per Mantova è un insediamento molto più recente, fondato nel periodo medievale partendo praticamente da zero, il che ha consentito di realizzare un progetto urbanistico razionale, studiato a priori. Anche la natura dei suoli è differente, al punto da aver influito sulla diversa evoluzione economica e sociale dei due comuni in esame: Povegliano, particolarmente ricco di sorgenti idriche (nel passato persino troppo, com'è noto) è sempre stato votato alle attività agricole, almeno sino al secondo dopoguerra; Villafranca, sorta su terreni molto più asciutti e meno adatti all'agricoltura, ha coltivato da subito (anche per volontà politica) l'inclinazione ai commerci, il che ha favorito anche un maggior sviluppo urbanistico e demografico rispetto a Povegliano.

¹⁵⁶ I più anziani in paese ricordano ancora queste strutture caratteristiche, ormai del tutto desuete, rimaste in essere praticamente sino al secondo dopoguerra. Successivamente sono scomparsi sia i broli che i loro muri (ad eccezione ovviamente del brolo di Villa Balladoro), cancellati dall'espansione urbana, eccezion fatta per qualche raro lacerto ancora visibile tra le pieghe del tessuto edilizio moderno.

risultano immediatamente individuabili molte costruzioni, alcune delle quali tuttora esistenti, anche se trasformate: riconosciamo ad esempio, tra le più significative, la chiesa parrocchiale di S. Martino,¹⁵⁷ con accanto il Palazzetto Balladoro; la colombara Giolfini (ex Zoni), da tempo scomparsa, sull'angolo tra via Vò e la via Maggiore; l'antica chiesa di S. Ulderico,¹⁵⁸ indicata nella mappa con il nome arcaico di S. Odorico; per ultima, ma ovviamente non meno importante, citiamo la villa dei Balladoro, allora come oggi il complesso architettonico di maggior rilievo presente nell'abitato di Povegliano, pur se all'epoca ancora incompleta. E' interessante notare come già sul finire del XVII secolo i Balladoro, nonostante fossero giunti a Povegliano solo da pochi decenni e non fossero nobili,¹⁵⁹ risultassero proprietari in questo comune del più grande edificio¹⁶⁰ e del più consistente fondo agrario, come si può desumere anche dal disegno di Gasparo Bighignato.

Nel concludere, è forse il caso di aggiungere un'ultima osservazione a proposito di questa mappa. Il prof. Filippi ha giustamente segnalato come il perito (o chi per lui) abbia operato una selezione degli edifici da inserire nel disegno; oltre alle costruzioni più ragguardevoli troviamo infatti numerose abitazioni in muratura *copate e solarate*, ma sono stati esclusi dalla rappresentazione sia i cosiddetti "casotti",¹⁶¹ sia le abitazioni ancor

¹⁵⁷ Qui raffigurata nella sua versione cinquecentesca, terminata nel 1597; a partire dal 1780 l'edificio venne quindi ampliato e rinnovato, e sopravvisse sino al 1964.

¹⁵⁸ Questo edificio di culto – consacrato il 4 luglio 1308 – era l'antica parrocchiale di Povegliano, poi sostituita nel corso del XV secolo dalla chiesa dedicata a S. Martino vescovo di Tours, che venne edificata in un altro sito, meno paludoso. La chiesa di S. Ulderico cadde successivamente in disuso, quindi in stato di abbandono, infine nel 1810 fu demolita e al suo posto vennero edificate altre costruzioni.

¹⁵⁹ Infatti nella mappa in esame vengono indicati semplicemente come "Signori". Il titolo comitale giungerà molto tardi nella storia di questa famiglia, circa un secolo dopo rispetto alla data in cui fu redatto il documento cartografico.

¹⁶⁰ La loro era l'unica villa a Povegliano, oltre a quella che si trovava in località Dosso Poli vicino alla sorgente primaria del fiume Tartaro (nella campagna prossima al confine con Villafranca), che versa da tempo in completo abbandono. Solitamente le famiglie nobili o semplicemente abbienti che avevano possedimenti immobiliari e fondiari in queste terre e residenti - anche saltuariamente - in paese, abitavano in palazzi dalle dimensioni più modeste rispetto alla villa dei Balladoro.

¹⁶¹ Si trattava di costruzioni in muratura, ma con la copertura in paglia, utilizzate come abitazioni permanenti.

più modeste (realizzate in legno e paglia) in cui viveva una parte della popolazione, costituita per lo più da braccianti e poveri contadini, perciò l'immagine dell'abitato restituita da questa mappa non corrisponde del tutto alla situazione reale presente a quel tempo.

L'appunto è corretto e certamente pertinente, tuttavia è quasi superfluo sottolineare che non esiste rappresentazione dell'esistente compiuta dall'uomo che si possa definire completamente scevra da un processo di selezione; quand'anche sia realizzata con strumenti considerati oggettivi, essa non è mai in grado né di restituire del tutto la complessità di ciò che chiamiamo realtà, né può essere definita assolutamente oggettiva, perché esiste sempre un margine (seppur minimo, talvolta involontario) di selezione e di interpretazione, sia nella mente di chi opera che nell'occhio di chi osserva.

11. I PORTA E LA PITTURA DI PAESAGGIO NELLA VERONA DEL SETTECENTO

“In ogni casa, anche in quelle dove non si trovano vere e proprie collezioni, ma solo qualche quadro per adornare le pareti, sono entrati così i paesi di fantasia, e specie quelli della bottega dei Porta.”

Così scrive Licisco Magagnato nella prefazione al saggio monografico di Francesco Butturini sui Porta; in effetti la produzione di questa famiglia di pittori appare decisamente vasta, se si considera che – fra certi ed attribuiti – sono almeno un centinaio i lavori di Tomaso (tra quadri ad olio e dipinti a fresco), circa quattrocento quelli di Andrea. La loro attività è – forse – da considerarsi più simile a quella di artigiani che di veri e propri artisti, e per comprenderla appieno va inquadrata nell’ambito culturale della Verona del Settecento. Nel corso di tale secolo infatti è possibile riconoscere chiaramente, accanto alle scuole di pittura più note facenti capo ad artisti di notevole spessore, una serie di botteghe cosiddette minori: a distinguere le une dalle altre, oltre al genere dei soggetti (che è soprattutto religioso nel primo caso), è senz’ombra di dubbio la qualità della produzione.¹⁶² Spesso però ad accomunarle è il livello della committenza; nonostante quello che si potrebbe pensare infatti, le opere degli artisti minori entrano anche nelle abitazioni di famiglie aristocratiche, e questa considerazione è ancor più vera nel caso dei lavori di Tomaso e Andrea Porta.¹⁶³

¹⁶² Si veda in *Prefazione* a F. BUTTURINI, cit., p. 11.

¹⁶³ Quadri raffiguranti "Paesi" e affreschi di paesaggi, da sempre attribuiti ai Porta (a quanto risulta in maniera assolutamente indubitabile), si ritrovano ad esempio nel Palazzo Canossa sul Corso a Verona (cfr. R. BRENZONI, cit., p. 241; F. BUTTURINI, cit., p. 51). Nel 1765 Tomaso - ormai ottuagenario - firma e data assieme al figlio Andrea un ciclo di affreschi presso Villa Trissino a Vicenza (F. BUTTURINI, cit., p. 52 e p. 119).

Il quadro di paesaggio è diffuso nelle collezioni veronesi già all'inizio del Seicento, con opere di artisti provenienti soprattutto dai Paesi Bassi, che notoriamente avevano in quell'epoca il predominio pressoché assoluto in questo genere pittorico. Nella Verona del XVIII secolo però la pittura di paesaggio è oramai lontana dai livelli che aveva saputo raggiungere nel Cinquecento grazie al talento di artisti quali Gianfrancesco Caroto e Domenico Brusaporzi. Col tempo la quantità è andata a discapito della qualità, si potrebbe forse dire, ed in effetti quasi si percepisce nella società dell'epoca, tanto borghese quanto aristocratica, una sorta di bulimia (derivante di certo anche dalla moda del periodo) nei confronti di questo genere di soggetti pittorici: ad una tale inflazione nella domanda (mi si passi l'espressione) rispondono perciò le botteghe di decoratori, come appunto quella dei Porta.

Tomaso Porta nacque a Brescia il 21 dicembre del 1686.¹⁶⁴ Fino al 1718, anno del suo matrimonio contratto a Verona con Elisabetta Tranquillini di Povegliano,¹⁶⁵ di lui non si hanno più notizie. Essendo tuttavia giunto nel capoluogo scaligero in età oramai matura con lo scopo d'esercitarvi l'attività di pittore, è facile pensare che abbia dipinto altrove anche negli anni precedenti, forse (e probabilmente) nella sua stessa città natale.¹⁶⁶

¹⁶⁴ La data corretta ci viene fornita dal prof. Francesco Butturini: avendo egli ritrovato l'atto di battesimo (si veda in F. BUTTURINI, cit., p.162; cfr. Registro dei Battezzati della chiesa di San Giovanni Evangelista, Brescia, vol. 1683-1703, p. 48), ha perciò emendato in via definitiva un'imprecisione ricorrente praticamente in tutti gli scritti precedenti - a partire da quello del Dal Pozzo nel primo Settecento - che collocavano la nascita di Tomaso nell'anno 1689. A tutt'oggi anche la data di morte risulta ancora erroneamente indicata, venendo molto spesso posticipata di due anni.

¹⁶⁵ La sposa era quasi certamente di livello sociale inferiore al suo; intanto, proveniva da un piccolo paese della provincia veronese a quel tempo abitato soprattutto da poveri contadini, com'è noto; a questo elemento puramente indiziario si aggiunga però che nell'atto di matrimonio (si veda in F. BUTTURINI, cit., p. 56 e p. 162) il padre di lei - tale Giovanni Tranquillini - viene indicato senza titolo o appellativo alcuno, né di carattere professionale né tantomeno sociale.

¹⁶⁶ Lo sostiene anche Bartolomeo dal Pozzo (B. DAL POZZO, *Le vite de' Pittori degli Scultori et Architetti veronesi*, Verona, 1718, p. 20), che a proposito dell'attività di Tomaso precedente alla sua venuta in Verona scrive: "*Ha operato in Brescia, e in Padova.*" Purtroppo però il dal Pozzo riporta - in riferimento al nostro pittore, almeno - notizie generiche e non di rado poco corrette, quindi anche questa affermazione va considerata con circospezione; tuttavia appare quantomeno logico ritenere che Tomaso abbia iniziato a dipingere proprio a Brescia, esser poi transitato in altre località, per trasferirsi

Quali maestri abbia frequentato – ammesso che ne abbia avuto – è però impossibile saperlo. Di certo, contrariamente a quanto afferma Bartolomeo Dal Pozzo,¹⁶⁷ non fu allievo del Cav. Tempesta – almeno non in maniera diretta, sia per motivi cronologici che di luogo.¹⁶⁸ Tuttavia il Tempesta viene spesso ricordato non solo come maestro di molti pittori, ma anche come referente culturale e fonte d'ispirazione per svariati artisti di quel periodo; come ha messo in luce il prof. Butturini,¹⁶⁹ una sua influenza – anche se indiretta – sullo stile pittorico del giovane Tomaso è quindi assolutamente innegabile. Ma quando effettivamente egli sia giunto a Verona nessuno può dirlo con esattezza: forse intorno ai trent'anni, poco prima di metter su famiglia. Certamente nel volgere di breve tempo si inserisce ed integra perfettamente nell'ambiente lavorativo e nel tessuto sociale scaligero; a testimoniarlo, oltre alle parole di Bartolomeo dal Pozzo,¹⁷⁰ soprattutto la gran copia di opere rimaste, ma indirettamente anche gli atti di battesimo di due dei suoi figli.¹⁷¹ Padrino della figlia Elena è nientemeno che il Brentana,¹⁷² mentre del figlio Domenico è addirittura un aristocratico, il conte Nicola Giustiniani; se Tomaso aveva saputo

infine a Verona.

¹⁶⁷ B. DAL POZZO, cit., p. 20. *“Fu scolaro (Tomaso) del Tempesta, pittor famoso di Battaglie, e Paesi, e seguendo la sua maniera, s'è talmente avanzato, che può pareggiare il Maestro.”*

Traspare, dalle parole del dal Pozzo, una certa benevolenza nei confronti di Tomaso, che sembra travalicare l'effettivo valore artistico della sua attività pittorica.

¹⁶⁸ Pietro Molyn, alias Pieter Mulier il Giovane o ancora Pieter de Mulieribus (1637-1701) - soprannominato il Tempesta per il numero esorbitante di "Paesaggi con temporale" che gli viene attribuito, non sempre a proposito – fu pittore molto attivo ed influente nella seconda parte del Seicento in diverse città dell'Italia settentrionale, tra cui Venezia, Torino e Genova. Si spense infine a Milano, quando Tomaso era appena quindicenne: città che - fra l'altro - il Porta non sembra aver mai frequentato, pur essendo di origine lombarda e spesso in movimento per la natura del suo lavoro.

¹⁶⁹ F. BUTTURINI, cit., p.51.

¹⁷⁰ *“... e qui (a Verona) opera con frequenza di commissioni per la stima del suo stile nel detto genere di battaglie, e paesi.”* B. DAL POZZO, cit., p. 20.

¹⁷¹ Cfr. F. BUTTURINI, cit., p.51 e pp. 162-163.

¹⁷² Simone Brentana, ottimo pittore nato a Venezia nel 1656 (anche se Raffaello Brenzoni, nel suo Dizionario di artisti veneti, riporta - credo erroneamente - la data del 1652), ma veronese d'adozione come Tomaso Porta, e al pari di questi trasferitosi nella città scaligera attorno ai trent'anni d'età. Uomo arguto e di sicuro ingegno, in gioventù studiò matematica, prospettiva, ottica e anatomia; appassionato di musica e versato anche nelle lettere, a Verona era noto non solo per le indiscusse capacità pittoriche ma anche per le sue poesie in dialetto veneto, d'argomento e carattere faceto. La sua scuola di pittura, alla quale parteciparono molti degli artisti veronesi dell'epoca, è da considerarsi tra quelle botteghe maggiori a cui innanzi s'è accennato.

guadagnarsi l'appoggio di un pittore di fama conclamata e la benevolenza di un nobile, evidentemente la sua capacità professionale e la qualità del suo lavoro erano riconosciute ed apprezzate. Per il resto, di lui rimangono poche date certe ma molti lavori, distribuiti su cinquant'anni di infaticabile e ininterrotta attività, condotta tra i nobili palazzi di città e le molte ville patrizie della provincia veronese ma anche altrove. Muore a Verona il 30 aprile 1766, all'età di ottant'anni.¹⁷³

Andrea Porta nasce a Verona nel 1720, o più probabilmente intorno alla metà del 1719.¹⁷⁴ Non va ovviamente confuso con l'omonimo e più noto pittore milanese (1656-1723), autore fra l'altro di quadri nel Duomo di Monza; per di più, il nostro amava non di rado firmarsi come Andrea Porta Veronese. Com'è facile intuire, la sua formazione avviene nella bottega del padre, di cui sarà il principale aiuto per lungo tempo: infatti autografa per la prima volta un suo lavoro quando ha già 37 anni.¹⁷⁵ Abile nel mestiere come e più del genitore, col tempo non mancherà di trovare un proprio stile ben riconoscibile, giungendo talvolta a momenti poetici non del tutto trascurabili, più raramente riscontrabili nell'opera di Tomaso. Quest'ultimo poi, era assai restio a datare, firmare per esteso o anche semplicemente a siglare i propri lavori: non si può dire lo stesso del figlio Andrea, con buona sorte degli studiosi, che ne hanno potuto ricostruire più agevolmente il percorso pittorico. Egli quindi prima affianca il padre e poi ne continua l'attività di decoratore, già così ben avviata. Anche per Andrea registriamo perciò un lungo peregrinare (tutt'altro che facile, immaginiamo) tra molte

¹⁷³ “Die 30 aprilis 1766. Thomas Porta sub hac Parochia degens etatis annorum octaginta circiter Sacramenti Penitentiae Eucarestie Extreme Unctionis validatus [...] obdormivit in Domino eiusque corpus in hac Aula tumulatum est”. F. BUTTURINI, cit., p. 163; cfr. in Archivio parrocchiale di San Nicolò, Verona, *Liber Mortuorum S. Thome Apost.*, vol. XV ab anno 1752 ad annum 1806 incl., p. 38.

¹⁷⁴ Per Andrea manca purtroppo l'atto di battesimo. La prima data, proposta dallo Zannandreis (op. cit., p. 409) e universalmente accettata sembra però la meno precisa; la seconda, indicata da Butturini sulla base di alcuni indizi indiretti ricavati da altre datazioni appare la più corretta, fatta salva l'approssimazione di qualche mese.

¹⁷⁵ F. BUTTURINI, cit., p. 103.

ville e palazzi del Veronese, assecondando con paesaggi e vedute di fantasia i gusti della ricca committenza. Il giorno 11 gennaio 1805, ad ottantacinque anni già compiuti, si spegne nella sua città natale.¹⁷⁶

Agostino Veronese è un enigmatico e sfuggente pittore di poca fortuna e ancor minore fama; enigmatico e sfuggente perché su di lui le notizie sono praticamente nulle, e scarsa anche la produzione attribuibile con certezza, tanto da non essere nemmeno totalmente definibili le sue caratteristiche pittoriche. Appare inoltre difficile stabilire se vi sia qualche relazione con il pittore Agostino Ugolini Veronese, attivo a Rovigo nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, citato da Francesco Bartoli;¹⁷⁷ probabile che si tratti soltanto di un caso di parziale omonimia. Nel suo libro, Francesco Butturini parla del nostro come di un possibile figlio di Tomaso e fratello maggiore di Andrea, anche se non ne possedeva lo stesso mestiere. Tale apparentamento con la famiglia Porta si basa su degli indizi, alcuni però non del tutto sicuri (almeno a mio modesto modo di vedere), a partire dalla descrizione tratteggiata da Bartolomeo Dal Pozzo ne *Le vite* a proposito di Tomaso. Nel caso specifico infatti il Dal Pozzo non sembra dar prova d'essere una fonte assolutamente certa, e lascia anzi adito a più di un dubbio. Per cominciare, come già detto in precedenza egli sbaglia inspiegabilmente l'anno di nascita di Tomaso, inducendo in errore per circa tre secoli quasi tutti i critici, gli studiosi e gli esperti d'arte che in seguito si sono occupati del nostro pittore; peccato veniale, per carità, ma il precedente rimane. In secondo luogo, lo pone tra gli allievi del Tempesta, fatto che non sembra possibile;¹⁷⁸ in questo caso però più che di

¹⁷⁶ “S. Zeno in Oratorio: Andrea Porta d'anni 85 morì alle dodici di notte di ieri, in mesi quattro da frattura della coscia sinistra, Medico De Grandis”. F. BUTTURINI, cit., p. 164; cfr. Archivio di Stato di Verona, Archivio Sanità, Registro dei morti 1805, p. 202, 11 gennaio 1805.

¹⁷⁷ F. BARTOLI, *Le pitture sculture ed architetture della città di Rovigo con indici ed illustrazioni*, Venezia, Pietro Savioni, 1773, p. 251 e pp. 306-307.

¹⁷⁸ In verità l'influenza del Cav. Tempesta su Tomaso c'è stata, ma solo per via indiretta, mentre come è già stato scritto è da escludere che egli sia stato effettivamente un suo discepolo.

un'inesattezza si potrebbe forse parlare di un aggiustamento deliberato da parte dell'autore con lo scopo (nobile e legittimo, pur se a leggero detrimento della verità dei fatti) di fornire maggiori referenze ad un volenteroso pittore da breve giunto in città, accrescendone – seppur di poco – il retroterra culturale.

Ma ciò che lascia più perplessi mi pare (e qui veniamo finalmente ad Agostino, e se si possa trattare effettivamente di un Porta oppure no) è il punto in cui il Dal Pozzo scrive: "*Ma finalmente havendo stabilita in Verona la sua habitazione vi s'è ammogliato, e ha figliuoli*".¹⁷⁹ Considerando che *Le vite*, comprensive delle Aggiunte, vengono pubblicate nel 1718, e che Tomaso si sposa il 23 febbraio di quello stesso anno,¹⁸⁰ è difficile credere che abbia già un figlio o addirittura più d'uno come lascia intendere il Dal Pozzo, specie se si assume (come ipotizza, con adeguate e convincenti motivazioni, il prof. Butturini) che Andrea sia nato nel maggio o giugno del 1719; a meno che non si tratti di figli frutto di un precedente matrimonio, oppure venuti al mondo al di fuori d'esso, ma si tratta di due ipotesi assai poco probabili. Forse quei "*figliuoli*" erano semplicemente ancora in gestazione, essendo Andrea nato per l'appunto verso la metà dell'anno successivo. Anche il fatto che gli sia stato imposto lo stesso nome del nonno paterno, secondo un costume abbastanza diffuso nel passato, potrebbe forse indicare che si trattava in effetti del figlio primogenito di Tomaso.

L'intricato caso familiare mi pare insomma tutt'altro che risolto; che però questo Agostino, come vedremo tra breve, abbia fatto parte dell'entourage

¹⁷⁹ B. DAL POZZO, cit., p. 20.

¹⁸⁰ L'atto di matrimonio è trascritto in F. BUTTURINI, cit., p. 162: "*Die 23 februarii 1718. Attenta dispenatione Episcopi, ut ex mandatis in facto (?), unica tamen premissa publicatione, etiam in S. Nicolii Eccl. omnium Sanctorum, in die Domini 20 currentis, Ego Franciscus Philippi Arcite interregni, Domina Helisabeta filia Joannis Tranquillini Puvelliana, et Dominus Thomas filius Dni. Andreae Porta Brixienensis, modo in suprascripta contrada comorantes, eorumque mutuo consensu habito matrimonio coniuxi*". Seguono i nomi pressochè indecifrabili dei testimoni. Cfr. in Archivio parrocchiale di San Nicolò, Verona, *Liber Matrimoniorum Ecclesie Parochialis Sanctorum Quirici & Julitae, Anno Dni. 1714 usque ad annum 1745 incl.us*, p. 110.

di Tomaso sembra assodato, e in questo senso non si può che essere d'accordo col prof. Butturini.

Tralasciando i quadri ad olio di Tomaso (ai quali presumibilmente egli si dedicava soprattutto durante il periodo invernale), sono molte le commesse relative ad affreschi: troppe, perché vi potesse attendere per suo conto, o con il solo ausilio di Andrea, nel momento in cui quest'ultimo ebbe l'età e la capacità per affiancare il padre; specie considerando che spesso non si trattava di affrescare un paio di scomparti su una parete, ma piuttosto di dipingere grandi sale o intere ali di palazzi e ville. Insomma, qualche aiuto deve pur averlo avuto, e tra questi Agostino.

Il 4 dicembre del 1765 Tomaso Porta firma e data assieme ad Andrea un ciclo pittorico a Villa Trissino.¹⁸¹ La maggior parte dell'imponente lavoro (circa centodieci metri quadri) è comunque da ascrivere al figlio: la mano di Andrea è infatti quella maggiormente presente, considerando pure che Tomaso è oramai ottuagenario e prossimo al termine della sua esistenza terrena, che avverrà cinque mesi più tardi. Ma anche Agostino si colloca su quella scena e partecipa all'impresa: lo si può inferire, per via indiretta, considerando che più tardi egli riproporrà su una tela e negli affreschi di Casa Ravignani-Bortolani a Verona alcuni dei soggetti presenti a Villa Trissino. Trattandosi di copie piuttosto fedeli, egli doveva aver ben presenti quei temi e quei dipinti: non solo per averli visti, ma presumibilmente per avervi collaborato in maniera diretta.

Lo stile di Agostino segue ed imita quelli di Tomaso e di Andrea, la perizia tuttavia non è la stessa, come pure il risultato finale. Nonostante l'impegno infatti sono molte le incertezze e le imprecisioni, oltre ad una generale semplificazione: manca ad esempio la profondità atmosferica, presente invece nei lavori di Tomaso e soprattutto in quelli di Andrea. La mano insicura di Agostino compare anche in altre opere della bottega dei Porta,

¹⁸¹ Oggi Trissino-Marzotto.

come chiarisce l'attenta analisi del prof. Butturini,¹⁸² è quindi evidente che si tratta di un aiuto, al di là di possibili od eventuali legami di carattere familiare.

Come in precedenza s'è accennato, qualora gli affreschi di Villa Balladoro siano frutto dell'attività dei Porta, la mano principale potrebbe essere proprio quella di Agostino: non mancano infatti i punti di contatto tra questi affreschi e i suoi lavori, certi od attribuiti. Tra le principali e più evidenti analogie, ricordiamo la generale insicurezza del tratto, una certa elementarità del disegno, la prospettiva spesso poco ortodossa, la mancanza di profondità aerea, se non addirittura la totale assenza del cielo. Anche i temi sono simili:¹⁸³ paesaggi inventati fanno da sfondo a scene pastorali e bucoliche, a idilliaci spaccati di vita agreste; come pure di fantasia sono le rovine di edifici e i ruderi classici, probabile quanto flebile eco di ben altra archeologia che in quegli stessi anni – parliamo del periodo 1750-1775 circa – si dipanava a Roma grazie all'opera di artisti di livello assoluto, quali Giovanni Battista Piranesi.

Oltre alle scene di paesaggio troviamo pure delle cornici con motivi geometrici e ancora ornamenti floreali e soprattutto riquadri, scomparti o fasce con decorazioni a grottesca: queste ultime potrebbero richiamarsi, più che alle omologhe tanto in voga nel rinascimento italiano, addirittura a certi lavori di Jean-Antoine Watteau, con i quali Agostino potrebbe essere venuto in contatto nel corso di un viaggio compiuto assieme ad Andrea.¹⁸⁴

¹⁸² Si veda ancora in F. BUTTURINI, cit., p. 89, pp. 116-117 e p. 155.

¹⁸³ Del resto li ritroviamo anche nelle decorazioni di Tomaso, Andrea e in generale in quasi tutta la pittura “di consumo” di quel periodo: temi e soggetti che, evidentemente, incontravano il favore e il gusto della committenza.

¹⁸⁴ Cfr. F. BUTTURINI, cit., p. 126 e p. 155; ma anche quella del viaggio – per quanto suggestiva – rimane comunque solo una supposizione senza conferme concrete.

12. L'ARTE DELLA LANA E DELLA SETA A VERONA

“... Si potevano vedere belle stoffe che facevano parte del vestito funebre. Nel loro complesso i broccati si presentano ancora immuni dal tempo ed alcuni tratti di essi sembrano appena svolti dalle pezze di un mercante di drapperie, presente Cangrande, e riguardo allo stile, i fregi di taluni broccati si riferiscono in parte al mondo islamico, quali le iscrizioni e le palmette rifiorite; altri alla Cina, quali i draghi, le coppie di anitre e il motivo a reticolo che sembra derivato dal simbolo buddaico ts'ien ...”.

Questa descrizione delle vesti di Cangrande della Scala, così come apparivano alla riesumazione del 1921, è tratta dalla Storia di Verona di Giovanni Solinas; l'autore del volume ha voluto quindi sottolineare nelle fogge e nei disegni dei tessuti l'influenza dell'Oriente, ovviamente giunta a Verona attraverso i commerci di Venezia con quelle terre lontane.

Dalla produzione e dal commercio delle stoffe diverse famiglie veronesi – tra le quali figura, non ultima, la casata dei Balladoro – trassero fortune economiche di tutto rispetto; ma l'Arte della tessitura (soprattutto della lana) aveva già al tempo della Signoria scaligera una tradizione plurisecolare ed un notevole sviluppo in città, favorita dalla presenza del fiume Adige che garantiva la forza motrice necessaria a tale attività. Già nel 923 infatti il vescovo Raterio riferiva della produzione di lana fine a Verona e la Domus Mercatorum, sorta nel 1210, era destinata all'inizio solo a quest'Arte. Il periodo d'oro di questa attività coincide effettivamente con l'epoca della dominazione scaligera: lungo le rive del fiume, dei suoi piccoli affluenti e dei canali, fervono le lavorazioni che coinvolgono nella produzione di panni pregiati circa un terzo della popolazione attiva. Tant'è il lustro e il beneficio economico per Verona che

Mastino II nel 1351 concede a tutti coloro che esercitano il mestiere di tessitore la facoltà di poter operare senza l'obbligo di essere iscritti ad una corporazione.

Dopo aver subito i primi trattamenti nei laboratori lungo il fiume tutti i panni passano obbligatoriamente da Porta Vescovo per il controllo fiscale e vengono bollati col marchio della Domus Mercatorum; ora la stoffa è pronta per le ultime lavorazioni e per la garzatura. Fatta costruire da Cangrande nel 1363, la Sgarzeria comprendeva tredici laboratori distinti da un proprio simbolo, ben attrezzati ed efficienti.

Infine nelle cosiddette "stationes" (le botteghe in piazza Erbe) i panni finiti e contrassegnati con l'effigie di San Zeno e con il motto dei garzatori vengono esibiti in attesa dell'esportazione (soprattutto verso il nord Europa). Tutto il ciclo produttivo della lana di Verona, che fornisce drappi e panni pregiati di prima e seconda scelta, è quasi autonomo, grazie al territorio tenuto a pascolo e alla manodopera specializzata.

La peste del 1362, che si diffonde nel momento di massima fioritura, uccide un terzo della popolazione e rallenta l'attività; ma questa si riprende e si riafferma durante il primo secolo di dominazione veneziana. Nel 1493 sono 11.235 i panni prodotti - limite massimo noto - mentre al termine del XVI secolo essi risultano appena 823 e la lana utilizzata solo per confezionare cappelli, mentre numerosissimi artigiani si trasferiscono nel mantovano e nel cremonese. La decadenza prosegue inesorabile: 300 pezze soltanto vengono registrate nel 1630, mentre nei primi anni del XVIII secolo tutte le antiche botteghe – compresa la gloriosa loggia delle Sgarzerie – sono in liquidazione, affittate o adibite ad altri usi.

Diversa invece l'evoluzione dell'attività serica: pur essendo presente in Italia sin dal XII secolo, l'allevamento del baco da seta giungerà a Verona solo verso la metà del XIV secolo ad opera di una società costituita proprio allo scopo di promuovere l'Arte della seta. Vi è notizia certa di un filatoio

in città all'inizio del 1400, mentre le piantagioni di gelso su larga scala sono dovute all'impulso proveniente dalla Serenissima, che favoriva in tutte le terre di suo dominio l'allevamento del baco.

Ben presto quindi il territorio di Verona diventa un buon produttore di seta cruda, ma non sviluppa parallelamente un'industria manifatturiera di livello adeguato (a differenza di quanto era accaduto con la lana), soprattutto a causa dei vincoli protezionistici che pongono dei limiti al prodotto finito, ma anche per l'opposizione della nobiltà terriera, che diffida di una potenziale classe mercantile alla quale sarebbe costretta a ricorrere. In ogni caso Venezia esige per sé la produzione di seta e accentra tutta l'esportazione tramite il monopolio, che si riserva a partire dal 1457. Due anni più tardi un bolognese introduce in Verona un filatoio ad acqua di nuova concezione, con il quale si potrebbero realizzare tessuti serici di pregio. Questo tentativo di ammodernamento viene però osteggiato dai veronesi, che ottengono la demolizione dell'impianto.

E' invece proprio l'adozione di questi nuovi mezzi che permette a Rovereto di costituire una delle migliori industrie seriche d'Europa, pur non essendo grande produttrice di materia prima. I filatoi veronesi lavorano perciò solo una piccola parte della seta prodotta perché la rimanenza viene esportata in Trentino e nei Paesi di lingua tedesca; inoltre il prodotto confezionato nella città scaligera consiste di manufatti di seta grezza che necessitano di ulteriori rifiniture, alle quali provvedono le manifatture di Ala e Rovereto. La metà del XVI secolo vede un grande aumento della produzione e nel 1556 nasce la corporazione dell'Arte; dieci anni dopo operano a Verona ben 88 maestri di tessitura e funzionano 230 filatoi, mentre circa 20.000 sono gli addetti complessivamente impiegati nella provincia. Per una serie di circostanze, sia economiche che politiche, e anche a causa di malattie che colpiscono il baco, verso la fine del 1800 si concretizza il progressivo e definitivo declino di questa attività, avviato purtroppo già da tempo; comunque l'allevamento del baco e la produzione di seta grezza continuano

nel Veronese fino al secondo dopoguerra, coinvolgendo un discreto numero di addetti anche nel paese di Povegliano.

I proprietari di terreni piantati a gelso – tra cui i Balladoro – traevano guadagni notevoli grazie alle foglie che servivano all'alimentazione dei bachi: la redditività di tali piantagioni era infatti decisamente superiore a quella degli appezzamenti coltivati estensivamente con cereali e foraggi, stando alle valutazioni dei periti ottocenteschi.¹⁸⁵ A conferma di ciò giova ricordare che nella prima metà dell'Ottocento, quando i Balladoro vendettero alcune strisce di terreno attorno alle teste e ai canali delle risorgive, si riservarono molto spesso la proprietà dei gelsi presenti su quei terreni; nel 1840 concessero l'autorizzazione a sradicare quattro piante di gelso onde allargare la strada che portava al ponte delle Roverine, ma si fecero rifondere il valore di tali alberi in ragione del loro reddito, non in base al legno derivante dai tronchi.¹⁸⁶ I bachi da seta venivano allevati anche in alcuni ambienti di Villa Balladoro, come attestano i registri ottocenteschi conservati nell'archivio familiare, sui quali venivano annotate le spese annuali relative all'allestimento delle bigattiere.¹⁸⁷

¹⁸⁵ Si veda per esempio in E. FILIPPI, cit, p. 172.

¹⁸⁶ E. FILIPPI, cit., p. 169.

¹⁸⁷ Si veda ad esempio in Archivio Storico Balladoro, registro 71, anno 1822, p. 98.

FONTI DOCUMENTARIE

- Archivio di Stato di Verona
- Archivio di Stato di Venezia
- Archivio Parrocchiale di Povegliano Veronese
- Archivio Privato Gaetano Zanotto
- Biblioteca Comunale di Povegliano Veronese – Archivio Storico
Balladoro - Fondo Balladoro

I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO BALLADORO

L'Archivio Storico Balladoro, oggi custodito in una sala della Villa di Povegliano Veronese, raccoglie i principali documenti relativi alle vicende e alle attività di questa importante famiglia di mercanti. Si compone di 74 Buste per complessivi 911 Fascicoli o Processi, a cui si aggiungono 149 Registri, questi ultimi comprendenti soprattutto libri contabili e rendiconti amministrativi.

REGESTO DEI DOCUMENTI

NOTA: la stesura del regesto, limitata ai principali documenti consultati, è stata strutturata seguendo l'ordine progressivo delle Buste, dei Fascicoli e dei Registri, in base cioè all'inventariazione a suo tempo eseguita presso l'Archivio di Stato di Verona; inventario che tuttavia solo raramente segue un ordine cronologico, essendo i documenti comunemente accorpati in base all'argomento. Quando possibile, o dove ritenuto rilevante, è stata riportata anche la trascrizione – parziale o integrale – del testo originale.

Busta 3 – Fascicolo 31

Compera della xma di Povegian fatta da NN Marchesi Malaspina dalla fattoria della scala l'anno 1406

Scrittura comprovante l'acquisto effettuato dai fratelli Leonardo e Galeotto Malaspina dei diritti di decima sul territorio di Povegliano Veronese, con un esborso di 4857 ducati. Si tratta presumibilmente dello stesso documento menzionato dal Savoldo nel suo manoscritto (cfr. F. SAVOLDO, «*Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie*», cit., p. 141).

Busta 9 – Processo 135

Balladoro contro Zoni

Domenica 14 gennaio 1623. Scrittura relativa alla suddivisione dei beni tra Cesare Zoni e il figlio Marco Aurelio. (Documento deteriorato e poco leggibile).

Busta 9 – Processo 137

Balladoro contro Rev. Padre Angelo Zon

Alcuni documenti contenuti in questo processo sono già stati trascritti in precedenza (si veda in particolare al capitolo 5).

In data 24 novembre 1635 Pietro Cerea, tutore legale di Giulio Zoni, per far fronte ai numerosi debiti in parte vende ed in parte permuta i beni immobili e i terreni ereditati dal minore Giulio alla morte del padre Marco Aurelio, avvenuta nel 1630. L'acquirente è il *Sig. Alessandro Caliarì del fu Sig. Giovanni dell'Isolo di sotto di Verona [...] per se et heredi suoi.*

16 novembre 1676. Tramite una supplica inviata al Doge di Venezia, Angelo - frate carmelitano al secolo Giulio Zoni – fa un ultimo tentativo per riappropriarsi dei *beni di ragione del mio patrimonio situati nelle Ville di Povegliano et Alpo territorio veronese, soggetti anco alla dote della defunta Badoera mia madre, et trovo che questi con forme spurie sono stati disposti nel fu Alessandro Caliarì, hora occupati dal Sig. Gio Batta Ballador mercante oppulentissimo in quella città (Verona) [...]*

Dura e senza possibilità di replica la memoria inviata da Giovan Battista Balladoro al suo avvocato in Venezia, che non lascia scampo al povero frate Angelo. I beni appartenuti un tempo agli Zoni e giunti attraverso l'eredità Caliarì ai Balladoro sono ormai appannaggio definitivo di questi ultimi.

Busta 14 – Fascicolo 223

31 luglio 1830

Documento di possesso d'un banco rinnovato nella chiesa parrocchiale di Povegliano e rinuncia alla fabbricaria di detta chiesa del diritto di due altri banchi che aveva la famiglia Balladoro nella chiesa medesima.

Sul pavimento della chiesa, al di sotto dei due banchi ivi menzionati, collocati in prossimità del pulpito e precedentemente dei Balladoro, si trovava la pietra sepolcrale di Giacomo Zoni.

Busta 15 – Processo 240

Balladoro fondamento della possessione al Bizzel in Povegliano era Orio parte ereditata dal q.[uondam] sig. Francesco Balladoro e parte comprata dal sig. Morosini contro Algarotto.

Busta 16 – Processi 251-260; Busta 17 – Processi 261-271; Busta 18 – Processi 276-285; Busta 19 – Processi 286-289

Carte relative alla lunga controversia tra i Balladoro e gli Orio, iniziata alla metà del XVII secolo e conclusasi di fatto nel 1690 con il definitivo passaggio della proprietà del Bissello ai Balladoro. Protagonisti principali della vicenda sono Bernardo Orio e successivamente i suoi eredi; Francesco e Giovan Battista Balladoro; Alvise Morosini suo cugino. Ad uscire vincitore sarà come al solito il potente e scaltro Giovan Battista.

Busta 21 – Fascicolo 314

*Acquisto co.[nte] Giovanni Balladoro dalla sig. co.[ntessa] Angela Fregoso
Istromento d'acquisto fatto da Balladoro vs Co. Angela Fregoso*

Sabato 24 gennaio 1818, atto n. 7833 del notaio Antonio Maboni di Verona. Il Nobile Conte Giovanni Balladoro figlio di Luigi acquista dalla contessa Angela Fregoso del fu Alessandro *uno stabile con Fabbriche Dominicale e Rustiche, corte, selice, terreno ortivo e pozzo, [...] e pertinenze, denominato Boschetti situato in pertinenza di Povegliano Distretto di Villafranca in Contrà dei Boschi, di una quantità di Campi 119, vaneze 10, tavole 20, piedi 8...*

Al fascicolo è allegato un secondo documento; si tratta di copia del testamento di Antonio Molin datato 18 dicembre 1776 col quale il detto Molin lascia la sua eredità al conte Alessandro Fregoso.

Busta 30 – Fascicolo 425

Istromenti Zoni

Trascrizione cronologica di memorie e atti notarili, generalmente non in buono stato di conservazione. Il documento più antico è datato 13 marzo 1607 e pressochè illeggibile. Alcune pagine attestano le transazioni effettuate da Piero Cerea tutore di Giulio Zoni nel corso del 1635, tra cui una cessione di terreni nel paese di *Dossobon* a *Gio Batta Ferlin*.

In una scrittura datata 17 gennaio 1642 vengono citati Costantino Caliarì, Alessandro Caliarì suo nipote, Antonio Ferro *nodaro per l'atto maggio 1635* relativo a *permutta fatta con Cesare Zon*. Vengono descritti alcuni possedimenti, tra cui *una possessione arativa con prato siepe et altri Arbori con casa da Lavorente in pertinenza di Povegliano in Contrà del Muschiano [...] e Un'altra possessione arativa et prativa con Casa da Patron giacente in pert.[inen]^{za} di Povegliano in contrà della via Commune, da una parte confina (?) dall'altra Ragione della Santa Casa di Pietà [...] di Campi quaranta in Circa.*

27 luglio 1675 - *Istromento di pagam[en].^{to} a Massaroli per una Questione venuta sopra li beni di Povegliano comperati da Caliori*. Resoconto della vicenda legale che suo malgrado coinvolse Giovan Battista Balladoro in quanto acquirente ultimo dei beni di Giovanna Caliori e che quest'ultima ereditò da Alessandro e Costantino; risulterebbe una pregressa situazione debitoria e conseguente vertenza tra i Caliori e la famiglia Massaroli, che si rivalse infine sul Balladoro.

Busta 31 – Fascicolo 439

Lettere del Sig.^r Pasini per la causa contro il Prè Zon

Raccolta di 18 lettere con cui Francesco Pasini, avvocato veneziano di Giovan Battista, informa il suo cliente sugli sviluppi della causa nei confronti di frate Angelo - ovvero Giulio Zoni. Come sappiamo, la vertenza incentrata sui beni dell'eredità Zoni, passati alla famiglia Caliori e quindi ai Balladoro, si risolverà definitivamente a favore di questi ultimi. Le date delle missive vanno dal 16 gennaio al 26 dicembre 1676. Nella prima d'esse l'avvocato già rassicura Giovan Battista Balladoro sull'esito positivo che avrà la controversia:

[...] Il Padre Zon è qui, (a Venezia) ne ancora hà presentato alcuna scrittura, si vorrà riddur all'ultimo giorno p[er] far andar à monte la Causa, mà Io procurerò in ogni maniera che resti trattata p[er] vederla sollevata da q[ues]ta molestia, con che prontis.[si]^{mo} à suoi comandi, in fe[de] oblig:[atissi]^{mo} [mes]sere Fran.:[ces]^{co} Pasini

Busta 35 – Fascicolo 512

Campion delle strade Comuni di Povegliano et Novaglie

Atto ufficiale, parzialmente redatto in latino, in cui si descrivono le principali vie del territorio comunale. L'incipit recita:

Copia Trata dal libro Campion delle Pubbliche Strade Dugali Povegian Die Dom: [eni]^{ca} 28 May 1589

Troviamo tra le altre: *Una via Comunis que incipit in Platea Poveiani...* (una nota a lato aggiunge: *via detta la Povegiana che conduce a Verona*); *Via della Calfura o sia delle Roverine che conduce alla Mado.^{na} di Via Secca dov'è situato il Pozzo di Pietra*; *Una via Comunis incipit (?) et exit in Via S.^e Maria de Via Secca*; *Via Comunis Vocata del Salgarolo*. Vengono indicate anche le due strade che dall'abitato di Povegliano conducono l'una verso Nogarole Rocca e l'altra verso Villafranca di Verona.

Busta 35 – Fascicolo 513

Polize de danni inferti dalle armate Forestiere nelle Ville di Povegliano, Bussolengo e Lazise.

Come da titolazione del fascicolo, si tratta di relazioni peritali di stima dei danni materiali causati dagli eserciti stranieri, in transito in Italia nei primi anni del Settecento in conseguenza della guerra per la successione del trono di Spagna.

Il primo documento reca la data del 2 agosto 1701: [...] *Siamo portati noi sottoscritti (periti) sopra Benni delli S.^{ri} Raffaele et Frattel Balladoro stimati il danno dato dall'Armata Todesca in Povegliano.* La stima ammonta a circa 2670 ducati.

Altro documento presentato alla competente autorità per richiesta di risarcimento nell'agosto 1704, questa volta relativamente alle devastazioni provocate a Povegliano dall'accampamento francese. I Balladoro lamentano danni in diversi possedimenti - tra cui quelli situati in contrà del Sango, Massarol, Salgarol, Lovara, Crear e in località Fornase – una prima volta per 1014 ducati ed una seconda per 1418.

I successivi documenti riguardano il 1707: 1128 ducati di danni causati *dall'Armata Alemanna*, 3816 dall'esercito *delle due Corone* (di Francia e Spagna).

L'ultima documentazione di stima in ordine cronologico è del 1735; redatta da periti per conto di Francesco Balladoro, riguarda danni prodotti dall'armata francese.

Busta 48 – Processo 728

Balladoro succ. de sigg. F[rate]lli Passeri Reggio co[n]tro] Finoli

Controversia tra Balladoro e Finoli relativa a lavori di innalzamento dell'abitazione Finoli sul confine col Palazzo Balladoro in Corso Cavour a Verona. Da rilevare la presenza di un disegno a colori dell'ingegnere perito Antonio Pasetti, datato 20 gennaio 1759.

Busta 50 – Fascicolo 769

1801 Scrittura privata di vendita di una Bottega posta sulla Piazza delle Erbe di Verona a Gamberoni

Adi 16 Febraro 1801 Verona

Con la presente benche privata Scrittura riducibile poscia in pubblica forma a piacere delle Parti si dichiara siccome aspettando al Nob:[il]^e S.^r Co.[nte] Luigi Balladoro q.[uondam] Nob.[il]^e S.^r Co.[nte] Giovanni di questa Città della Contrà di S. Maria alla Fratta l'infradescritto Stabile per l'Eredità Paterna e per altre [...] ragionevoli Cause per se stesso e suoi Eredi da, cede e liberamente vende, ed aliena al S.^r Giò: Fran.^{co} Gamberoni q.[uondam] S.^r Graziadio pur di questa Città della Contrà di S. Marco alle Carceri acquistante per se stesso, Eredi, e Successori suoi.

Una Bottega con Luogo Superiore ad uso di Fontico con tutti li suoi utensili ed Aprestamenti inservienti ad uso della medesima, e con tutti quei Jus e Diritti che a detta Bottega e Fondaco appartener potessero, posta in questa Città in piazza dell'Erbe sul Canton della Riga dè Mercanti commedesimata, ed annessa ad altra Bottega di ragione di d[ett]^o S.^r Gamberoni Acquirente, da varj Anni condotta ad Affitto temporale dagli Autori di d[ett]^o S.^r Giò Fran.^{co} Gamberoni, alla quale confina da una [parte] d[ett]^o S. Gamberoni per la Rapresentanza suespressa, o sia nella mag.[gior] parte, dall'altra la Nob.^e Famiglia Sparavieri,

e dalle altre due la piazza d[ett]^a dell'Erbe (?) la pescheria del pesce di Mar e di Valle, salvi i più veri e reali Confini.

Per il prezzo fra esse parti stabilito e convenuto in tutto di Lire Venticinquemilla e cinquecento.

A conto e diminuzione del qual intero prezzo d.[ett]^o Nob.^e S.^r Co. Luigi Venditore confessa e dichiara di aver in fatto avuta e ricevuta a giorni scorsi dal (?) S.^r Gamberoni Acquirente la Summa di Lire Settemilla e Ottocento in buone Valute sonanti al corso di questa piazza.

E quanto sia al rimanente prezzo, che sono Lire Diecisette milla e settecento, dovrà questo dal d.[ett]^o S.^r Acquirente Gamberoni, che a tanto promette e si obbliga di liberamente pagarlo in buone Valute Sonanti come sopra al d.[ett]^o Nob.^e S.^r Co. Balladoro Venditore come segue

Quanto sia a Lire Tremilla e cento entro il primo giorno di Agosto prossimo vent.[ur]^o Anno cor:[rent]^e, e sopra questa Summa non avrà esso S.^r Gamberoni aggravo alcuno di frutto fino al giorno di detto stabilito pagamento così tra esse Parti convenute.

E le restanti Lire Quattordicimilla e Seicento ad intero compimento e saldo del prezzo sopraespresso si obbliga e promette esso S.^r Gamberoni sott'obbligo di se stesso Eredi, e Beni suoi p[rese]nti e futuri, di questo estinguere e pagare liberamente al (?) Nob.^e S.^r Co. Luigi Balladoro Venditore e suoi Eredi in Valuta come sopra entro il corrente Anno Milla Ottocento e uno, ed intanto esso S.^r Gamberoni e fino all'affrancazione come sopra stabilita, corrisponder le dovrà il frutto non in ragione del fondo sopra alienato, ma del residuo Capitale pred.[ett]^o del tre ad un Sesto per cento in ragione di Anno.

Dichiarando le Parti che se al d.[ett]^o Nob.^e S.^r Co. Venditore prima del termine soprastabilito le abisognasse una qualche parte di d.[ett]^o residuo prezzo di Lire Quattordicimilla e Seicento, non dissente esso S. Acquirente Gamberoni di annuire alle brame del medesimo, previo però l'Avviso di un Mese prima, e sarà in tal caso diminuibile il frutto come sopra stabilito a seconda delle affrancazioni, che le verranno come avanti verificate.

Promette d.[ett]^o Nob.^e S. Co. Venditore d'(?), e legittima difesa a quocumque dello Stabile od utensili come avanti liberamente alienato anco colli patti utili in comune forma, e rinunzia delli tre soliti Statuti del Comun di Verona, e generalmente.

E siccome il S. Compratore per li particolari suoi motivi non vuole per ora verificare l'Istromento relativo, quale per altro seguir dovrà al più entro Anni due prossimi, e removare altresì il relativo e necessario Traslato all'Off.[ici]^o Gravezze a ben giusto soglievo della partita di d.[ett]^o Nob.^e S. Co. Venditore, così resta dichiarato, che esso S. Gamberoni dal giorno d'oggi in avvenire, in rifflesso al promesso, che in questo giorno le viene liberamente cesso dal d.[ett]^o S. Co: dello Stabile pred[ett]^o, sottostar dovrà al pagamento delle Gravezze tutte, che di sua natura in se porta esso Stabile.

E per confirmazione di quanto viene nella presente stabilito le Parti di proprio pugno si sottoscrivono.

*Giò: Franco. Gamberoni q:[uondam] Graziadio
affirmo quanto sopra*

*Giuseppe Berni Causid[ic]° sono stato presente alla
suddette Sottoscrizioni.*

*Vicenzo Bussola sono stato presente Testimonio
alle sudette sottoscrizioni*

Busta 60 – Processo 880

1694

Magistrato di beni inculti contro Co. Morando

Contiene disposizioni del Magistrato dei Beni Inculti riguardo la concessione di forniture d'acqua per l'irrigazione (in particolare si fa riferimento ad una ruota per la derivazione dell'acqua dal fiume Adige) in contrà di *S. Zen* a Verona.

Dall'inventario dell'Archivio di Stato di Verona risulta che al documento era allegata una mappa del perito Antonio Benoni, oggi scomparsa. E' invece presente – fuori collocazione – un disegno di non meglio precisate scuderie.

Registro n. 33

*Polizza dell'Estimo e Translati del Sig.^r Gio:[vanni] Batt[ist]a: Balladoro p[er]
l'Estimo Corrente 1682*

pag. 7-8 – Riguardo la proprietà denominata Bissello:

La mettà d'una possessione nella Villa di Povegliano detta il Bizzello con casa e quattro casotti da Bracente de Campi cento cinquanta in circa arrativi Magri con Vigne, et Morari, et campi vinticinque prativi et pascolivi, in sedeci Corpi, [...] la mettà di essa mi è stata lasciata dal Sig.^r Bernardo et fratelli Figliuoli del q.[uondam] Sig.^r Pier Francesco Orio heredi Fideiconcissary del q.[uondam] Sig.^r Gio: Batta Orio loro Zio è alibrata sotto il nome del Sig.^r Fran.[ces]° Ballador, insieme con un Capitale de ducati tremila, che pagava il signor Panfillo Sila il sei p[er] cento; parte del quale è stato affrancato dal med.[esi]° Ballador, et parte disposto ad altri, è lavorata tutta da Bartolamio Zanoli, et Batt[ist]a Ronca, paga Decima, et della mia parte ne potrò cavare netta di spesa d'entrata ducati cento vinticinque

pag. 8-9 – Al possedimento inerente l'attuale villa afferivano corpi di terra e fondi agricoli differenti, posti in diverse località del territorio comunale, anche lontane tra loro. Rilevante la presenza dell'amministratore locale dei beni terrieri dei Balladoro:

Una possessione in d.[ett]ª Villa in Contrà del Crear e Salgarol con Casa da Patron, ca[sa] da Gastaldo de Campi ottanta in circa co[n] Campi vinticinque in c.[irc]ª in contrà del Muschian Magri con Vigne co[n] Morari, aquistati parte dal Sig.^r Giovanna Cagliari, parte dal Sig.^r Andrea Gavarise et parte dalla Santa Casa di Pietà, è ne hò fatto il translato con la detta Cagliari, e Gavarise paga x.^{ma}, eccetto Campi quattro in circa, et è Lavorata da Gerolamo Cararol, ne cavo d'entrata un anno con l'altro ducati cento trenta in circa

pag. 9-10 – A Povegliano risultano registrati altri due possedimenti: uno *con Casa da Lavorente et un Casotto da Bracente*, per un totale di 82 campi senza diritti di decima e rendita netta annua stimata circa 140 ducati; l'altro *con Casa da Patron et Lavorente*, di circa 45 campi, con diritto di decima e rendita annua stimata in 125 ducati.

pag. 10-11 – Riguardo la proprietà di Novaglie:

Una possession nella pertinenza di Novaglie et Montorio con Casa da Patron, Lavorente et Gastaldo nominata il Gazol di Campi ottantacinque, parte Montivi Magri, Vegri con olivi, et parte arrativi con Vigne, et parte prativi, pascolivi, et parte piani con Vigne et Morari acquistata dal Sig.^r Giuseppe co[n] fratelli Ricchi, et nipote paga x^{ma} et è Lavorata da Bartolamio Verzer ne cavo d'entrata un anno con l'altro netto di spesa ducati duecento quaranta in circa

pag. 12 – *Alla Cappella di S. Gio:[vanni] Batt[ist]a [di] Fosdinovo pago all'anno libre tre, soldi quindecim veronesi*

Si trattava evidentemente di un retaggio dei tempi in cui parte del fondo del Bissello era di proprietà dei Marchesi Malaspina di Fosdinovo.

pag. 15 – Viene indicata la situazione familiare alla data del 1682. Giovan Battista, residente nella sua casa alla Fratta in Verona, dichiara d'avere 70 anni. Figurano poi alcuni dei suoi figli: Giovanni (33 anni); Bartolomeo (38); il primogenito Raffaele (43), sposato con Diamante (32), ha nove figli d'età compresa tra i 3 e i 14 anni.

pag. 30-31 – Atto ufficiale col quale Giovan Battista assume per sé l'estimo degli eredi Orio. Dopo lunghe controversie, viene confermata la proprietà del Bissello a favore dei Ballardoro:

Ab Actis Cancell[eri]e Estimi Verone

Die Mercuriy p.^{ma} Februariy 1690

Sa[n] Silvestro

Don Paolo Orio Can.[oni]^{co} q.[uonda]^m Bernardo con Nepoti

Fratta

Gio:[vanni] Batt[ist]a Ballardor q.[uonda]^m Bortolamio

Comparve il s.^r Gio:[vanni] Batt[ist]a Ballardor predetto, e dich[i]arò con Instromento di Transatione 7 xbre prossimo passato Atti del s.^r Bernardo Franchino Nodaro, haver rihavuta dalli ss.^{ri} Ecc.[ellentissimi]^{mo} s.^r Dottor Bernardo e Gio:[vanni] fra[te]lli Oriy Nepoti del detto q.[uonda]^m R.[everendissimi]^{mo} s.^r Can.[oni]^{co} la metà della Possessione di Povegliano descritta nella polizza de med.[esi]^{mi} che rilleva l'Estimo de soldi tredici, denari otto compreso l'arbitrio de soldi cinque, denaro uno giusto il conto di divisione posto in si[gi]llo al n.º 260, che perciò il med.[esi]^{mo} s.^r Gio:[vanni] Batt[ist]a contentò d'esser aggravato della med.[esi]^{ma} summa de soldi tredici, denari otto, facendo in soglievo della sod.[dett]^a partita Oria ivi presente il s.^r Gio:[vanni] uno de sodetti Nepoti afirmando le med.[esi]^{me} cose vere, fece inst.[anz]^a per il d.[ett]^o soglievo

P[rese]nti il s.^r Bernardo Franchini q.[uonda]^m s.^r Dom.[eni]^{co} di Mercanuovo, et il s.^r Orlando Paligna fig.[li]^o del s.^r Pietro di Mercanuovo Test.[imoni]

Die 4 Februariy 1690

Li Nobb:[ili] ss.^{ri} Paolo Muselli e Giacom[o] Ant.[oni]^o Bagolin deputati sopra gli Oblitti P[re]sederono et Decretarono il seguente translato

Sa[n] Silvestro

*D.[on] Paolo Orio Can.[oni]^{co} q.[uonda]^m Bernardo con Nepoti
Siy sollevato de soldi tredici, denari otto*

Frattra

Gio:[vanni] Batt[ist]a Ballador q.[uonda]^m Bortolamio

Siy aggravato de sod.[det]^{ti} soldi tredici, denari otto, conforme l'atto d'assenso p. [rossi]^{mo} Corrente.

pag. 32-33 – Giovandosi anche delle altrui sfortune (o rovine) finanziarie, appare evidente l'intento da parte di Giovan Battista Balladoro di creare rapidamente – per sé e gli eredi suoi – una sorta di feudo a Povegliano, acquistando la maggior quantità possibile di terre ed immobili dai precedenti proprietari, quali appunto gli Zoni, i Caliarì e molti altri, non di rado nobili, come nel caso dei conti Algaroto.

Nel 1690 rileva anche l'estimo di Pompeo Oldani, dopo averne acquistate le proprietà in Povegliano:

[...] Il sig.^r Gio:[vanni] Batt[ist]a Ballador predetto volontariamente contento, anci fece istanza, che l'estimo intiero del sodetto Pompeo Oldani de soldi sei, denari dieci, fosse portato alla sua partita, così che resti quella del med.[esi]^{mo} Oldani abolita, e ciò per li Beni di Povegliano da esso sig.^r Gio:[vanni] Batt[ist]a possessi, quali sono descritti in polizza dell'Oldani predetto in vigor d'Instrumento atti Ferri 18 xbre 1685...

pag. 66 – Anno 1701. Raffaele, figlio primogenito di Giovan Battista, acquisisce assieme ad altri eredi Balladoro *una pezza di terra arradora con morari in pertinenza di Lazise.*

Registro n. 34 – copie di atti del S. Monte di Pietà

Documento indicato col n. 10, atto relativo a Giovanna Caliarì:

Copia tratta dal libro depositi del S. Monte di Pietà di Verona segnato P.P.P. in li (libro?) 122

1669 Martedì 12 Febr[rai].^o nel S: Monte presenti il Sig.^r Agostino Brenzone et [carattere indecifrabile] Guerin Bonetti

Doppo la celebrat[ion].^e dell'Instrumento 8 Febr[rai].^o 1662 d'a[c]quisto fatto dal Sig.^r Gio[van]: Battista Ballador colla Sig.^{ra} Giovanna Caliarà atti miei et dopo diversi esborsi fatti à diversi Concreditori, et alla Med[esim].^a Sig.^{ra} Giovanna Caliarà, come nell'infras[crit].^{io} bilancio, essendoli sopravvanzato il prezzo, e danaro infras[crit].^{io} con l'interdetti, e molestie infranom[ina].^{ti}, perciò havendo risolto di

sollevarsi dal Capit[al]e e frutto, che sopra d[ett].^o restante prezzo potesse correr, deposita ducati seicento quaranta nove¹⁸⁸ 4:8 per vers[ament]o di Capit[al]e, et ducati cento settanta due¹⁸⁹ 3:12 per frutto [seguono tre parole indecifrabili], che in tutto fa la somma di ducati ottocento vinti due¹⁹⁰ 1:16 presso il Sig:^r Co. Lonardo de Lisca Cass[ier].^e accett[at].^a colla presenza del Sig:^r Carlo Turrini Govern[ator].^e da esser dati à Concreditori Caliani, mà della natura e qualità regis[tra].^{ia} nell'Instrumento soprad[dett].^o 8 Febr[rai].^o 1662 copia del quale per maggior regola insieme con l'interdetti, e molestie presenta da non esser levati da chi vi sia, e non enumerate le molestie infranominate, et fatto l'Instrumento di liberaz[ion].^e con promessa d'[termine illeggibile] et legitimata la qualità de Creditori, et in tutt'e per tutto giusta la forma et conventioni regis[tra].^{te} nell'Instrumento sud[dett].^o, al quale in tutte le sue parti [si habbi?] relatione che così espressamente protesta, [davanti?] il qual deposito di Capit[al]e, e [posò?] si come [seme?] per intiera sodisfattione così per l'avvenire s'intenderà liberato, ne più gli [andrà?] frutto d'alcuna sorte, et ciò senz'anco pregiud[izi].^o alcuno d'ogn'altra sua rag[ion].^e, che quomodocumque et qualitercumque¹⁹¹ li competisse contro qualunque persona e beni di rag[ion].^e obligati et senza pregiud[izi].^o delle rag[ion].ⁱ [termine illeggibile] per la lite hora pendente avanti li Ece[llentissimi]^{mi} SS.^{ri} [Ratteri?] con l'illustr[issi].^{mo} Sig:^r Co:[nte] Marc'Antonio Chiodo, et altri con risserva in ogni caso di poter rihavere il deposito a suo piacere.

L'Interdetti e molestie sono

Del Sig:^r Bartolamio Vanti, come dall'instrumento 26 Maggio 1662 et altro 28 Agosto 1663

Del Sig:^r Gio:Battista [Vergani?], come nelle Rubriche per [?] 10 Agosto 1660 et Dom[enic].^a 16 Agosto 1662

Del Sig:^r Bernardo [Berno?], come da In[strumen].^{to} 13 Giugno 1663

Della Sig:^{ra} Livia Fraghetta, come per citatione 14 xmbre 1662

Della Sig:^{ra} Diana Brentanola, et Sig:^r Gio[van]:Francesco Lenati per se et per la Sig:^{ra} Margherita sua fig[liiolet].^{ia} instrument.^o 4 Luglio et Inst[rument].^o 15 9mbre 1664

De SS[igno].^{ri} Giovanni, et Michele [Fantasti?] con instrumento 9: ottobre 1665 copia de quali tutti si presentano oltre le molestie correnti di d[ett].^o Sig:^r Co:[nte] Chiodo et Sig:^r Giulio [cognome indecifrabile] tutti pretendenti.

Documenti indicati con i numeri 11-12, poco leggibili. Si fa riferimento a posizioni debitorie di Giovanna Caliani nei confronti di Giovan Battista Balladoro, in seguito a prestiti monetari effettuati da quest'ultimo a favore della Caliani.

¹⁸⁸ Segue sigla indecifrabile, ma dato il contesto verosimilmente usata per indicare la parte non intera della somma rispetto all'unità di misura monetaria.

¹⁸⁹ Sigla come sopra.

¹⁹⁰ Sigla come sopra.

¹⁹¹ *quomodocumque et qualitercumque*: espressione rafforzativa con avverbi latini, traducibile all'incirca con "in qualunque modo e in qualsiasi maniera".

Registro n. 44 – Inventario dell’eredità di Giovan Battista Balladoro

Relazione concernente l’inventario e la stima dei beni mobili, immobili ed oggetti appartenenti all’eredità di Giovan Battista Balladoro, redatto per conto della vedova Maria Canova Balladoro, del figlio primogenito Conte Luigi ed altri coeredi. Steso in più date nel corso del 1858, per mano di vari periti e nelle diverse località in cui i Balladoro avevano proprietà immobiliari, a partire dalla loro residenza in Verona, per proseguire con Novaglie, Lazise, Povegliano Veronese. Si compone di un solo volume rilegato, vergato a mano.

A pagina 353 inizia la descrizione dei beni (immobili e non) di Povegliano, con l’introduzione dei vari periti e testimoni (tra cui il castaldo, Domenico Scarazzato); viene indicato il giorno d’inizio dei lavori di stima, 27 gennaio.

*Povegliano Comune Distretto di Villafranca
li 27 Gennaio 1858*

Presenti

l’I R. Pretore Cabianca.

Garbato (?) D.

Intervenuti i S.ⁱ Giuseppe Rensi Luigi Zambelli Ingegneri Periti giurati d’Ufficio.

Il Sig.^r Conte Luigi Balladoro.

Dietro requisitoria dell’I R. trib.[unal]^e Prov[incia]^{le} di Verona 2 D[ice]mbre p. p. N 19698 che ordina la rilevazione dell’Inventario della facoltà lasciata in questa Giurisdizione del fu Nob: Giò: Balladoro procedendo quanto alla rilevazione dei valori degli stabili l’ultima allinea del (?) 102 della Patente Imperiale 9 Agosto 1854 e quindi a descrivere il valore dei beni immobili da qualche ultima stima che si fosse assunta o da contratti d’acquisto ultimo e dai registri d’imposte, il Consesso Giudiziale come sopra composto in unione ai Periti sopra indicati (?) atteso persona di confidenza e bene informata a dare gli opportuni schiarimenti in Ufficio secondo il riscontro della Pretura 14 d:[ett]^o D[ice]mbre N 8059 alla sudd[ett]^a Requisitoria tribunalizia si è portato nel sudd.[ett]^o Comune e nella casa Dominicale Balladoro in cui dopo atteso un qualche tempo è comparso il Sig.^r Conte Luigi Balladoro che informò essersi da inventariarsi cose mobili di casa, grani e vettovaglie in genere, ed animali ed aver già prodotta Istanza all’I R trib.[unal]^e di Verona ed essere per prodursi all’oggetto che dei beni immobili fu fatta una esatta e regolare stima dall’attuale lavoratore.

Socorrendo all’uopo un ordine del trib.[unal]^e requirente e non trovandosi sopralluogo periti da principiare l’inventario sulle cose mobili fu chiuso il presente in riserva di effettuarlo in altra giornata da destinarsi.

Letto confermato fu chiuso il presente e ritirata la firma degli intervenuti.

Luigi Balladoro

Giuseppe Rensi Ing.^e

Zambelli Luigi Ing.

Cabianca

Garbato

Si inizia con la stima di cereali e granaglie a pag. 354; si riscontra qualche riferimento in merito alla “casa dominicale” o “palazzo” Balladoro, che tuttavia non figura tra gli

immobili oggetto di valutazione (ragion per cui non è possibile avere una descrizione particolareggiata degli ambienti della villa a quella data), a differenza delle case coloniche e degli edifici minori affittati ad uso residenziale o agricolo, i quali – producendo reddito – furono invece inventariati, descritti e valutati in maniera dettagliata. Si prosegue con la relazione scritta relativa alla stima degli oggetti, beni mobili, immobili, fondi agrari e appezzamenti di terra di proprietà Balladoro presenti a Povegliano, Villafranca e nella vicina località dell'Alpo.

Oggi 30 detto

Presenti ut supra

Luigi de Rossi Sartori Carlo Periti in granaglie giurati d'Ufficio.

Pel Co: Luigi Balladoro il di lui Castaldo Domenico Scarazzato.

Il Consesso Giud[izial]:^e recatosi in oggi alla Casa Dominicale Balladoro visitò in unione ai suddetti periti in granaglie i monti di frumento esistenti.

1 Nel locale pianterreno avente cammino con fornello respiciente dalla parte della corte d[ett].^a cucina vecchia

2 Nel locale a pian terreno respiciente la corte separata dal primo da piccolo locale intermedio detto la saletta.

3 Nel locale retro alla saletta respiciente verso monti a pian terreno detto andito.

4 Nel locale a pian terreno respiciente la corte detto Cameron visitò indi il frumentone un monte esistente nel locale in ultimo piano detto Granaio di dietro verso i Campi.

Visitò altresì il monte di grano [?] frumentone esistente nel granaio grande verso il Palazzo

Finalmente ha ispezionato il grano in sorte esistente in secondo piano detto Mezzanin.

I periti col soccorso di misuratori procurati dal Castaldo Domenico Scarazzato del fu Antonio si sono messi a misurare il frumento e gran parte del frumentone nel granaio grande.

Venuta sera venne protratta l'operazione al giorno di lunedì p. v.

(Seguono i nomi dei periti e dei testimoni).

Oggi 1° Febbraio 1858

Presenti ut supra

Li periti De Rossi e Sartori alla presenza del Castaldo Scarazzato e col soccorso di uomini procurati da questo hanno continuata la misurazione del Frumentone nei due granai e delle altre granaglie nel locale in 2^{do} piano detto Mezzanin e si ebbero dal loro operato i seguenti risultati.

1 Frumento in cucina vecchia Minali 179 1/2 di frumento di qualità discreta del valore in giornata in luogo di L. 20 al sacco cioè ogni tre minali.

2 Frumento in saletta minali 120 1/4 della stessa qualità e del medesimo valore.

3° Frumento nell'andito di qualità detto duro minali 6 del valore di L. 19 al sacco; e di qualità detto Marzuoto (?) minali 20 1/2 del valore di L 19 al sacco, cioè ogni tre minali.

4° Frumento nel locale detto Cameron Minali 265 di qualità media del valore di L 20 25 al sacco.

5 Frumentone o polenta nel granaio verso i campi minali 585 1/2 di qualità discreta a L 19 al sacco.

6 Frumentone o polenta nel granaio grande verso il Palazzo minali 961 1/4 di qualità media del valore di L 19:25 al sacco.

7 Fagioli nel Mezzanin secondo piano minali 9 1/8 di qualità fina al L 30 al sacco.

8 Biada di d° minali 5 3/4 di qualità fina ad L 11 al sacco.

9 Segala d d° minali 2 di qualità ordinaria in ragione di L 15 al sacco.

10 lenti d° d° (?) 3 1/2 in ragione di L 20 al sacco di qualità ordinaria.

11 Mellia o Melega (?) minali 1 1/4 in ragione di L 12 al sacco.

12 (?) (?) due in ragione di L 15 al sacco.

Dopo ciò fu chiuso per oggi il presente e ritirata la firma degli intervenuti trattasi fuori ai periti per il 30 Gennaio e 1° Febbraio a. u. la competenza in L 12 per ciascuno.

Sartori Carlo fu Francesco Perito.

De Rossi Luigi fu Natale De Rossi

Domenico Scarazzato.

Cabianca

Garbato (?)

Oggi 3 Febbraio 1858

Presenti

Cabianca I R. Pretore

Garbato (?)

Per il Conte Luigi Balladoro Domenico Scarazzato di lui Castaldo.

Luigi De Rossi

Sartori Carlo Periti anche nominati già giurati d'ufficio.

Luigi di Narciso Bellorio

Carlo Caldana fu Domenico Periti di mobili legnami ed (?) già giurati d'ufficio.

Valentini Domenico fu Lorenzo

Ferlini Gaetano di Ferdinando Periti di utensili di casa e biancherie già giurati d'ufficio.

Il Consesso Pretoriale come sopra composto in unione ai suddetti Periti si è trasferito a Povegliano e nella casa Dominicale Balladoro onde prendere in stima tutte le cose mobili che vi esistono.

Ricordato ai Periti l'obbligo di bene ispezionare ed esaminare gli oggetti posti loro sotto occhio da peritarsi e di riferire indi sotto il vincolo del già prestato giuramento secondo scienza e coscienza colla loro più esatta descrizione il loro valore indicatore il Conte Luigi Balladoro il di lui castaldo sempre presente Domenico Scarazzato si sono prestati all'opera fino ad ora tarda dopo di che non potendosi compiere il lavoro si è prefisso per la prosecuzione del medesimo la giornata di Domani.

Valentini Domenico

Ferlin Gaetano

Carlo Caldana

Bellorio Luigi

Cabianca

*Sartori Carlo
Luigi De Rossi*

*Dom^{co} Scarazzato
Garbato (?)*

Oggi 4 Febbraio 1858

Nello stesso locale dominicale Balladoro alla presenza della Commissione Giud.^e e dei Periti Bellorio, Caldana, Valentini Ferlini sempre indicatore lo stesso Scarazzato si è proseguito l'Inventario delle cose mobili destinatosi il giorno di domani per l'esecuzione ulteriore.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

(segue la stima di un cavallo)

Oggi 5 Febbraio 1858

Nel locale di cui sopra la Commissione Giudiziale coi Periti Ferlini e Valentini nonché Bellorio e Caldana ha continuato nell'Ispezione esame e stima dei rimanenti mobili.

Ferlini e Valentini verso le 1 pomerid[ia].^{ne} hanno chiesto ed ottenuto il permesso di assentarsi per altro urgente affare della loro arte continuatosi il lavoro cogli altri due Bellorio e Caldana fino a sera.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

Oggi 6 Febbraio 1858

La Commissione Giudiziale coi medesimi Periti Ferlini e Valentini, Bellorio e Caldana hanno compiuto il relativo inventario delle cose mobili di cui sotto le relative rubriche.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

Oggi 22 Marzo 1858

La Commissione giudiziale come sopra a termini del Decreto 25 Febb[rai].^o N 977 a tergo della requisitoria 1^o detto N 2111 dell'I R. tribunale di Verona convocata prefisso il giorno di oggi per la stima dei beni immobili situati in questo Distretto di compendio dell'erede Nob: Giovanni Balladoro da eseguirsi a mezzo degl'Ingegneri Nob: Girolamo Cavazzocca e Girolamo Caliari, stati preposti colla Nota tribunalizia suddetta ed incaricata (?) dalle Parti interessate che doveano Periti e Parti essere stati a tempo avvertiti dal detto tribunale opportunamente requisito nel 25 detto Febbraio N 977 si è recata a Povegliano ed alla Casa dominicale Balladoro in cui per un tempo conveniente stette attendendo li Periti e gli eredi Balladoro, ma non essendo comparso alcuno, fatta la presente annotazione d'Ufficio la Commissione si è restituita alla propria residenza.

Cabianca

Garbato

Povegliano 22 Maggio 1858 ore 7 ant.[imeridiane]

Pres[en]ti

Cabianca I. R. Pretore

Rizzardi Cancell[eri].^a

Avvertitisi interessati nell'eredità fu Nob: Giò: Balladoro e periti detti alla stima degli stabili dal medesimo lasciati a mezzo dell'I R. trib[unale]: Prov[inciale]. di Verona di cui la responsiva 21 Aprile '58 N 6779 pervenuta a protocollo dell'I R. Pretura di Villafranca li 30 di (?) N 2303. stata procurata colla Reg. Pret.^{le} 31 Marzo 58 N 977 che per detta stima fu prefisso il giorno d'oggi ad ore 7 ant.[imeridiane] la Commissione Giudiziale della R. Pretura suddetta composta come sopra si è recata

alla casa dominicale (?) del fu Nob: Giò: Balladoro, e tosto comparvero li Sig:^{ri} Nob: Girolamo Cavazzocca Gerolamo Caliarì ingegneri periti dichiaratisi giurati d'Ufficio.

Degli interessati

Il Nob Sig^r Co: Luigi Balladoro

Venne fatto presente ai Sig^{ri} periti l'obbligo che hanno di bene ispezionare ed esaminare i vari fondi che furono loro indicati di spettanza dell'eredità del fu Nob Giò: Balladoro situati nel Distretto di Villafranca e particolarmente nel Comune di Povegliano e trarre fuori con tutta lealtà, scienza e coscienza i rispettivi valori. Dopo di che il Nob: Sig.^r Co: Luigi Balladoro ha loro prefisso per indicatore il gastaldo Domenico Scarazzato del fu Antonio, ed a miglior andamento dell'operazione ha consegnato ai periti il certificato censuario in data 17 Agosto 1849 dei beni allibrati in Ditta Balladoro Nob: Giovanni fu Luigi, e le relative mappette di famiglia colla scorta delle quali i Sig.ⁱ Periti, dopo fatte le loro osservazioni ed annotazioni sulle medesime, separando beni posseduti in proprietà dal detto defunto Nob Giò: Balladoro del fu Luigi, dai beni dal medesimo soltanto usufruiti perché in proprietà dei Nob: suoi figli Luigi, Carlo, Giò: Batta: e Francesco e così pure dai beni il di cui possesso è contestato per titolo di feudo dall'I. R. Intendenza di Finanza di Verona, o il di cui possesso è controverso con Angelo Carlini, o trovansi allibrati tanto in Ditta del Nob: Giò: Balladoro fu Luigi, che di Pellegrini Luigi fu Gio:, Pellegrini Antonio fu Giuseppe, Pellegrini Giacomo ed Andrea fratelli fu Francesco, e Bassano Giadenigo (?) Nob. Luigia fu Gaspare maritata Petinelli; od il cui possesso goduto dal fu Nob: Giò: Balladoro del fu Luigi è controverso da Canossa Marchese Bonifacio; separando altresì o distinti fra essi beni liberi dell'eredità fu Nob: Giò: Balladoro quelli che sono soggetti a decima dagli altri che non lo sono, sotto la sorveglianza della Commissione Giudiziale presente altresì il Nob: Co: Luigi Balladoro detti periti hanno dato principio alla loro operazione, portando in oggi la stima sui seguenti immobili.

1 Fabbricati addetti a lavorenza (?) con unite case d'affitto oltre i corpi di terra situati nel Comune C[ensuari]^o di Povegliano denominati il Prato delle lavorenze Albertini e Paschetto.

2 Il corpo di terra detto il Brolo, e l'altro detto le Parolette nonche gli altri denominati (?) lunghe e curte Paschetto; (?) lunghe e curte Albertini, Grezzanella, Musutto della Grezzanella, Bassa e Fornara Albertini.

Luigi Balladoro

Dom[eni]co Scarezato

l'Ing Caliarì Girolamo

G Cavazzocca Ing.

Cabianca

Rizzardi C.

Povegliano Oggi 12 Giugno 1858 ore 6 ant.

Presentatisi li sudd[ett]ⁱ sig.ⁱ periti ingegneri, intervenuto anche il Sig.^r Co: Luigi Balladoro, li primi sotto la sorveglianza della Commiss[ion]^e Giudiz. coll'indicatore medesimo Scarezato hanno proseguito nell'operazione della stima degli stabili, portando segnatamente le loro ispezioni ed esami ai seguenti immobili.

3 I corpi di terra Massarioletto, Massaroi, (?) (?) e Musotto.

4 Le chiusure Perinon e le 4 ai Casotti.

*Girolamo Caliarì Ing.
G Cavazzocca Ing
Luigi Balladoro
Dom.^{co} Scarezzato
Cabianca*

Rizzardi C.

Povegliano, oggi 18 Giugno 1858 ore 7 ant.

li stessi periti sig.ⁱ ingegneri sotto la sorveglianza della Commissione Giudiziale indicatore lo Scarezzato han proceduto nell'operaz. della stima degli stabili di cui si tratta e segnatamente portarono la loro ispezione ed esame ai seguenti immobili.

5 Sante Marie; due chiusure con casa Sante Marie.

6 Casa Colonica della possessione Mazzi.

7 Prato della lavorenzia Caldana.

8 Casa Colonica della lavorenzia Caldana.

9 Corpi di terra detti Ortaglie; tocco; longhi (?) e Crosette.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

Povegliano li 25 Giugno 1858 ore 7 ant.

li stessi periti ingegneri sotto la sorveglianza della Commissione Giudiziale, indicatore lo Scarezzato, intervenuto anche il Co: Luigi Balladoro procedendo all'operazione della stima degli stabili di spettanza dell'eredità fu Nob. Giò Balladoro ho portata l'ispezione ed esame ai seguenti immobili.

10 I corpi di terra detti tocco a mattina, (?) a mattina e (?).

11 I Corpi di terra detti Muscianel, Gaburro, e Muscian de drio.

11 Il prato della lavorenzia di Musciano

12 La casa colonica di Musciano

13 I corpi di terra detti Muscian dinanzi, Piombine, e Paseto della lavorenzia Bicello.

14 la casa colonica del Bicello così denominata, con annessa Casa d'affitto.

15Corpo di terra dette le (?) del Bicello.

(seguono i nomi dei periti e degli intervenuti)

Povegliano 26 Giugno 1858 ore 7 ant.

Gli stessi periti intervenuto il Nob. Co. Luigi Balladoro indicatore lo Scarezzato sotto le sorveglianze della Comm. Giudiziale proseguendo nella sudd.[ett]^a stima ha portato l'ispezione ed esame agli immobili seguenti

16 la casa colonica di Co di Fontana ad uso lavorenz.^a oggi Cacciatori Angelo.

17 la casa d'affitto nella stessa località

18 Chiusura all'Alpo

19 Casa d'affitto in contrada Canove

20 I corpi di terra detti la Campagna, la Pozza, Canove, Casalin, Segne, Ronchetta, Pezze a casa; Scajole, Albera matta, Martarel e la Casa d'affitto in contrada Ognisanti di sopra.

tutti questi immobili formano parte della mappa censuaria dell'Alpo.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

Povegliano 2 luglio 1858 ore 7 ant.

li Sig.ⁱ Periti come sopra intervenuto il Nob: Sig.^r Co Luigi Balladoro, indicatore il medesimo Scarezato, sorvegliante la Commissione Giudiziale hanno proseguito nella stima di cui trattasi puntando la loro ispezione ed esame sugli Immobili che si annotano sotto Nⁱ

21 la Casa colonica della lavorenza Paschetto in Paese.

22 Le case affittate a Zanella Domenico, Valentini Antonio in Paese.

23 la Chiusura affittata a Frutto a GBatta in Paese.

24 Casa ed Orto in un sol corpo, quella affittata a Lucia Bazzega, Felice Torsi, Perina Angelo, Poletti Luigi questo ultimo conduttore anche dell'orto, in Paese dietro la Chiesa.

25 tre case d'affitto in Paese occupate da Zanfui Pietro, Ronchi Maria, Belligol Antonio, tutti e tre con piccoli appezzamenti ad orto.

26 tre corpi di terra più altro corpo di terra, in paese dei tre primi uno di fronte la Casa dominicale Balladoro, li altri due nella contrada Porteghi, l'ultimo ad moraria in contrada Belvedere.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

8 luglio 1858 ore 7 ant.

I medesimi periti indicatore lo stesso Scarezato sotto la sorveglianza della Commiss.^e Giudiziale come sopra composta ebbero a portare per gli effetti della stima di cui si tratta le loro ispezioni ed esami sui seg.^{ti} immobili.

27 le pezze di terra denominate Magri del Bichel, e lorenzine dei Martari a mattina.

28 Pezza del Morto curto, e pezza del morto lungo.

29 le case con corti ed adiacenze in contrada della Brutta ai N Com: 27. 30. 31. 36.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

10 luglio 1858 ore 7 ant.

Proseguendosi nella medesima operazione della stima degli immobili di spettanza dell'eredità Nob. Giò: Balladoro a mezzo dei Periti medesimi, indicator Scarezato, presente il Nob. Luigi Balladoro, sotto la sorveglianza della Comm. Giud. stessa, vennero ispezionati ed esami[nati] ai riguardi della stessa operazione i seguenti immobili.

30 Corpi di terra prativi contrada Boschi detti Frugose e Topinare.

31 Simili aratori detti Gambarella, Campo dell'aglio, Dosso Gambarella.

32 Pascolo di sovvenzione lavorenza Poletti

33 Corpo di terra d. il Campon.

34 Altro detto pezza grassa.

35 Simile detto Crearo.

36 Simile detto Presine, e Crosette.

37 la casa colonica con due case d'affitto nella stessa contrada dei Boschi.

38 Il Corpo di terra detto Vignola in Villafranca.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

Prima di partire li Sig.ⁱ Periti ingegneri hanno dichiarato di aver rilevato anche gli estremi necessari per la valutazione della Decima di Povegliano sulla quale gli eredi Balladoro hanno un diritto di 7 caratti e 1/6 fu 24 caratti.

(seguono i nomi dei periti e dei testimoni presenti)

*Comune di Povegliano Distretto di Villafranca
Questo giorno di Martedì 7 7bre 1858 ore 8 ant.*

Pres[enti]

Il R. Pretore Cabianca

Gambini

Il Nob: S.^r Girolamo Cavazzocca

Il S.^r Girolamo Caliarì Ingegneri Periti.

Il Nob: S.^r Co: Luigi Balladoro

Domenico Scarezzato

Valentino Zanfai testimoni di Povegliano.

Avendo fatto conoscere verbalmente li Sigg.ⁱ Periti Ingegneri come supra che sarebbero in oggi comparsi nella Casa Dominicale Balladoro in unione al Nob.^e Co: Luigi Balladoro, onde produrre la loro relazione Peritale di conformità agli immobili ispezionati ed esaminati sotto sorveglianza della Commissione Giud.^e di cui i protocolli 22 Maggio, 12 = 18 = 25 e 26 Giugno 2, 8. 10 luglio anno corrente, il Consesso Giud. come sopra composto si è recato nell'anzidetta località e precisamente in un locale a pian terreno nella Casa dominicale dei C[ont].ⁱ Balladoro in cui intervenuti li Sigg.ⁱ Periti ed il Nob.^e Co: Luigi Balladoro, alla presenza dei testimoni Domenico Scarezzato, e Valentino Zanfai suddetti si è proceduto alla lettura della relazione peritale che i Sigg.ⁱ Periti hanno prodotto a compimento dell'Inventario di cui si tratta: relazione che venne sottoscritta dai Periti dal Co. Luigi Balladoro dalla Commissione Giudiziale, e testimoni in fine passata poi per tutti i fogli con filo bianco, e questo fermato con suggello di cera lacca impiantato del timbro d'Ufficio.

Dopo di che venne chiuso il presente e ritirate le firme degl'intervenuti

Luigi Balladoro presente alla lettura

Dom[en]ico Scarezzato = Valentino Zanfai

l'Ing. Girolamo Caliarì

G. Cavazzocca Ing.

Cabianca

Gambini.

Da pag. 369 a pag. 392 segue inventario con elenco e stima particolareggiata di tutti i beni mobili presenti nella villa di Povegliano.

A partire da pagina 492¹⁹², Rubrica VIII, troviamo la descrizione con stima dettagliata dei beni immobili, di cui riportiamo soltanto l'introduzione:

Regno Lombardo Veneto

Provincia di Verona Distretto di Villafranca Comune di Povegliano

Relazione di stima degli immobili appartenenti all'eredità del fu Nob.^e Giovanni Balladoro situati nel Distretto di Villafranca, Comuni Censuari di Povegliano, Boschi di Povegliano, Villafranca a levante ed Alpo, eretta dai sottoscritti Ingegneri Sig. Girolamo Cavazzocca e Girolamo Caliarì, dietro incarico apparente dal R. Decreto

¹⁹² Corrisponde in realtà a pagina 392: la numerazione discrepante è stata presumibilmente aggiunta in seguito, a matita.

10 Febbraio 1858 N 2111 dell'I. R. Pretura di Villafranca comunicato col R.° Decreto N 6779 – 21 Aprile p. a. dell'I. R. tribunale di Verona.

I Rilievi furono eseguiti sotto la sorveglianza dell'I. R. Pretura

Constano questi di varie Case coloniche, con annessi rusticati necessari alla coltivazione dei fondi a ciascuna delle quali spettano vari dei corpi di terra che verranno in seguito descritti, di N° 9 Chiusure [?] con terra annessa; di alcune case d'affitto e finalmente di N° 48 corpi di terra; parte aratori vitati [coltivati a vite?] moronati, [piantumati con alberi di gelso?] soggetti in parte a decima. Avvi pure un diritto sulla decima di Povegliano di Caratti ^{7/16} sopra 24; il fondo però è soggetto in poca parte al Consorzio Alto Tartaro e ad alcuni livelli per £ 25.89 annue, che si tennero a calcolo nella valutazione del medesimo.

Segue il riepilogo, da pag. 579 a pag. 587, e la data di chiusura della relazione di stima (31 ottobre 1858).

Registro n. 68 – Libro conto di Villa anni 1722-1771

Resoconti relativi a entrate, uscite e rendite agricole nei possedimenti di Povegliano, Novaglie, Montorio, Bussolengo, Cisano e Lazise. Nessun riferimento utile riguardo eventuali interventi o lavori nella residenza dominicale di Povegliano.

Registro n. 71 – Uscite fabbriche dominicali – anno 1821 – pag. 36

In seguito ad un'escursione estiva nella villa di Pacengo viene registrato un pagamento di lire 10 italiane all'architetto Luigi Trezza per *un disegno per la fabbrica nel cortile di dietro.*

Registro n. 135 – Estimo generale di Povegliano 1767¹⁹³

Estimo dei beni Balladoro a Povegliano relativo all'anno 1765, *Ill[ustrissi]mi Sig.^{ri} Giacomo Zio e Nepoti Balladoro - pag. 17-24.*

Beni Dègli Ill[ustrissi]mī: Sig.^{ri} Giacomo Zio e Giò:Batta: Giò:Dona, e Benedetto Balladoro

Una pezza di Terra arrativa con vigne e Morari in d[ett]:^a pertinenza in contrà della madona à mattina confina le Raggione della B.[eata] V.[ergine] detta della via secha à mezzog[ior]nō: Il Nob.[ile] Sig: Marchese Giona à monte la Stradda Comune e à serra li erredi del q[uonda]m: Mattio Botta e Essi Balladoro de Campi due Circa Stimata Duccati dieci il campo Val D[uca]:^{ti} 20

Item Una pezza di Terra arrativa con vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in Contrà del muschian dà tutte le parti confina essi Balladoro de Campi sette C[irc]:^a Stimata Duccati Dieci il Campo Val 70

¹⁹³ Questo sulla prima di copertina, in realtà l'indice all'interno recita testualmente: "Tavolla de possessori de Benni che esiste nel presente Libro l'estimo Generale anno 1765".

Item Una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett].^a pertinenza in Contrà de Casoti à mattina Confina Giovane Bertuzzo à mezzog[ior]nō: la via Vicinalle à Monte Il Nob.[ile] Sig: Co.[nte] Leonardo Carlo Pellegrini e à Serra la Stradda Comune de Campi otto Circa Stimata Ducati Dodeci il Campo Val 96

Item Una Pezza di Terra Prativa in d[ett].^a pertinenza in Contrà della Croce a mattina a mezzo confina essi Balladoro à monte la via Vicinalle e à Serra la Stradda Comune de Campi due Circa Stimata Ducati Dodeci il Campo Valle 24

Item Una pezza di Terra arrativa con Morrari in d[ett].^a pertinenza in Contrà della rana à mattina confina Il Nob.[ile] Sig: Marchese Giona à mezzog[ior]nō: la via vicinalle à monte il Sud[dett].^o Sig: Marc[hese]: Giona e à serra la Stradda Commune de Campi quattro Circa stimata Ducati venti il Campo Val D[uca].ⁱⁱ 80

Item una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett].^a pertinenza in Contrà delle Fornase da tre parti Confina essi Balladoro e à serra la via Vicinalle de Campi quatro Circa Stimata Ducati quatordecim il Campo Val 56

Item una Casa murra Coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in Contrà di Capo di Villa à mattina Confina Donà Musarol à mezzog[ior]nō: la Stradda Commune à monte li eredi del q[uonda]m: Fran[ces].^{co} Zanon, e à serra li Fra[te]lli: Bacighi stimata di Cap[ital]e: Ducati Novanta Dico 90

Item una Casa murra Coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in Contrà de Casoti à mattina [e] à mezzog[ior]nō: Confina il Sig: D: Tomasi à monte la via Vicinalle, e à serra Alessandro Padovan Stimata di Cap[ital]e: Ducati Sessanta Dico 60

Item una Casa murra Coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in Contrà di Capo di Villa da tre parti Confina essi Balladoro e à serra la Stradda Commune stimata di Cap[ital]e: Ducati quaranta dico D[uca].ⁱⁱ 40

Item una Casa Murra Coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in contrà sudetta da tre parti confina essi Balladoro e à serra la strada Commune essendo questo un appartamento Sotto Stimata di Cap[ital]e: Ducati Trenta Dico 30

Item una Casa Murra coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in Contrà del Ospedal à mattina confina le Raggione della Comm[uni]tà: di Povegliano à mezzog[ior]nō: la via Vicinalle à monte e a Serra li Sudetti Sig:^{ri} Balladoro Stimata di Capitalle Ducati Novanta Dico 90

Item una casa murra Coppa e Sollara in d[ett].^a pertinenza in Contrà della Lovara à mattina confina li eredi del q[uonda]m: Giul[i].^o Caldana à mezzog[ior]nō: la via Vicinale à monte la via Vicinalle e à serra la Stradda Commune Stimata di Cap[ital]e: Ducati Settanta Dico 70

Item Una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett].^a pertinenza in contrà de casoti à mattina confina il sig: Giò[van]: Batt[ista]: Oglioso à mezzog[ior]nō:

li sudetti Sig:^{ri} Balladoro à monte il Ven[erando]: Monastero di S. Eufemia di Verona e à serra la stradda comune de Campi due C[irc]:^a Stimata Duccati Dodeci il Campo Val D[uca]:^{ti} 24

Item una pezza di Terra prattiva in Detta pertinenza in contrà della Lovara [nel]la qualle vi erra posto un casoto l'anno 1704 fù Incendiato dalle Truppe Francese dà due [parti] confina essj Sig:^{ri} Balladoro e à serra la stradda comune de Venezze¹⁹⁴ tre tavolle¹⁹⁵ sei come dal disegno d'essi Sig:^{ri} Balladoro si Vede, e Stimatta Duccati Venti Dico 20

Item Una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in contrà delle fornase da tre parti confina essi Sig:^{ri} Balladoro e da una confina Il Nob. [ile] Sig: Marc[hese]: Giona e questa fù acquistata dal q[uonda]m Giò[van]: Batt[ist]a: Ferlini de Campi quattro circa Stimata Duccati Dieciotto il Campo Val 72

Item Una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in contrà sud[dett]:^a à mattina confina la via vicinalle à mezzog[ior]nō: Il Nob.[ile] Sig: Marc[hese]: Giona à monte e à serra essi Sig:^{ri} Balladoro e questa fù acquistata dal q[uondam]: Bernardo Suppioto de Campi cinque circa Stimata Duccati sedeci il Campo Valle 80

Item Una casa murra coppa e sollara in d[ett]:^a pertinenza in contrà della lovara à mattina [e] à mezzog[ior]nō: confina essi Sig:^{ri} Balladoro à monte la stradda commune e à serra li eredi del q[uonda]m: Giò[van]: Batt[ist]a: Ferlini Stimatta di Cap[ital]e: Duccati cento e venti et anco questa fù acquistata dal q[uonda]m:Lorenzo Bassetto Dico D[uca]:^{ti} 120

Item Una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in contrà delle fornase à mattina confina la via Vicinalle à mezzog[ior]nō: essi Sig:^{ri} Balladoro a monte li Fra[te]lli: Carraroli per acquisto fatto dàgli eredi Zanoti e à serra li sodetti Sig:^{ri} Balladoro de Campi due C[irc]:^a Stimatta Duccati Dodeci il Campo Val 24

Item una pezza di terra Prattiva in d[ett]:^a pertinenza in contrà della Brutta à mattina confina essi Sig:^{ri} Balladoro à mezzog[ior]nō: Giovane Belligol à monte la stradda commune e à serra essi Sig:^{ri} Balladoro de Campi uno e mezzo Circa Stimatta Duccati tredici il Campo Val 19,1

Item una casa murra Coppa e Sollarà in detta pertinenza in contrà della preda del Gesso à mattina confina Dom[eni]:^{co} Pereti q[uondam]: Gasp[ar]:^o à mezzog[ior]nō: la Stradda Commune à monte Antonio Caldana e à serra la via vicinalle Stimata di Cap[ital]e: Ducati Novanta Dico 90

¹⁹⁴ Vanezza, unità di misura di superficie agraria in uso nel Veronese corrispondente a 125,091 mq.

¹⁹⁵ Tavola, unità di misura di superficie agraria in uso nel Veronese corrispondente a 4,16 mq.

Item una Pezza di terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in contrà del muschian à mattina confina Fran[ces]:^{co} Pellegrin à mezzog[ior]nō: la via vicinale à monte e à serra essi Sig:^{ri} Balladoro de Campi uno Circa Stimata Duccati dieciotto D[uca]:^{ti} 18

Item una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in d[ett]:^a pertinenza in Contrà dello Trombone à mattina confina il il Sig: Giò[van]: Batt[ist]a: Polli à mezzog[ior]nō: il Ven[erando]: Monastero di S. Eufemia di Verona a monte Il Sud[dett]:^o Sig: Polli e à serra la via vicinale de Campi quattro Circa Stimatta Duccati Dodeci il Campo Val 48

Item una pezza di Terra arrativa con Vigne e morrari in detta pertinenza in Contrà del Cason à mattina Confina la Stradda Commune à mezzo[giorno] la via Vicinale à monte la via vicinale e à Serra il Cond:^o di S. E. Grimani de Campi Trenta circa stimatta Duccati dieciotto il Campo Valle 540

Item una Casa murra Coppa e sollara in d[ett]:^a pertinenza in contrà della lovara à mattina confina essi Sig:^{ri} Balladoro à mezzog[ior]nō: la via Vicinale à monte e à serra Confinava il Sig: Co[n]te. Bart[olome]:^o Giusti ed ora confina essi Sig:^{ri} Balladoro Stimatta Di Cap[ital]e: Duccati ottantacinque Dico 85

Item una casa murra coppa e sollarà in d[ett]:^a pertinenza in contrà di capo di Villa tutta d'un sollo corpo à mattina confina essi Sig:^{ri} Balladoro à mezzog[ior]nō: la via vicinale à monte li stessi Sig:^{ri} Balladoro e à serra la stradda commune e questa fù acquistata con permuta fatta con il Nob[ile]. Sig: Co[n]te. Bart[olome]:^o Giusti stimatta di Cap[ital]e: in tutta Duccati ottantacinque Dico D[uca]:^{ti} 85

Item Una casa murra Coppa e sollarà in d[ett]:^a pertinenza in Contrà Sudetta à mattina [e] a mezzo[giorno] confina li sudetti Sig:^{ri} Balladoro à monte la via vicinale, e à serra Fran[ces]:^{co} Penachin et anco questa fù acquistata dal Sud[dett]:^o Sig: Co[n]te. Giusti con permuta trà essi fatta stimatta di Capitale Duccati settantacinque Dico 75

Item Una casa murra Coppa e sollarà in d[ett]:^a pertinenza in contrà della lovara à mattina confina li Sig:^{ri} Balladoro sudetti à mezzo[gior]no: la via vicinale à Monte la via vicinale e à serra la Stradda commune et anco questa fù acquistata dagli sudetti Dal Sig: Co[n]te. Bart[olome]:^o Giusti con permuta trà essi fatta stimatta di Cap[ital]e: Duccati ottanta Dico 80

Item Una Pezza di terra arrativa con Vigne e morrari in detta pertinenza chiamata il massarol in contrà de Casoti à mattina [e] à mezzo[gior]no: confina le raggione de Beni che possede Il R[everendissi]mo: Sig: Arcip[ret]e: di Povegliano à monte essi Sig:^{ri} Balladoro e à serra la stradda Commune e questa fù Acquistata dalle Figlie del q[uonda]m: Antonio Ferlini de Campi quattro circa stimatta Duccati Venticinque il Campo Val D[uca]:^{ti} 100

ALTRI DOCUMENTI

- Decreto di vincolo e tutela di Villa Balladoro e annesso parco (ai sensi della legge 1089, 1 giugno 1939), 16 marzo 1961.
- Atto notarile di donazione e compravendita stipulato tra il barone Francesco Malfatti di Monte Tretto Balladoro e il comune di Povegliano Veronese, 24 luglio 1980.
- Relazione illustrativa del progetto preliminare dei lavori di manutenzione straordinaria presso Villa Balladoro finalizzati alla realizzazione di un museo archeologico comprensoriale, 17 novembre 1997.
- Relazione tecnica illustrativa del progetto definitivo dei lavori di manutenzione straordinaria presso Villa Balladoro finalizzati alla realizzazione di un museo archeologico comprensoriale, 27 marzo 1998.

LAPIDI ED ISCRIZIONI

- In corrispondenza del pozzo sotterraneo, a livello del piano interrato, un'incisione murale riporta la data del 1685; è la più antica tra quelle sinora rinvenute nell'ambito della villa.
- L'iscrizione presente sul camino dell'ala destra recita: Adì 7 Aprile 1700 A.D. Quasi certamente documenta il termine dei lavori relativi a quella porzione.
- SUL FINIRE DEL 1701 DIMORO' IN QUESTA VILLA IL PRINCIPE CARLO DI LORENA COMMERCY COMANDANTE VALOROSO ED AUDACE NELLE GUERRE DEGLI ASBURGO CONTRO I TURCHI E I FRANCESI CADDE EROICAMENTE A SOLI 41 ANNI ALLA TESTA DELLA SUA CAVALLERIA NELLA BATTAGLIA DI LUZZARA – trascrizione della lapide posta alla sinistra del portale principale.
- GIOVANNI ANTONIO RIQUETTI MARCHESE DI MIRABEAU PRODE UFFICIALE DELL'ESERCITO DI FRANCIA BEN VENTISETTE VOLTE FERITO AVO DI ONORATO GABRIELE IL PIU' GRANDE ORATORE DELLA COSTITUENTE SOGGIORNO' IN QUESTA VILLA NEL 1704 QUANDO I FRANCESI OCCUPARONO POVEGLIANO – trascrizione della lapide posta alla destra del portale principale.
- Sotto al portico del braccio est, la scritta: F.F. ANNO D. MDCCLXVIII sovrasta l'arco della porta d'ingresso.
- una scritta a carboncino, aggiunta nella cornice in gesso della pala d'altare nella cappella gentilizia, riporta la data del 1773, probabilmente l'anno di realizzazione della cappella stessa.

ILLUSTRAZIONI



Fig. 1. L'abitato di Povegliano nella rappresentazione del perito Gasparo Bighignato (1690)

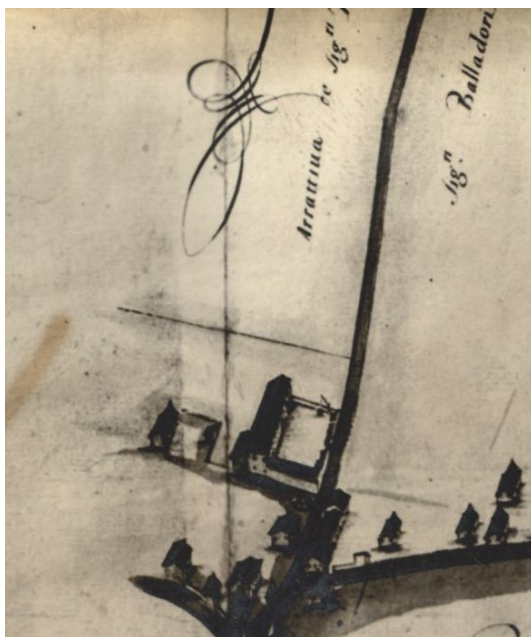


Fig. 2. Villa Balladaro nella mappa di Gasparo Bighignato (1690). Particolare

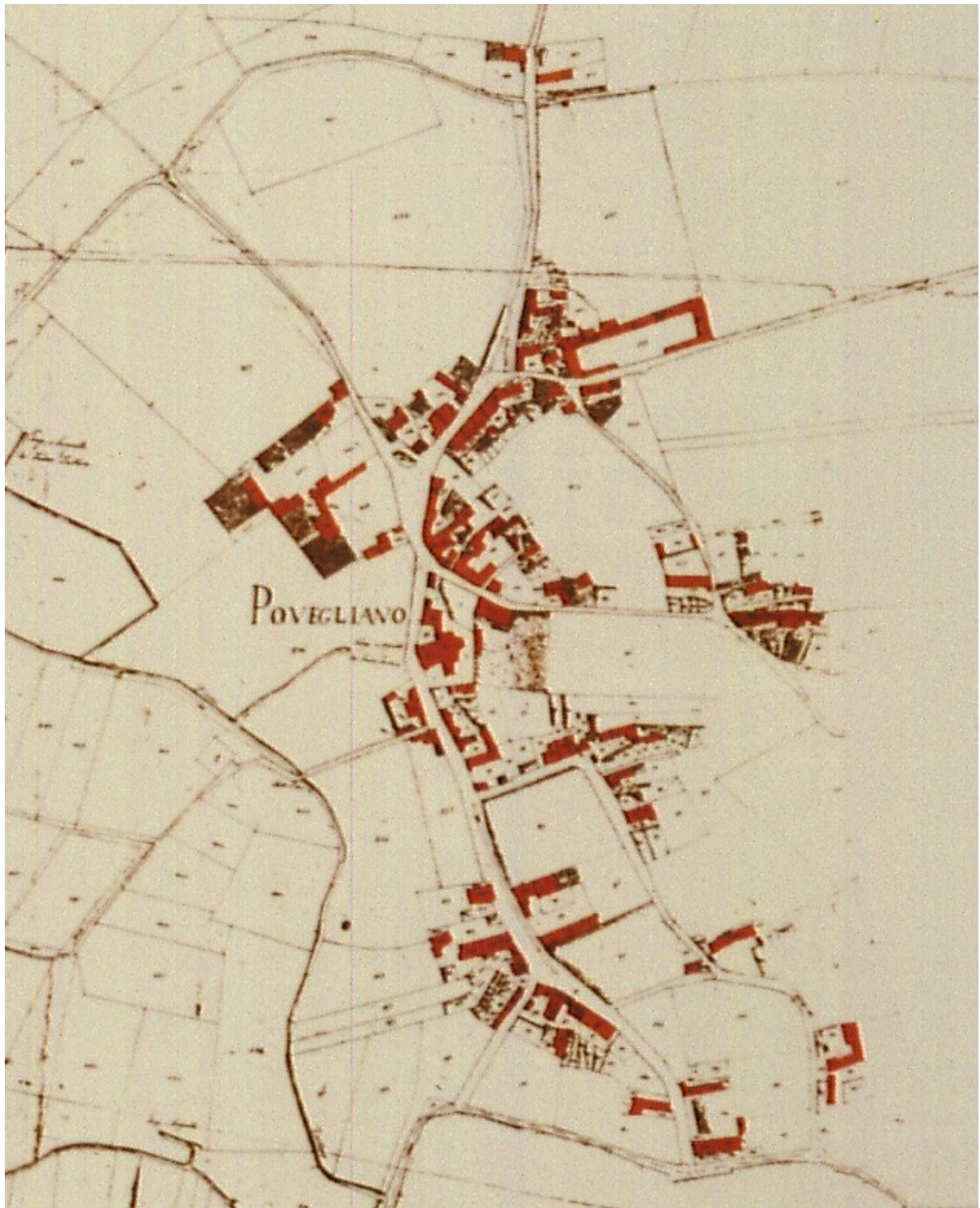


Fig. 3. Planimetria catastale di Povegliano. Catasto napoleonico (1816)

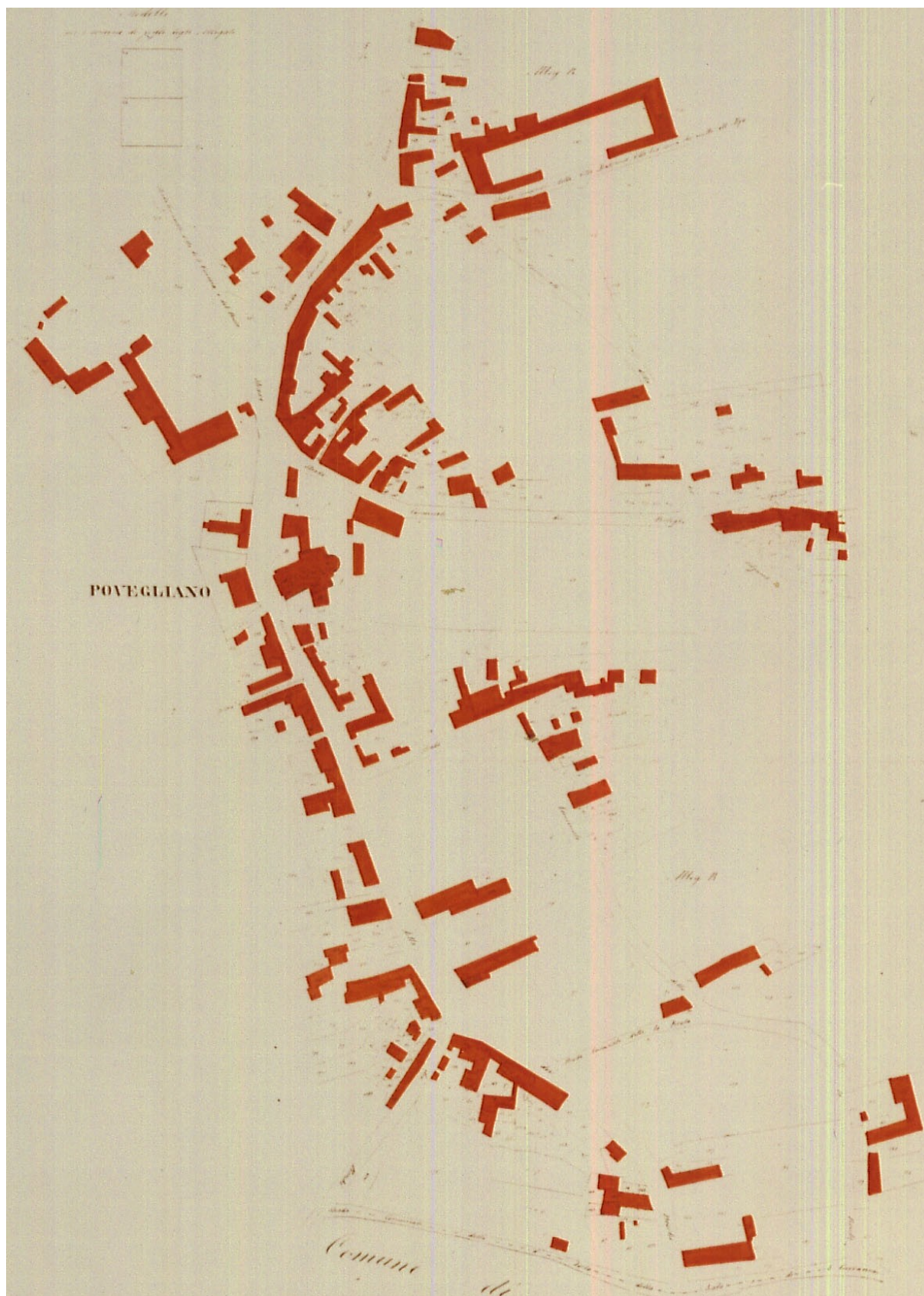


Fig. 4. Planimetria catastale di Povegliano. Catasto austriaco (1847)

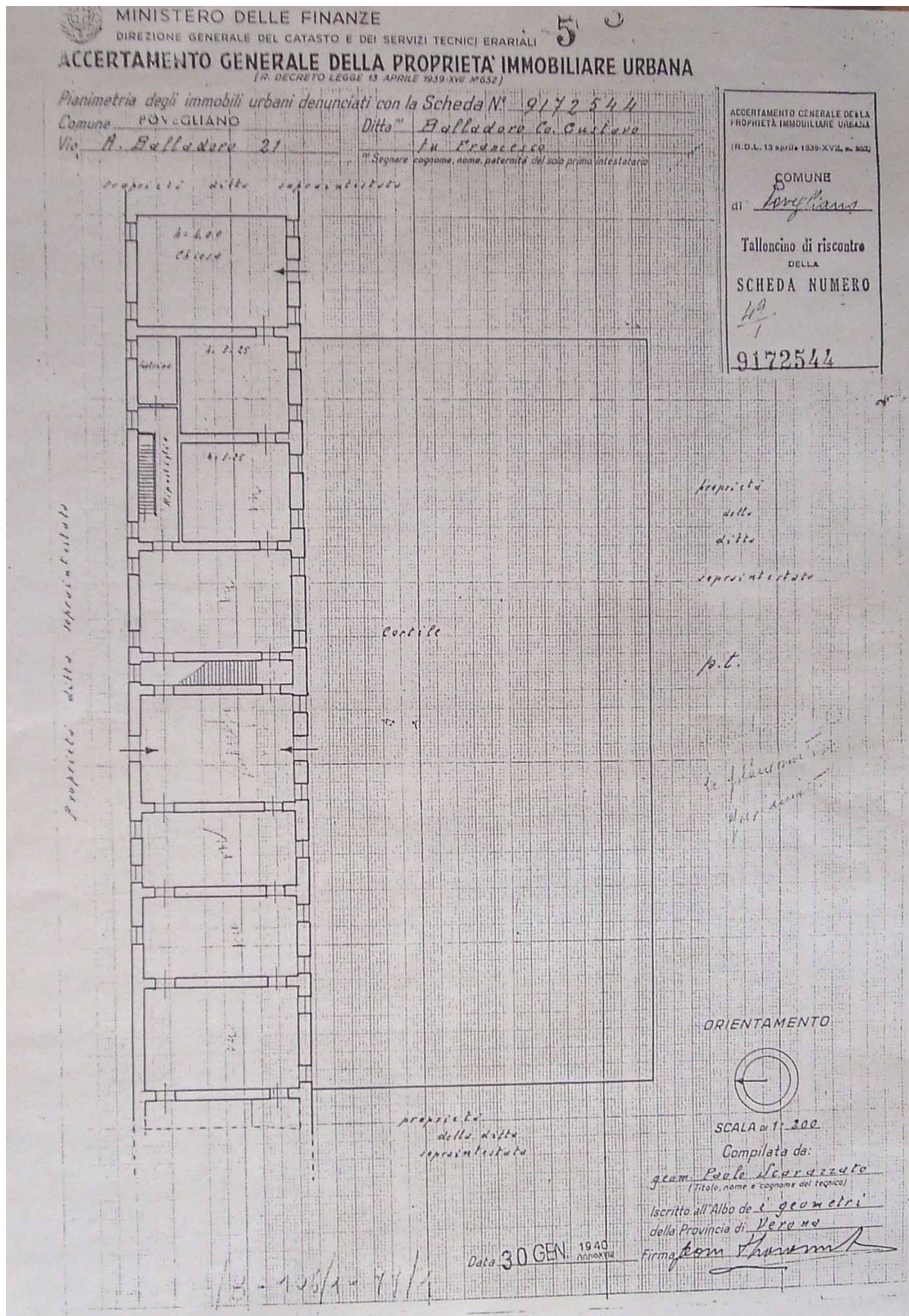


Fig. 5. Il piano terra dell'edificio padronale in una planimetria catastale del 1940

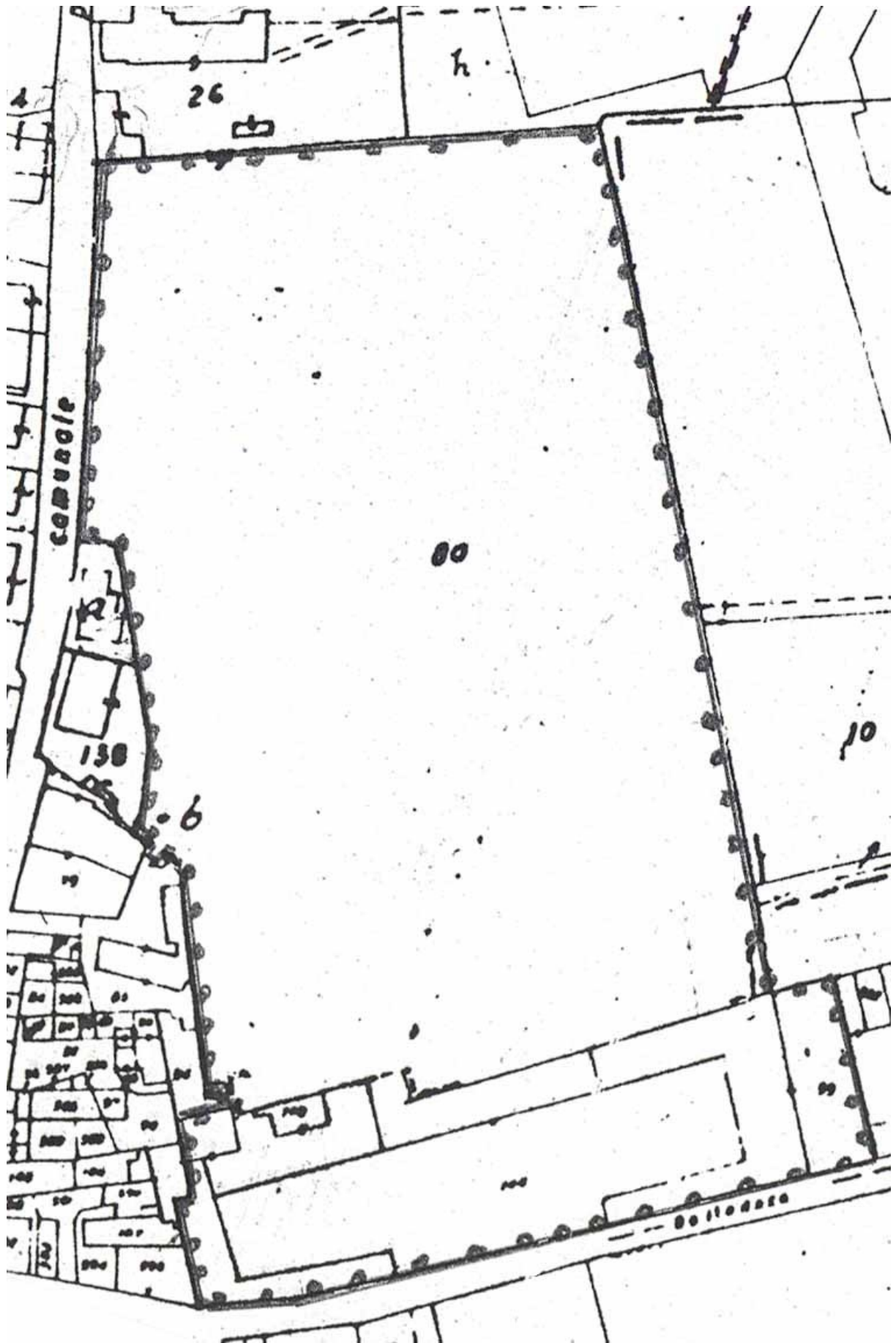


Fig. 7. Planimetria catastale (1970)

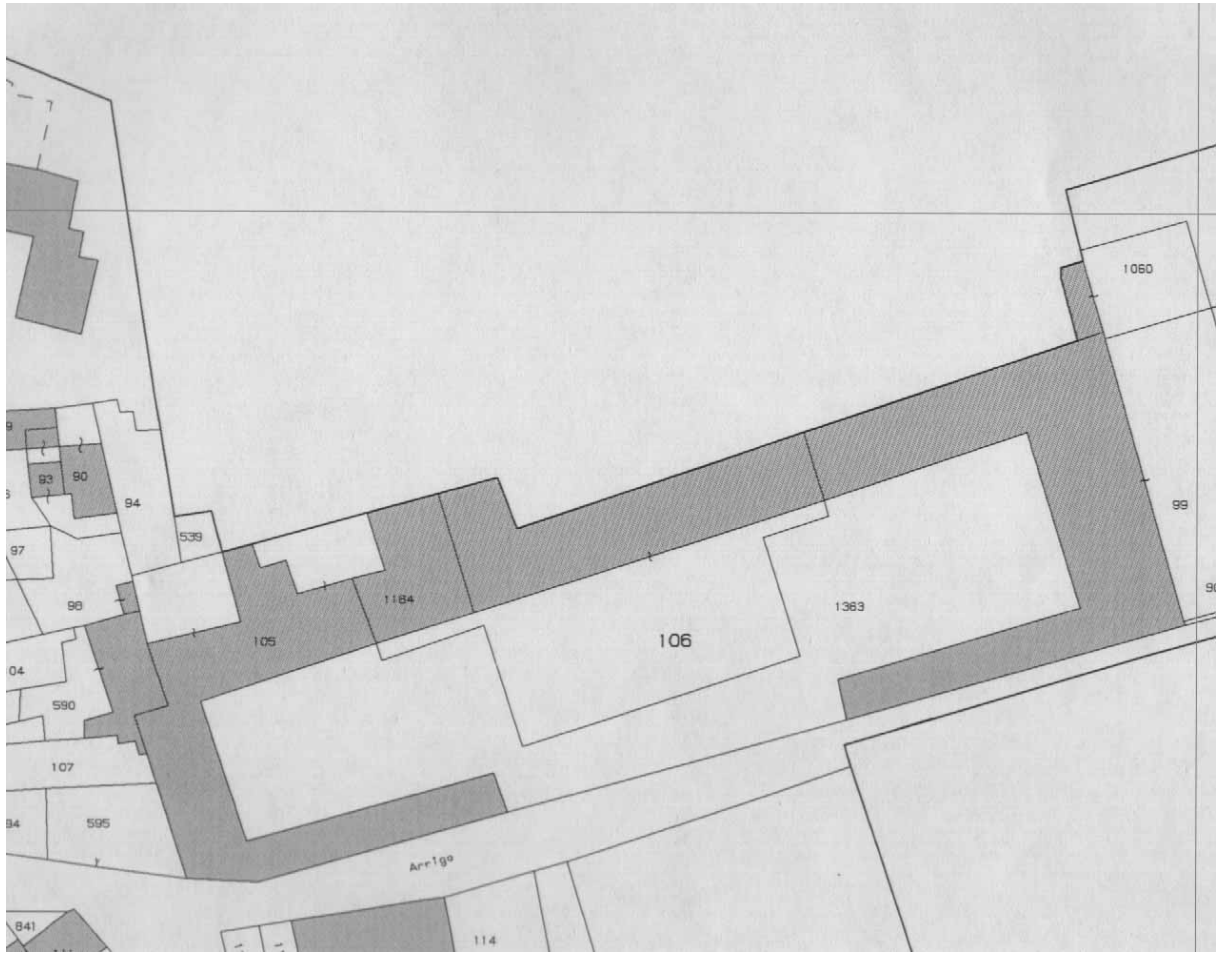


Fig. 8. Planimetria catastale. Stato attuale



Fig. 9. Vista aerea della Villa e del parco

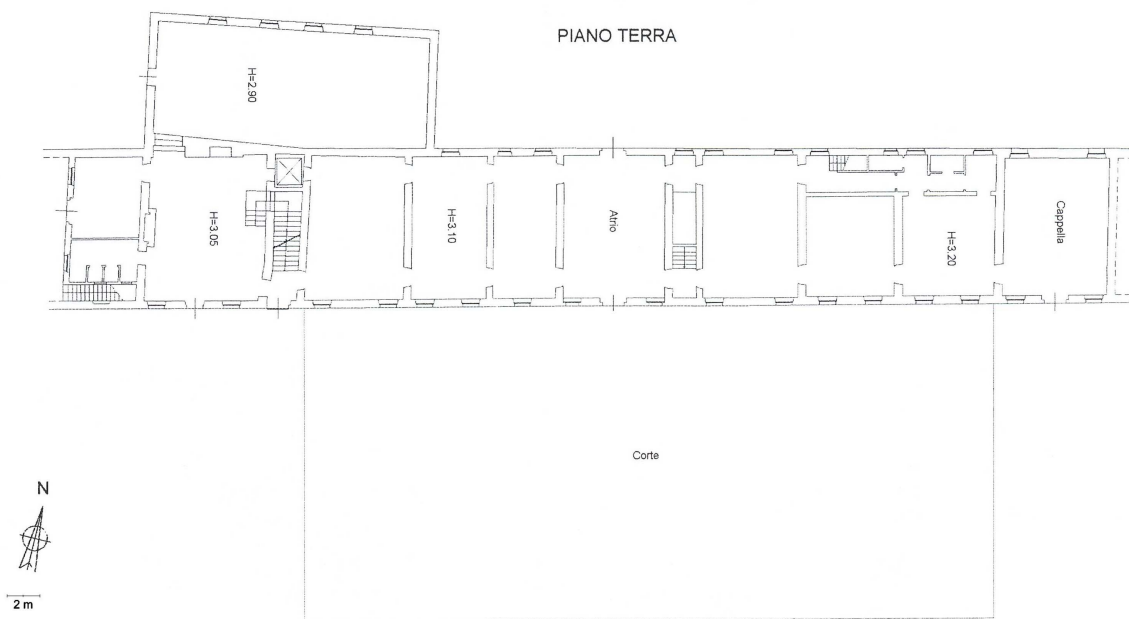


Fig. 10. Corpo padronale: pianta piano terreno. Stato attuale

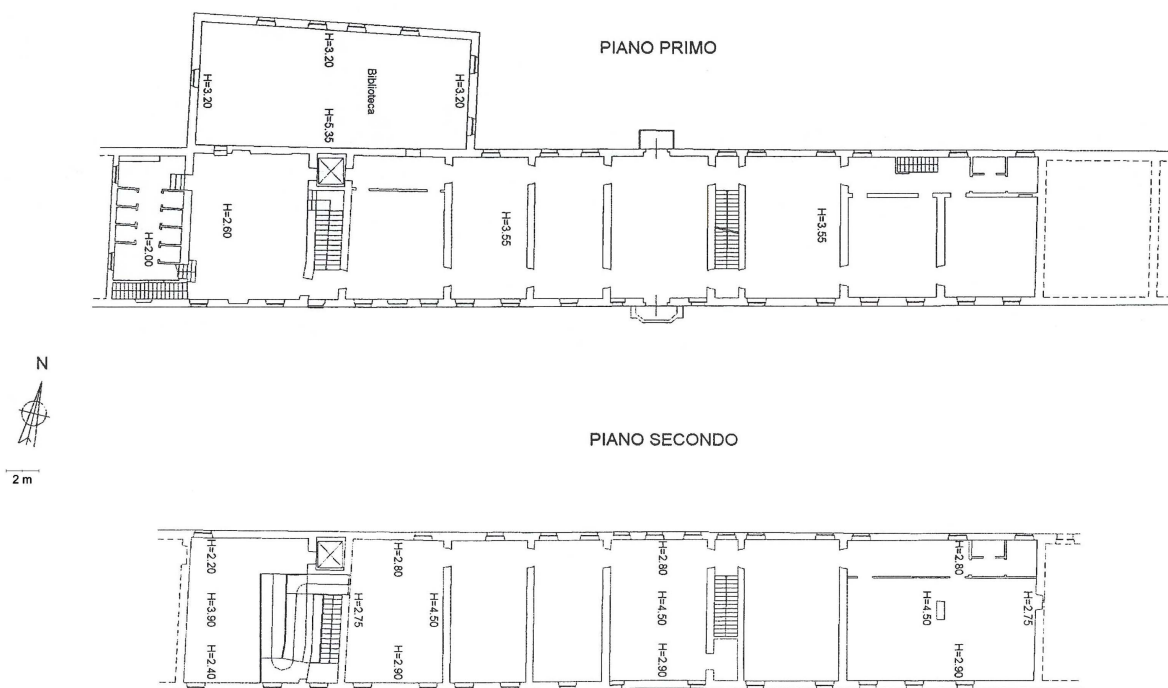


Fig. 11. Corpo padronale: pianta piano nobile e mezzanino. Stato attuale



Fig. 12. Volume della Polizza dell'Estimo & Translati del Sig.^r Gio: Batta: Balladoro per l'Estimo Corrente 1682

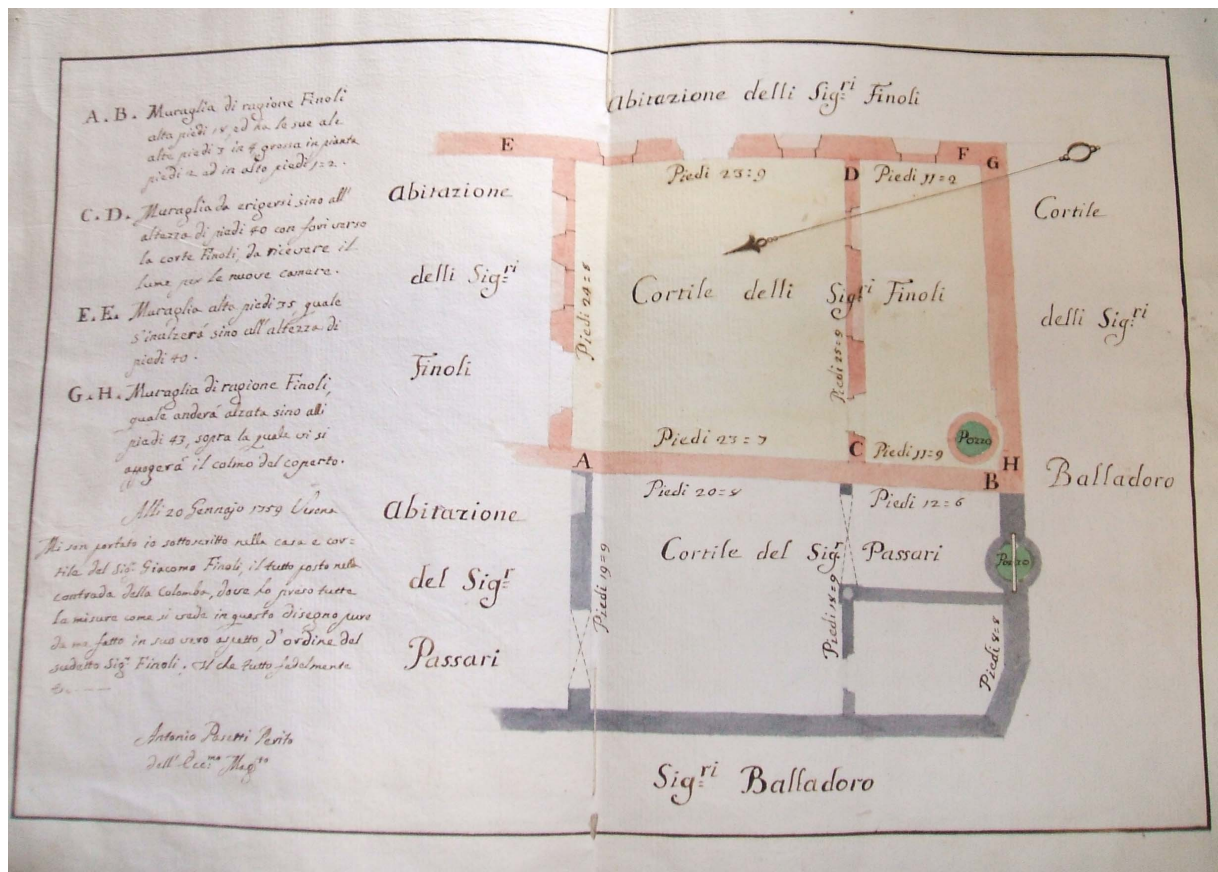
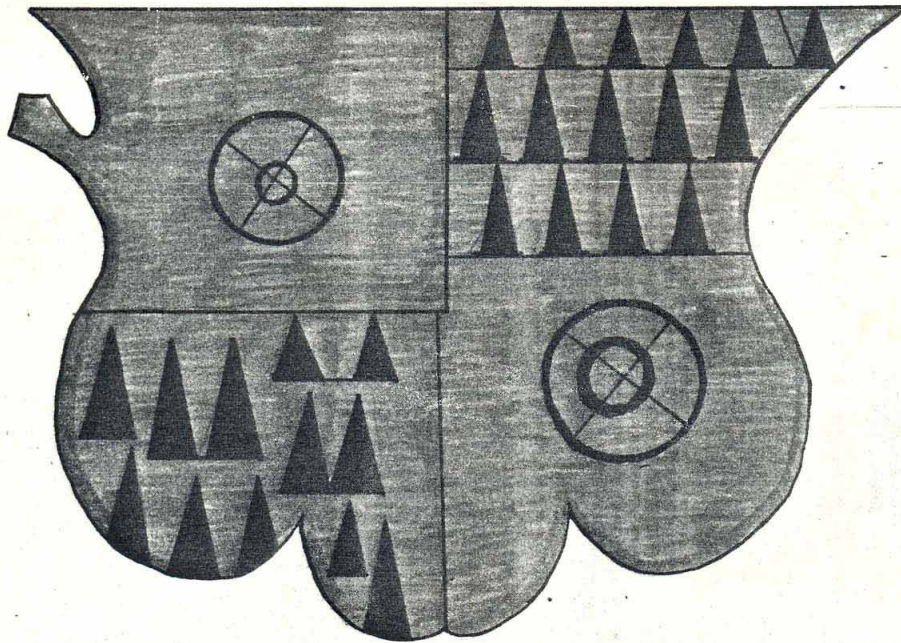


Fig. 13. Disegno del perito Antonio Pasetti per la causa Finoli contro Balladoro (1759)

Hic iacet Iacobus Zonus de Castroleono
 Armiger Comitue Domini Sancti Marci
 Degateshis.

1482



Iscriuione de e pi la laide
 sotto il nostro secondo banco sotto il fulgito nella Chiesa
 di Sordiano usata da Gio Battista Mignocchi di detto luogo
 li 2 Gennaio 1748

Fig. 14. Iscrizione sepolcrale e insegne di Giacomo Zoni



Fig. 15. Corte e facciata principale della Villa visti da via Arrigo Balladoro



Fig. 16. Ala e braccio ovest. Sull'angolo l'abitazione del fattore



Fig. 17. Facciata principale e fabbricati est



Fig. 18. Facciata principale e fabbricati rustici visti dall'angolo sud-ovest della corte



Fig. 19. Facciata principale e fabbricati rustici visti dall'angolo sud-est della corte

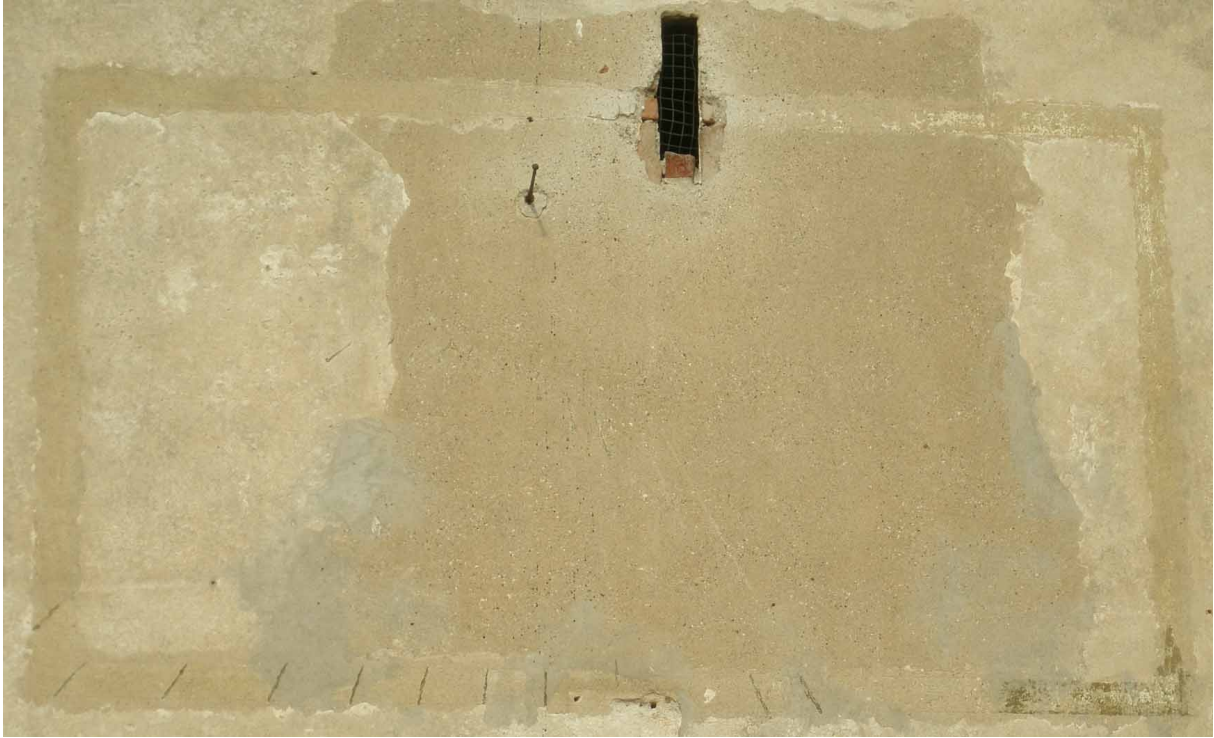


Fig. 20. Cappella gentilizia. Resti della meridiana a lettura francese incisa sulla facciata



Fig. 21. Cappella gentilizia. Prospetto esterno



Fig. 22. Particolare dell'ingresso principale, con l'arco bugnato sovrastato dal piccolo balcone balastrato



Fig. 23. Finestra del piano terra



Fig. 24. Fabbricato rustico di destra. Muratura mista in laterizi e ciottoli morenici, pilastri degli archi e cornici delle aperture in pietra tenera



Fig. 25. Particolare della tessitura muraria in mattoni e sassi di origine fluvio-glaciale



Fig. 26. Fastigio in pietra recante lo stemma dei Balladoro



Fig. 27. Stemma dei Balladoro. Bassorilievo in pietra



Fig. 28. Bassorilievo in pietra raffigurante il leone di San Marco, vestigia della dominazione veneziana

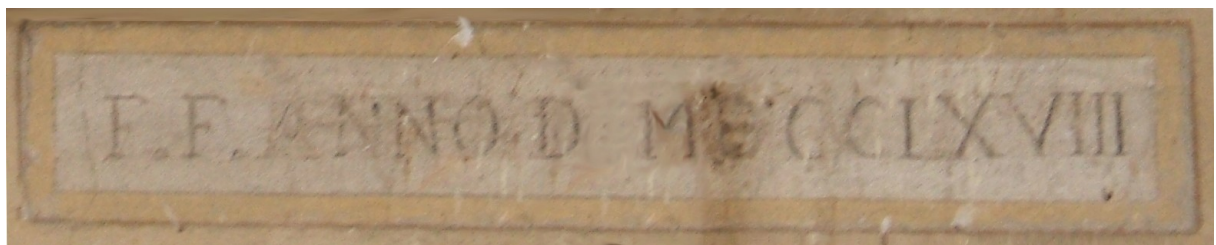


Fig. 29. Iscrizione sovrapporta recante la data del 1768. Porticato del braccio est



Fig. 30. Lapide murale alla sinistra del portale d'ingresso



Fig. 31. Lapide murale alla destra del portale d'ingresso



Fig. 32. Gruppo scultoreo cosiddetto "Madonnina dei Balladoro"



Fig. 33. Edificio dominicale. Facciata retrostante prospiciente sul parco



Fig. 34-35. Tondi marmorei con le effigi del conte Giovanni Battista Balladoro e della moglie Maria Canova (prima metà del XIX secolo)



Fig. 36. Facciata retrostante dell'edificio dominicale. Particolare



Fig. 37. Corpo architettonico sporgente dal fronte posteriore della Villa



Fig. 38. Parco di Villa Balladoro. Viale centrale



Fig. 39. Esedra posta al termine del viale centrale del parco



Fig. 40-41. Scorci del parco

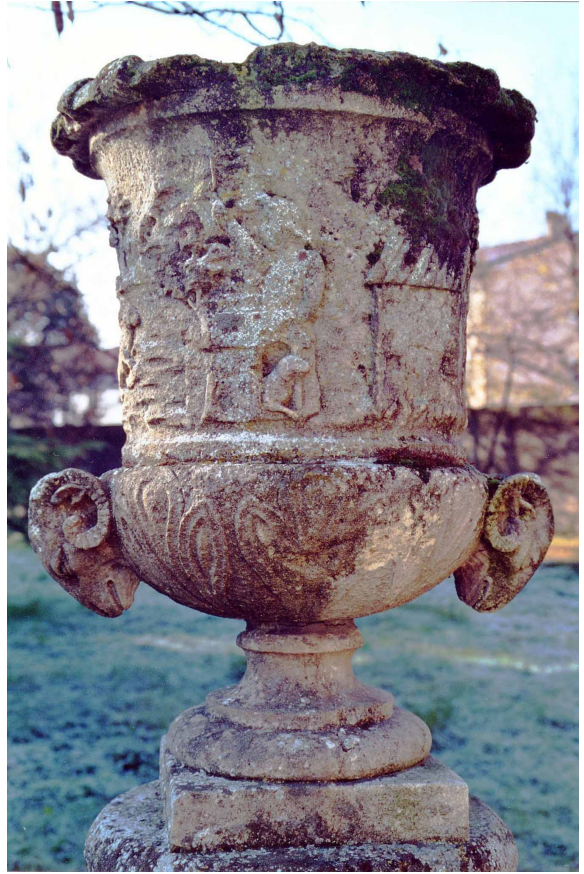


Fig. 42-43. Elementi decorativi



Fig. 44-45. Elementi scultorei



Fig. 46. Fontana



Fig. 47. Fontana. Particolare



Fig. 48. Cappella gentilizia. Interno



Fig. 49. Cappella gentilizia. Altare policromo



Fig. 50. Sala d'ingresso del corpo padronale. Resti d'affresco con prospettiva urbana e figure



Fig. 51. Sala d'ingresso del corpo padronale. Particolare



Fig. 52. Affreschi del piano terra. Particolare di fascia decorativa



Fig. 53. Affreschi del piano terra. Particolare del soffitto



Fig. 54. Piano terra. Prospettiva sulle sale di destra



Fig. 55. Piano terra. Particolare del soffitto di una delle sale



Fig. 56. Piano nobile. Porta con scomparti decorati



Fig. 57. Sala centrale del piano nobile. Parete affrescata



Fig. 58. Sala centrale del piano nobile. Parete affrescata



Fig. 59. Piano nobile. Parete affrescata con fasce, decorazioni geometriche e grottesca



Fig. 60. Riquadro sopraporta con festone e paesaggio



Fig. 61. Decorazione a grottesca. Particolare



Fig. 62. Affreschi del piano nobile. Particolare con paesaggio di fantasia



Fig. 63. Affreschi del piano nobile. Particolare con paesaggio di fantasia



Fig. 64. Piano nobile. Resti di affresco con edifici e grande albero



Fig. 65. Piano nobile. Sopraporta con sinopia



Fig. 66. Piano nobile. Sopraporta con sinopia



Fig. 67. Tomaso Porta. Paesaggio firmato e datato 1756. Affresco in Villa Pompei-Carlotti, Illasi



Fig. 68. Andrea Porta. Paesaggio con guado. Affresco in Villa Pellegrini, Tregnago



Fig. 69. Tomaso e Andrea Porta. Paesaggio con ballo (1765). Affresco in Villa Trissino-Marzotto, Vicenza

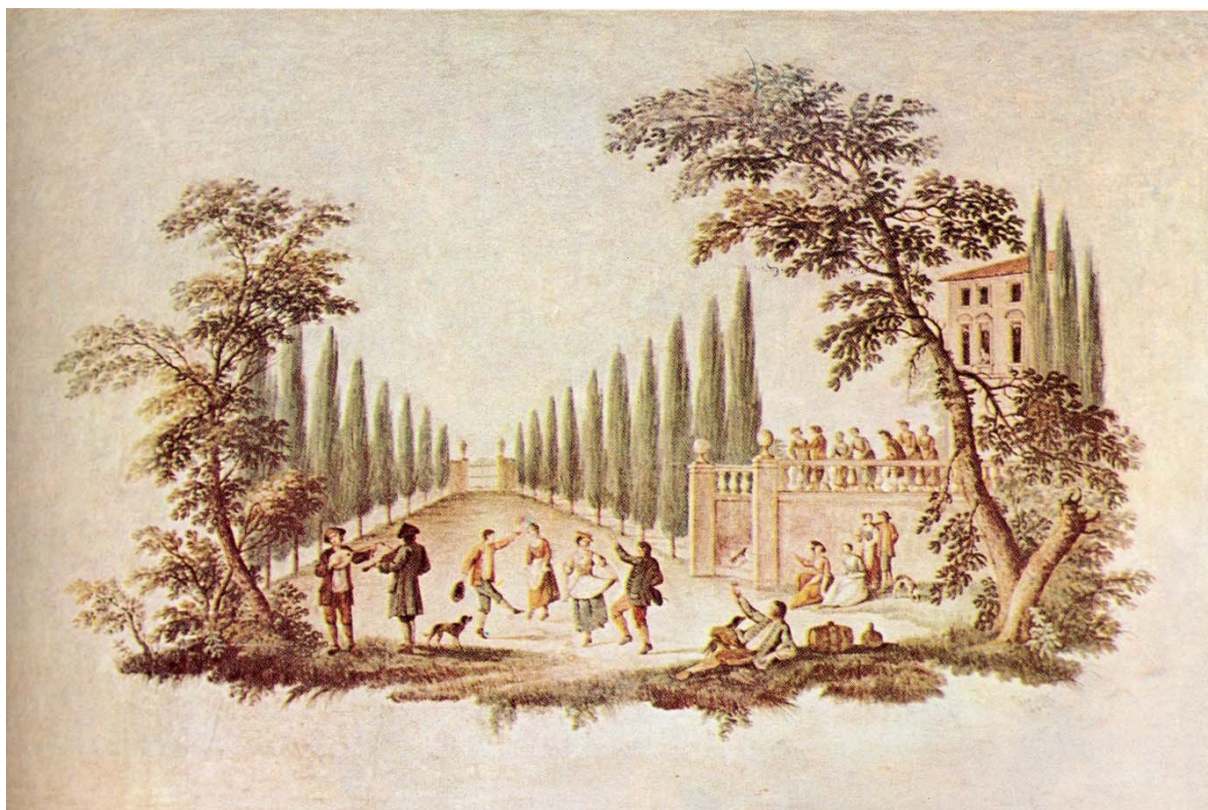


Fig. 70. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ballo. Affresco già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona



Fig. 71. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ruderi classici, datato 1774. Affresco staccato e riportato su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona



Fig. 72. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggio con ponte e grande albero. Affresco staccato e riportato su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani, Verona

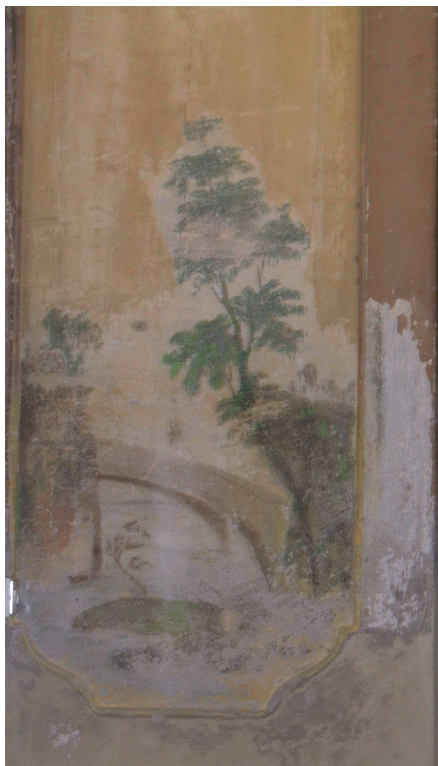


Fig. 73. Sala d'ingresso di Villa Balladoro. Resti di affresco con ponte e grande albero



Fig. 74. Sala d'ingresso di Villa Balladoro. Resti di affresco con fiume, edifici e vegetazione

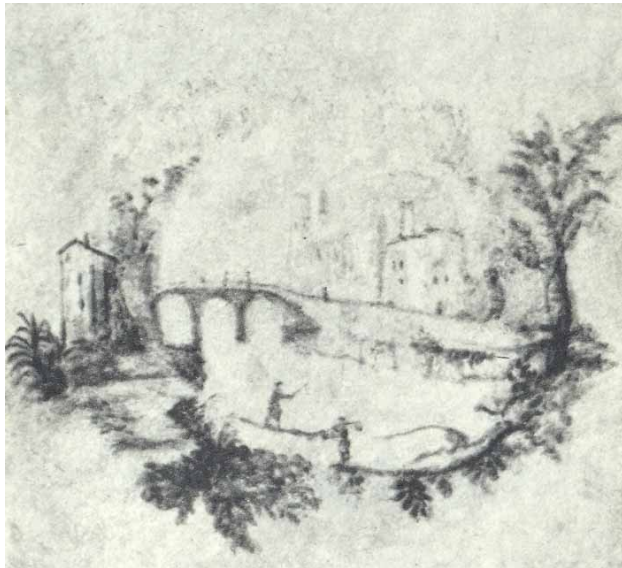


Fig. 75-76. Agostino Veronese (attribuito). Paesaggi con fiume, edifici e vegetazione. Sinopie staccate e riportate su tela. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona

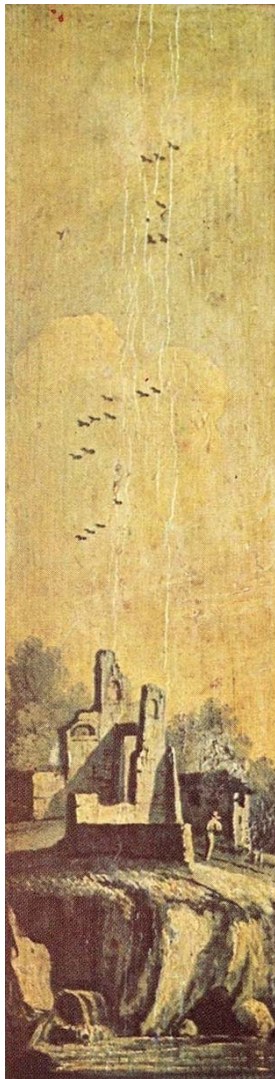


Fig. 77. Agostino Veronese. Paesaggio con ruderi. Scomparto di finestra già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona



Fig. 78. Agostino Veronese. Scomparti di porta dipinti. Già nel salone di casa Ravignani-Bortolani a Verona



Fig. 79. Villa Balladoro. Scomparti di porta dipinti



Fig. 80. Villa Balladoro a Pacengo. Il fronte orientale in una raffigurazione storica



Fig. 81. Villa Balladoro a Novaglie. Vista generale

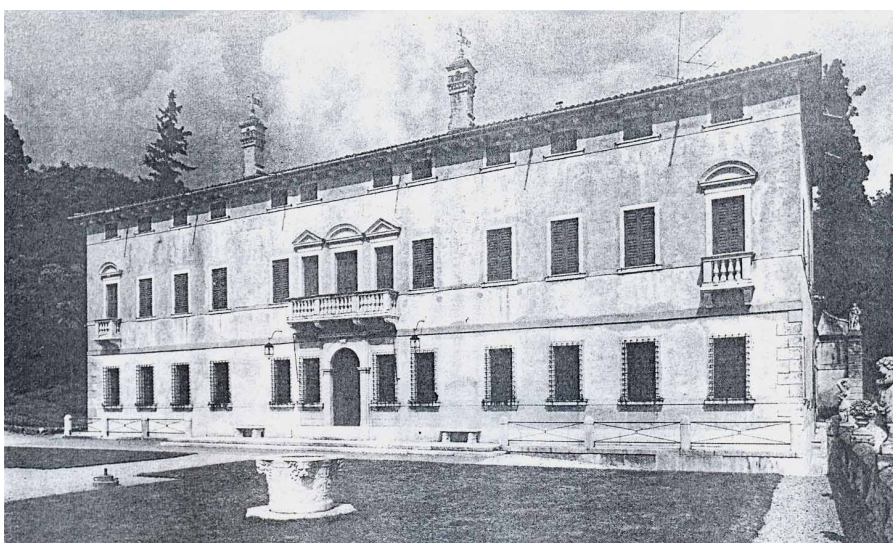


Fig. 82. Villa Balladoro a Novaglie. Facciata verso il giardino



Fig. 83-84. Palazzetto Balladoro prima e dopo l'intervento di ristrutturazione

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Il canale Camuzzoni – Industria e Società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale industriale Giulio Camuzzoni, 1991.

AA. VV., *La Villa nel veronese*, a cura di G. F. Viviani, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975.

AA. VV., *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona, Banca Popolare di Verona, vol. II, 1988.

AA. VV., *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1994.

AA. VV., *L'arte a Verona nel primo Quattrocento*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1989.

AA. VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, vol. II, 1985.

AA. VV., *Povegliano: la sua storia dal bronzo al ferro – 3 anni di ricerca dell'Associazione Balladoro*, a cura di Luciano Salzani e dell'Associazione Balladoro, Povegliano Veronese, 1986.

AA. VV., *Relazione tecnica del Censimento, catalogazione e studio idrogeologico e naturalistico delle risorgive della Provincia di Verona*, Provincia di Verona, Settore Faunistico-Ambientale, Settore Ecologia, 2002.

AA. VV., *Ville d'Italia*, Milano, T.C.I., 1972.

ACKERMAN J. S., *Palladio*, Torino, Einaudi, 1972.

- ALBERTI L. B., *Ville*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, vol. I, 1960.
- ARRU F., *Restauro e proposta di riuso della villa padronale della corte Dosso Poli a Povegliano Veronese*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Corso di Laurea in Architettura, A.A. 1996-1997.
- BARTOLI F., *Le pitture sculture ed architetture della città di Rovigo con indici ed illustrazioni*, Venezia, Pietro Savioni, 1773, edizione online.
- BEGGIO G., *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale*, «Vita Veronese», 21, 1968.
- BELTRAMI D., *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete del XVII e XVIII secolo*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1965.
- BONIZZATO L., *Povegliano - processo ad una storia*, ristampa a cura dell'Amministrazione Comunale di Povegliano Veronese e dell'Associazione Balladoro, 2004.
- BORELLI G., *Per una storia dell'economia a Verona. I Balladoro una famiglia di mercanti sulla fine del 600*, in «Notiziario della Banca Popolare di Verona», S. IV, A. 40, n. 1, gennaio-marzo 1979.
- BORELLI G. (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. IX. Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977.
- BOVE' V., *Ville Venete*, Venezia, Arsenale Editrice, 1999.
- BRENZONI R., *Dizionario di artisti veneti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972.
- BUTTURINI F., *Tomaso, Andrea Porta e Agostino – paesisti veronesi del Settecento*, Verona, Centro per la Formazione Professionale grafica, 1977.
- CANALI G., *Il Magistrato mercantile a Bolzano e gli Statuti delle Fiere*, in «Archivio dell'Alto Adige», A. XXXVII, 1942.
- CASSIANI A., *Dissertazione teorico-pratica intorno le punte, che regnarono in Povegliano l'anno 1760*, Verona, Carattoni, 1761.

CESSI R., *Alvise Cornaro e la Bonifica veneziana nel secolo XVI*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», vol. XII, 1936.

DAL POZZO B., *Le vite de' Pittori degli Scultori et Architetti veronesi*, Verona, 1718, edizione online.

DESIDERI A., *Storia e storiografia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, vol. 1, 1987.

FALCONE G., *La nuova vaga et dilettevole villa*, Venezia, Moretti, 1603.

FASOLO G., *Le ville del vicentino*, Vicenza, Arti Grafiche, 1929.

FILIPPI E., *I documenti cartografici dell'archivio Balladoro*, estratto da «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», A.A. 1990-1991, serie VI, vol. XLII.

GOETHE J. W., *Viaggio in Italia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993.

HEYDENREICH L. H., *La villa, genesi e sviluppo fino a Palladio*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. XI, 1969.

MURARO M., *Les Villas de la Venetie*, Venezia, Neri Pozza Editore, 1954.

PALLADIO A., *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia, l. II, 1570.

PIZZORNI G. J., *Di fronte alla crisi: strategie commerciali e innovazione di un'impresa laniera gandinense del XVII secolo*, paper presentato al XIII congresso dell'International Economic History Association, Buenos Aires, 2002.

PRETTO G., *Madonna dell'Uva Secca – un borgo una chiesa*, pubblicato a cura del Comune di Povegliano Veronese, 1996.

PRIULI G., *I Diari*, a cura di R. Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. II, Città di Castello, 1933-41.

RIGON F., *Torri medioevali come primi nuclei di insediamento di villa*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. XI, 1969.

ROSCI M., *Forme e funzioni delle ville venete pre-palladiane*, «L'Arte», fasc. 2, 1968.

ROSCI M., *Ville rustiche del Quattrocento veneto*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. XI, 1969.

RUPPRECHT B., *Ville venete del '400 e del primo '500: forme e sviluppo*, Bollettino del «C.I.S.A.», vol. VI, 1964.

SANCASSANI G., *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione a opera della Repubblica Veneta, 1405-1417*, «Nova Historia», A. XII, n. 1, 1960.

SAVOLDO F., *Memorie Storiche, 1700-1718*, a cura di Vittorio Cavazzocca dei Mazzanti, in «Archivio Storico Veronese», voll. XIV-XVII, 1882-83.

SAVOLDO F., «*Testamento del fu Bartolameo di Povegliano e altre Memorie*» *Manoscritto di don Francesco Savoldo, parroco di Povegliano Veronese fra il 1689 e il 1719*, a cura di L. D'Antoni, edito dal Comune di Povegliano Veronese – Biblioteca comunale, in collaborazione con il Consorzio per la gestione del sistema bibliotecario di Villafranca di Verona, 1992.

SCAMOZZI V., *Idea dell'Architettura Universale*, Venezia, 1615.

SCAMOZZI V., *Intorno alle ville – lodi e comodità delle «fabriche suburbane» e «rurali» (1615)*, a cura di L. Puppi e L. Collavo, Torino, Umberto Allemandi e Istituto Regionale Ville Venete, 2003.

SCARPARI G., *Le Ville Venete*, Roma, Newton Compton Editori, 1980.

SCHIVI C., FORLATI P., ZANOTTO G., *Cercando il tempo perduto*, pubblicato a cura del Comune di Povegliano Veronese, 2009.

SELLA D., *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961.

SERENI E., *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. 1, 1972.

SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972.

SILVESTRI G., *La Valpolicella*, Verona, Fiorini, 1973.

- SILVESTRI G. – POLFRANCESCHI P. L., *Elenco delle Ville del Veronese*, in G. Mazzotti, *Le Ville Venete*, Treviso, Canova, 1952.
- SOLINAS G., *Storia di Verona*, Verona, Centro Rinascita Editore, 1981.
- SORDINI R., *Arrigo Balladoro (1872-1927): cenni biografici e ricerche folkloriche*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, Corso di Laurea in Materie Letterarie, A.A. 1995-1996.
- SPRETI V., *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano, vol. 1, 1928.
- STELLA A., *La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI*, in «Archivio Veneto», V s., n. 93-94, 1956.
- TURELLA G., *La Chiesa Parrocchiale di S. Martino in Povegliano Veronese*, Verona, Arti Grafiche Chiamenti, 1942.
- VASARI G., *Le vite dé più eccellenti pittori, scultori e architettori*, 1568, edizione online.
- ZANNANDREIS D., *Le vite de pittori, scultori e architetti veronesi*, pubblicato a cura di Giuseppe Biadego, Verona, G. Franchini, 1891.